

Oil magazine

MARZO 2015

winners & losers

Numero **28**



Winners and losers

La brusca virata al ribasso delle quotazioni del petrolio degli ultimi mesi allarma il mondo dell'energia e della finanza. Ma con essi interroga l'intera opinione pubblica internazionale, consapevole di quanto profondamente le vicende della principale fonte di energia possano condizionare i destini stessi del mondo. Oil non poteva mostrarsi disattenta rispetto al vero e proprio terremoto in atto e questo numero della rivista è dedicato ad analizzare i perché del fenomeno e in che modo questo si ripercuota sui diversi stati e sugli assetti economici e politici internazionali. "Winners and losers" è il titolo che abbiamo dato alla nostra analisi, cercando di individuare su chi, maggiormente, il crollo dei costi energetici si sia ripercosso positivamente o, invece, costituisca elemento di criticità. Un titolo giornalistico, inevitabilmente fin troppo schematico. Le considerazioni di alcuni fra i maggiori esperti internazionali, coinvolti nella riflessione a tutto campo che presentiamo, ci ricordano bene come in un mercato energetico tanto articolato e in un assetto internazionale così interconnesso, difficilmente sia possibile discernere chi ha solo da guadagnare o solo da rimetterci. Lo spiega bene Moisés Naim, che illustra non solo gli effetti immediati del crollo delle quotazioni, ma anche quelli di "second'ordine" e quelli positivi, tra tutti un'ondata di riforme in diversi paesi. Costi petroliferi bassi, dunque, non necessariamente significano soltanto vantaggi, pur evidenti, per i paesi importatori. Si pensi ad esempio al paradosso dell'Unione Europea, descritto nelle pagine seguenti da



GIANNI DI GIOVANNI

Paul Betts, dove i risparmi energetici potrebbero rischiare di innescare ulteriori processi deflattivi. Il tutto, sia per i paesi "vincenti" che per quelli "perdenti" si ripercuote sulle stime di crescita, sui bilanci e sugli investimenti che i governi destinano al settore energetico. Lo evidenziano molto bene, nel focus economico, gli esperti Edward Morse, Guido Gentili, Davide Tabarelli e Roberto Bocca, ognuno dei quali analizza un'area geografica o settoriale specifica. In evidenza, dunque, scenari estremamente complessi, sullo sfondo di inquietanti incognite per il futuro dell'economia internazionale e per gli equilibri geopolitici. Ma non mancano elementi di fiducia. Le interviste con le quali apriamo questo numero di Oil offrono scorci confortanti. Quella al ministro della Energia del Marocco, Abdelkader Amara, ci porta alla positiva realtà di un paese protagonista di una efficientissima politica energetica, basata sulle fonti alternative - sole e vento - particolarmente favorite dalla natura del territorio. Il viceministro degli Esteri italiano, Lapo Pistelli, e il direttore generale per l'Energia della Commissione europea, Dominique Ristori, indicano invece la prospettiva di un forte rilancio di iniziativa dell'Europa: verso l'Africa, con l'Italia come capofila, e sull'energia, con un impegno deciso - finalmente - per una politica comune fra i ventotto Membri. Una politica che la difficile contingenza potrebbe accelerare. Se così fosse, l'Unione Europea si porrebbe decisamente fra i "winners" della crisi.

S O M M A R I O

opinioni

3 **L'esclusiva/Abdelkader Amara, ministro dell'Energia del Marocco LA SVOLTA ENERGETICA DI RABAT**
di Grant Summer

6 **L'intervento/Il viceministro degli Esteri italiano, Lapo Pistelli L'ITALIA È LA PORTA DELL'AFRICA**
di Marco Malvestuto [ag. Nova]

9 **L'intervista/Dominique Ristori, direttore generale Energia della Commissione europea VERSO UN'UNIONE ENERGETICA EUROPEA**
di Simon Tompkins

focus

12 **LE CONSEGUENZE DELLE CONSEGUENZE DEL CALO DEI PREZZI DEL PETROLIO**
di Moisés Naim

15 **THE BIG PLAYERS**
di Fabio Squillante

18 **Arabia Saudita LA GRANDE INCOGNITA**
di John St. Jean

21 **UNA RELAZIONE A DOPPIO FILO**
di Molly Moore

22 **Paesi del Golfo AUMENTA LA RESILIENZA, MA RESTANO ANCORA SFIDE ALL'ORIZZONTE**
di Bassam Fattouh

25 **UE IL CONTINENTE DEI PARADOSSI**
di Paul Betts

26 **Regno Unito LA CRISI OLTRE LA MANICA**
di Paul Betts

28 **Parla la senatrice USA Lisa Murkowski DOBBIAMO PRODURRE PIÙ ENERGIA**
di Rita Kirby

30 **LA RIVOLUZIONE DELLO SHALE NON SI FERMERÀ**
di Molly Moore

33 **India NUOVA DELHI METTE IL TURBO**
di James Crabtree

36 **Cina PECHINO COGLIE L'ATTIMO**
di Li Lifan

38 **Iran UN PAESE AL BANCO DI PROVA**
di Giuseppe Acconcia

41 **Russia CORSA CONTRO IL TEMPO**
di Evgeny Utkin

44 **Algeria LO SPETTRO DI UNA POSSIBILE CRISI**
di Ali Aissaoui

47 **Norvegia FIEREZZA NORDICA**
di Øystein Noreng

50 **Nigeria NUOVE SFIDE ALL'ORIZZONTE**
di Shola Omotola

53 **Venezuela DOV'È LA VIA D'USCITA**
di Serena Van Dyne

55 **Economic forum OSSIGENO PER L'ECONOMIA**
di Edward Morse

57 **CHI SCOMMETTE SULL'INCERTEZZA**
di Roberto Bocca

58 **LA RIPRESA NON ARRIVA**
di Guido Gentili

59 **UN REGALO INSUPERATO**
di Davide Tabarelli

60 **Storia DA IERI A OGGI, COME CAMBIA IL "CALCOLO" DEL PREZZO**
di Gary Hart

rubriche

62 **Overview IL RUOLO DELL'OPEC DI FRONTE AL NUOVO ORDINE INTERNAZIONALE**
di Demosthenes Floros

63 **Baricentri MERCATI ENERGETICI: VECCHIE SFIDE E CAMBIAMENTI EPOCALI**
di Nicolò Sartori (IAI)

64 **Società IL WELFARE DEI PAESI ARABI, TRA TRADIZIONE E MODERNITÀ**
di Roberto Di Giovan Paolo

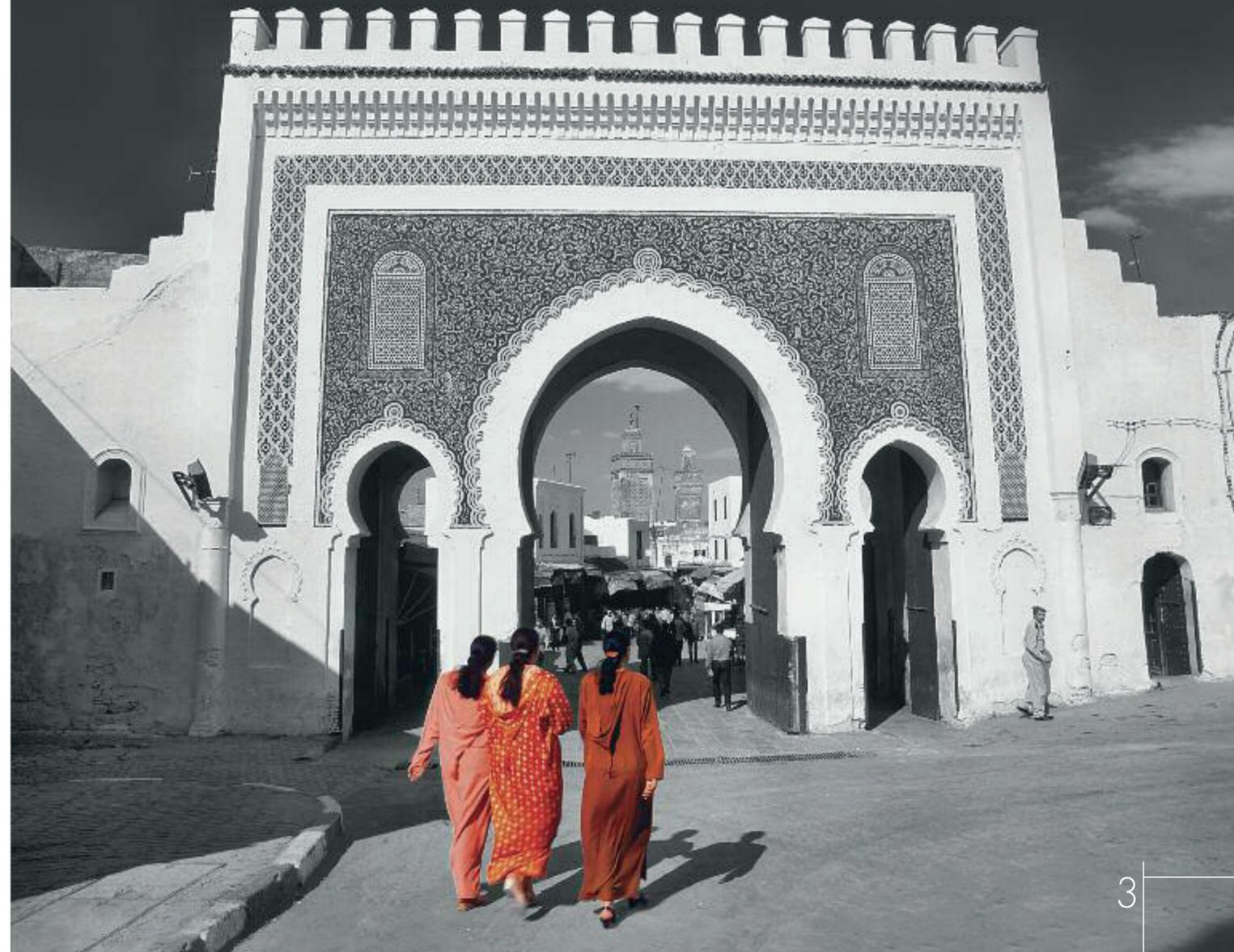
65 **Data IL SILENZIO DELLE TRIVELLE**
di James Hansen

66 **Data L'OPEC CEDE IL PASSO AL MERCATO**
a cura di Scenari di mercato, opzioni strategiche di lungo periodo e valutazioni economiche (SMOSV) - Eni

L'esclusiva/Abdelkader Amara, ministro dell'Energia del Marocco

La svolta energetica di Rabat

Il paese è oggi un esempio per l'intera Africa e per il Medio Oriente. Ecco perché: 1400 MW di elettricità in più negli ultimi 4 anni; 42 per cento di potenza installata dalle rinnovabili entro il 2020



EnerMaroc

Produzione: 0 barili/giorno
Riserve: 1 milione di barili
 al 31 dicembre 2013
Consumo: 297.000 barili al giorno

Produzione: 0,08 miliardi
 di metri cubi
Riserve: 2 miliardi di metri cubi
 al 31 dicembre 2013
Consumo: 1,20 miliardi di metri cubi
Importazioni: 1,12 miliardi di metri cubi

Fonte: Eni World Oil and Gas Review 2014

Giacimenti di petrolio
 Giacimenti di gas
 Oleodotti
 Gasdotti
 Raffinerie

E
 GRANT
 SUMMER

Esiste un'Africa che, con lungimiranza e spiccato senso della pianificazione, ha da tempo raggiunto risultati ragguardevoli nello sviluppo del settore energetico, con ripercussioni positive visibili sulla qualità della vita dei propri abitanti. Stiamo parlando del Marocco, regno affacciato sull'Oceano Atlantico, ma che ha sempre mantenuto lo sguardo rivolto verso il bacino del Mediterraneo anche per la possibilità di costruire rapporti di collaborazione commerciale e tecnologica con i paesi che su questo si affacciano, soprattutto sul versante europeo. Oggi il paese, che sinora ha individuato nello sviluppo di fonti rinnovabili di energia una priorità competitiva, anche a fronte della struttura morfologica e climatica del territorio, ha dirottato la propria attenzione anche sul settore degli idrocarburi a fronte di alcune scoperte di giacimenti di gas e petrolio al largo della città di Ifni, come ci spiega nel corso di questa intervista Abdelkader Amara, ministro dell'Energia, del settore Minerario e delle risorse Idriche e dell'Ambiente del Regno del Marocco.

Signor Ministro, sappiamo che il Marocco ha intrapreso da diversi anni un programma di ampliamento della propria capacità produttiva di energia elettrica, che ha consentito di soddisfare l'intero fabbisogno della popolazione. Può spiegarci come ciò è stato possibile e quali sono state le scelte energetiche?

Dall'inizio dell'ultimo decennio, l'incremento del consumo nazionale di energia primaria ha superato il 5 per cento e quello della domanda elettrica il 7 per cento, in virtù del dinamismo economico innescatosi nel nostro paese in questo periodo. Per far fronte a questa maggiore domanda, e rafforzare gli strumenti di produzione di elettricità, il Marocco ha adottato una strategia energetica ambiziosa, basata su un mix diversificato e ottimizzato di scelte tecnologiche affidabili e competitive e che pone lo sviluppo delle energie rinnovabili tra gli aspetti prioritari e determinanti. Questa strategia è stata declinata in obiettivi precisi, quantificati e tradotti in tabelle di marcia chiare secondo scadenze a breve, medio e lungo termine. A breve termine, il Plan National d'Actions Prioritaires (PNAP, Piano Nazionale delle Azioni Prioritarie) messo

in atto nell'ambito di questo piano energetico, che è stato eseguito tra il 2009 e il 2012 e ha riguardato una potenza aggiuntiva di 1.400 MW, ha consentito di raggiungere un equilibrio stabile tra domanda e offerta. Questo programma, realizzato conformemente alla pianificazione iniziale, ha consentito di recuperare il ritardo accumulato in termini di investimenti in infrastrutture elettriche e di passare da un margine di riserva negativo a un margine di riserva del 13 per cento. Negli ultimi anni, il sistema di produzione è stato rafforzato dalla messa in servizio di due unità, aventi una potenza totale di 700 MW funzionanti a carbone a Jorf Lasfar, e di quattro parchi eolici, per una potenza totale di 500 MW, il che ha portato la potenza totale installata, a fine 2014, a oltre 7.800 MW. Questa prima fase della nostra strategia ha consentito inoltre di adottare una visione chiara e condivisa, fondata su programmi e riforme a medio e lungo termine.

Il paese prevede di aumentare, da qui al 2020, la percentuale di energia prodotta grazie a fonti rinnovabili. Come pensa di ottenere un simile risultato?

La seconda fase della strategia energetica, che riguarda il periodo dal 2013 al 2020, consentirà di accelerare lo sviluppo delle energie rinnovabili e l'adozione di un mix energetico basato su tecnologie solide ed economiche. Pertanto le energie rinnovabili vedranno aumentare la loro quota al 42 per cento della potenza installata nel 2020, sviluppando 2.000 MW di energia solare, 2.000 MW di energia eolica e 2.000 MW di energia idraulica. Il processo di realizzazione di due programmi di energia eolica e solare è già stato avviato. In effetti, la realizzazione del Progetto Marocchino di Energia Eolica prosegue speditamente, nella misura in cui la totalità delle unità previste è già stata realizzata, introdotta o in corso di avviamento. I costi di produzione raggiunti o previsti conferiscono a questa filiera un alto grado di competitività rispetto alle centrali funzionanti a combustibili fossili. Attualmente, oltre ai 750 MW già operativi, circa 670 MW sono in corso di costruzione e il recepimento di offerte tecniche per la realizzazione di 850 MW nell'ambito della produzione privata di elettricità ha già avuto luogo. Quanto al Progetto Marocchino integrato per l'Energia Solare, il cui obiettivo è quello di valorizzare il nostro potenziale solare, le tappe percorse dall'Agenzia Marocchina dell'Energia Solare in materia di sviluppo e l'interesse suscitato in tutto il mondo da questo programma (in particolare la prima parte della centrale di Ouarzazate che riguarda 160 MW), sia presso alcuni sviluppatori di fama internazionale, quanto presso alcuni istituti finanziari internazionali, sono molto promettenti. Per le prossime centrali CSP, Noor II e III, con una capacità di 350 MW, il processo di selezione internazionale degli sviluppatori ha consentito di selezionare Le Consortium per lo sviluppo di questi due progetti. La fase PV, Noor IV, di 50 MW, sarà anch'essa sviluppata ulteriormente grazie a termini di realizzazione più brevi. Per quanto riguarda il programma di centrali idroelettriche, la potenza attualmente installata è di 1.770 MW e quella in sviluppo è di 650 MW, di cui 350 MW sono riservati allo sviluppo di STEP (Station de Transfert d'Energie par Pompaggio, stazione per il trasferimento di energia mediante pompaggio).

Per quanto riguarda il settore degli idrocarburi, sarebbero stati scoperti nuovi giacimenti di gas e petrolio, in particolare al largo delle coste. Può confermarlo? Di quali giacimenti si tratta?

Per il momento è prematuro parlare di reali scoperte. Si tratta in effetti di quanto annunciato in ottobre scorso dalle società Genel, San Leon e Serica relativamente alla perforazione SM1 situata a 59 Km al largo della città di Ifni che ha attraversato tracce di olio. Attualmente si sta procedendo allo studio e all'analisi di queste ultime per qualificare la natura dell'olio ritrovato e valutare le qualità petrolifische delle rocce al fine di pronunciarsi sul reale potenziale della zona di interesse. A tale scopo, è opportuno precisare che il campo della ricerca di idrocarburi sta attualmente conoscendo una ripresa dinamica mediante l'utilizzo di nuove tecniche di prospezione,

in particolare le acquisizioni sismiche in 3D, le perforazioni orizzontali e multidirezionali, nonché gli studi di valutazione dei bacini, quali la zona atlantica offshore Tanger-Tarfaya e le zone onshore di Gharb e Haha Essaouira. Questo ritorno d'interesse è inoltre percepibile dal miglioramento costante degli investimenti realizzati, che hanno riguardato 1 miliardo di dirham nel 2012 per raggiungere quota 2,7 miliardi di dirham nel 2013 e 5 miliardi di dirham nel 2014. Attualmente i risultati degli sforzi condotti in materia di ricerca di idrocarburi riguardano scoperte modeste di gas onshore, essenzialmente nella zona di Gharb, da parte delle società Circle Oil e Gulfsands. Non c'è bisogno di specificare che il nostro paese dispone di importanti bacini sedimentari, la cui geologia è simile a quella di altri paesi in cui è stato scoperto e sfruttato il petrolio; i risultati ad oggi noti e i dati disponibili mostrano l'esistenza di un potenziale favorevole all'accumulo di idrocarburi nel nostro sottosuolo.

Il Marocco pensa di intraprendere progetti energetici in collaborazione con altri paesi dell'Africa del Nord?

I paesi della regione Africa del Nord dispongono di elementi vincenti complementari e interdipendenti, che consentono di garantire la sicurezza dell'approvvigionamento energetico e di rendere la transizione energetica una delle basi della nuova crescita. La costruzione di nuove infrastrutture necessarie all'approvvigionamento energetico necessita della mobilitazione di tutte le competenze tecniche, economiche e finanziarie dei paesi dell'Africa del Nord. Ad esempio, la valorizzazione e il rafforzamento delle interconnessioni energetiche esistenti non è più una scelta, ma una necessità che consente di rafforzare la sicurezza dell'approvvigionamento della regione. I sistemi elettrici dei paesi della regione dovranno tenere conto dell'aumento in termini di potenza delle energie rinnovabili.

Ritiene che il suo paese possa esportare energia elettrica e fonti energetiche verso quei paesi africani in cui l'accesso limitato all'elettricità continua ad essere una barriera per lo sviluppo industriale e civile?

Per quanto riguarda in particolare l'elettricità, sono stati avviati i primi studi tecnici per il collegamento da Nouadhibou, in Mauritania, a Dakhla, in Marocco. In aggiunta sono in corso di realizzazione progetti di rafforzamento nella regione Sud del Marocco (ad esempio, la linea da 400 KV Agadir-Laâyoune, che sarà messa in servizio nel 2015, e il collegamento della città di Dakhla alla rete elettrica nazionale mediante una linea da 225 KV prevista per il 2018). Questa interconnessione consentirà di favorire gli scambi economici di elettricità tra i due sistemi elettrici e sarà la base per una cooperazione energetica futura tra il Marocco e i paesi sub-sahariani.

Il Marocco ha sempre prestato una particolare attenzione alla realizzazione di nuove infrastrutture, in particolare per attrarre ingenti investimenti esteri. A che punto si trova questo progetto e qual è stato l'impatto dei fondi ricevuti dal paese?

I nuovi cantieri avviati dal Marocco in termini di sviluppo delle infrastrutture elettriche, petrolifere e del gas costituiscono reali opportunità di investimento, il cui importo è stimato a quasi 36 miliardi di dollari statunitensi tra il 2014 e il 2025. Tenuto conto della fiducia di cui gode presso gli istituti di credito e altri finanziatori, il Marocco è riuscito ad ottenere ingenti finanziamenti finalizzati a sostenere la realizzazione di progetti energetici di spessore, in particolare nel settore dell'elettricità. Questi progetti suscitano tuttora un ampio interesse presso i partner finanziari internazionali. A titolo illustrativo, gli accordi firmati recentemente finanzieranno la costruzione di una centrale solare e di due centrali termiche nel corso dei prossimi cinque anni. Si tratta del finanziamento della centrale termica a carbone con una capacità di 1.386 MW a Safi, il cui investimento globale ammonta a 23 miliardi di

UN FUTURO PIÙ VERDE

La quota della potenza installata di energie rinnovabili in Marocco salirà al **42 per cento** rispetto al totale dell'energia prodotta, sviluppando:

ENTRO IL 2020

- 2000 MW**
- 2000 MW**
- 2000 MW**

Il paese conta di investire **36 miliardi di dollari** per lo sviluppo di infrastrutture elettriche, petrolifere e del gas. I progetti principali riguardano:

ENTRO IL 2025

- la centrale termica a carbone di **Safi** (1.386 MW)

- la centrale a carbone di **Jerada** (318 MW)

- la seconda fase del complesso di energia solare di **Ouarzazate (350 MW)** con le centrali di: **Noor II**, con una potenza installata di 200 MW
Noor III, con una potenza installata di 150 MW.

ESPLORAZIONI IN ATLANTICO

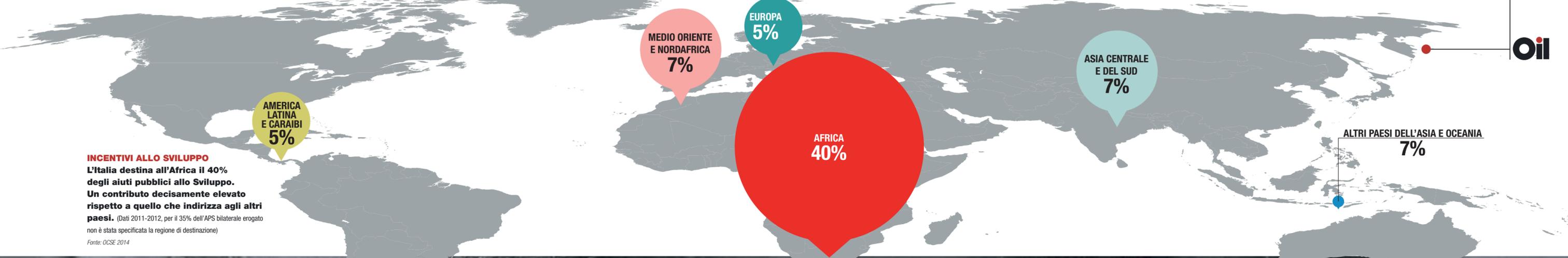
Dal 2012 il paese ha intrapreso un piano di investimenti per le attività di esplorazione nella zona atlantica offshore **Tanger-Tarfaya** e nelle zone onshore di **Gharb** e **Haha Essaouira**, per un investimento che, al 2014, ammonta complessivamente a 8,7 miliardi di dirham (circa 910 milioni di dollari) così ripartito: **1 miliardo** di dirham (circa 105 milioni di dollari) nel 2012, **2,7 miliardi** di dirham (circa 280 milioni di dollari) nel 2013, **5 miliardi** di dirham (circa 525 milioni di dollari) nel 2014.



dirham. Safi Energy Company, detenuta dal consorzio GDF SUEZ (Francia), Nareva (Marocco) e Mitsui (Giappone), si farà carico della costruzione e della gestione della centrale, che sarà composta da due unità termiche da 693 MW. Questa sarà la seconda maggiore centrale a carbone del Marocco. Il secondo progetto termico consiste nella costruzione a Jerada di una centrale a carbone con una capacità di 318 MW, il cui investimento è valutato in 3 miliardi di dirham. La costruzione di questa centrale è stata affidata alla società cinese SEPCO III (Shandong Electric Power Construction Corporation). Per quanto riguarda l'energia solare, si tratta della seconda fase del complesso di energia solare di Ouarzazate (350 MW): Noor II, con una potenza installata di 200 MW, e Noor III, con una potenza installata di 150 MW.

Da un rapporto del Fondo Monetario Internazionale si evince che l'economia marocchina, come quella di altri paesi essenzialmente importatori, sta attualmente beneficiando del calo del prezzo del petrolio sui mercati internazionali. È realmente così?

Il calo della quotazione del petrolio rappresenta certamente un'opportunità per i paesi non produttori, come il Marocco, al fine di ristabilire il loro equilibrio macroeconomico. I cittadini marocchini hanno anch'essi beneficiato di questa situazione mediante una serie di riduzioni successive del prezzo del carburante. Tuttavia, il contesto energetico mondiale è sempre stato caratterizzato dall'instabilità della quotazione del petrolio e dall'assenza di una visione chiara per il futuro in merito al prezzo dei combustibili. Questa situazione ha consentito di sviluppare altre filiere energetiche, tra cui le energie rinnovabili che hanno conosciuto un considerevole sviluppo in questi ultimi anni. D'altronde, stando a quanto affermano gli esperti, la loro quota dovrebbe aumentare tra il 2012 e il 2040 dal 14 al 19 per cento, per quanto riguarda i consumi di energia primaria, e dal 21 al 33 per cento, per quanto riguarda i consumi elettrici mondiali. Nonostante l'attuale calo della quotazione del petrolio, queste filiere mantengono il loro ritmo di crescita, persino al livello di alcuni paesi che dispongono di fonti energetiche fossili. A mio avviso, questo calo della quotazione è solo congiunturale e non dovrebbe, in alcun caso, influire sui fondamenti di base delle politiche energetiche. In effetti, esso deve essere inteso come un dato congiunturale per il fatto che le politiche energetiche vengono concepite sulla base dei fondamentali con l'intento di garantire l'approvvigionamento energetico in modo duraturo.



INCENTIVI ALLO SVILUPPO
L'Italia destina all'Africa il 40% degli aiuti pubblici allo Sviluppo. Un contributo decisamente elevato rispetto a quello che indirizza agli altri paesi. (Dati 2011-2012, per il 35% dell'APS bilaterale erogato non è stata specificata la regione di destinazione)

Fonte: OCSE 2014



L'intervento/ Il viceministro degli Esteri italiano, Lapo Pistelli

L'Italia è la porta dell'Africa

Il continente africano non può che guardare a noi. Ha mare a sud, est e ovest e solo a nord affaccia su un altro continente: l'Europa, il vero partner per un percorso condiviso di sviluppo e di scambio

L'uso del potenziale delle risorse e l'infrastrutturazione del continente sono le due chiavi dello sviluppo africano. E "petrolio, gas, energia idroelettrica, se sfruttati e usati in modo intelligente, possono divenire da un lato chiave d'integrazione sub-regionale fra paesi e non fattore di conflitto" e "dall'altro possono permettere di pensare a uno sviluppo diffuso e differenziato che non trasformi le economie più dotate di risorse in economie della rendita". Così, il viceministro degli Esteri italiano, Lapo Pistelli, parla delle potenzialità dell'Africa, del possibile sviluppo delle sue risorse e del rapporto che l'Italia ha con il continente africano attraverso investimenti e partnership.

MARCO MALVESTUTO
(AGENZIA NOVA)

Negli ultimi anni l'Africa ha conosciuto una forte

intensificazione delle relazioni con diversi governi occidentali e non, a testimonianza di un rinnovato interesse per questo continente. Qual è l'approccio italiano alle relazioni con l'Africa?

Negli ultimi 20 anni l'Africa ha sofferto un approccio schizofrenico da parte dei suoi partner: un giorno era un continente in caduta libera e senza speranza, il giorno dopo un Eldorado di opportunità. Solo Stati Uniti, Cina e Francia hanno mantenuto verso l'Africa un'attenzione costante. Il nostro paese, nel riavvicinarsi finalmente, deve essere consapevole innanzitutto dei suoi limiti, del punto di partenza della nostra iniziativa - un portafoglio pubblico esiguo, una rete diplomatica troppo esile per un grande continente come quello, una conoscenza sommaria dell'Africa, fondata su molti luoghi comuni e qualche pregiudizio - ma anche dei suoi punti di forza fra i quali desidero menzionare la diffusa simpatia di cui gode l'Italia, il nostro popolo, la nostra cultura, la per-

cezione, insomma, che possiamo essere un partner vero, senza seconde agende, un partner che crede nel co-sviluppo e aiuta senza atteggiamenti inutilmente pedagogici. E poi il nostro interesse nasce dal buon senso dell'analisi: l'Africa rappresenta, ancora, meno del 3 per cento della ricchezza mondiale, quasi nulla, nonostante disponga di risorse naturali straordinarie; fra 30 anni avrà una popolazione tripla di quella europea, oltre due miliardi di abitanti, con una età media giovanissima. Quel continente ha acqua a sud, est e ovest e l'Europa a nord. Chi deve essere partner del loro sviluppo se non noi? Il record di presenze africane a Expo 2015, il numero crescente di nostre visite politiche ed economiche in quei paesi è testimonianza di un cambio di passo.

Buona parte del continente africano sta attraversando una fase di rapida e prolungata crescita economica in diversi settori, il che implica la nascita di significative opportunità per un rafforzamento dell'interesse delle imprese verso la regione. Quanto è importante il ruolo della diplomazia economica per dare ulteriore impulso a questo processo?

Sei su dieci delle economie a più rapida crescita dei prossimi cinque anni sono economie africane. Pur partendo mol-

to indietro rispetto alle altre, resta un dato che deve fare riflettere, soprattutto le nostre imprese. La proiezione internazionale di un paese si affida poi a un toolbox necessariamente articolato: diplomazia tradizionale, partecipazione ai meccanismi di sicurezza internazionale, cooperazione allo sviluppo, promozione della lingua e della cultura, internazionalizzazione delle proprie imprese. Quest'ultima è oramai una delle missioni costanti della nostra rete da oltre un decennio: il ministero degli Esteri e quello dello Sviluppo Economico si occupano stabilmente dei grandi campioni nazionali, ma programmano, secondo un proprio piano, missioni di scouting nei paesi meno conosciuti, visite di sistema di varia importanza, missioni settoriali, visite di follow up, oltre a seguire le principali fiere di settore. In futuro dovremo sicuramente mettere ordine fra gli strumenti di promozione e dotare questa missione di un portafoglio adeguato ma è chiaro che molto sta cambiando. Anche perché, con una bassa domanda interna, le nostre imprese sono quasi obbligate a guardare fuori. E noi le aiutiamo a non sbagliare.

Secondo il rapporto "Africa Energy Outlook 2014" solo 290 milioni di persone, sui 915 milioni di abitanti dell'Africa sub-sahariana, hanno oggi accesso all'elettricità. Ciò nonostante, oltre alle →



LAPO PISTELLI
Viceministro degli Esteri e della Cooperazione Internazionale dal 3 maggio 2013, è deputato al Parlamento italiano, eletto nelle fila del Partito Democratico, di cui è stato Responsabile Affari Esteri e Relazioni Internazionali fino al maggio 2013. È stato deputato al Parlamento Europeo dal 2004 al 2008, e rieletto alla Camera dei Deputati nel 2008. Durante i mandati parlamentari nazionali è stato membro della Commissione Affari Costituzionali, della Commissione Affari Comunitari e della Commissione Esteri ed è stato dal 2001 al 2004 membro della Delegazione parlamentare italiana presso l'Osce (Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa), svolgendo numerose attività di monitoraggio elettorale nelle democrazie in transizione.

Un'agenda per lo sviluppo futuro

L'Agenda post 2015 è un documento prioritario per il futuro della cooperazione allo sviluppo multilaterale e bilaterale, avviata in vista dell'imminente scadenza fissata per il raggiungimento degli Obiettivi di sviluppo del millennio. La creazione di un nuovo framework per il post 2015 è prerogativa degli Stati Membri delle Nazioni Unite e deve basarsi sull'affermazione di norme e principi condivisi; il ruolo del sistema Nazioni Unite nel processo è quindi quello di supportare gli Stati Membri nel raggiungimento di tale obiettivo. Il dibattito sul post 2015 è collegato a quello sulla definizione degli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile, emersi dalla Conferenza di Rio +20 e che fanno riferimento alle tre dimensioni – economica, sociale e ambientale – dello sviluppo sostenibile.

risorse tradizionali come petrolio e gas, l'Africa offre un enorme potenziale nel settore delle energie rinnovabili. Nell'Africa centrale, ad esempio, viene sfruttato solo il 10 per cento del potenziale idroelettrico. Come pensa che vadano sfruttate queste risorse per garantire un migliore sviluppo del continente, ancora alle prese con elevati tassi di povertà?

L'Energy Outlook offre numerosi spunti di riflessione e di azione. L'Africa dispone di tutta la gamma delle risorse energetiche fossili e rinnovabili – petrolio, gas, biomasse, sole, acqua, vento. È un potenziale immenso che deve essere sfruttato, trasformato, connesso, distribuito, reso accessibile per quelle popolazioni, speso sui mercati globali come motore di sviluppo per quel continente. Ovviamente, non tutti i paesi sono dotati dello stesso potenziale fossile o rinnovabile, come del resto capita anche altrove, ma tutti hanno chiaro in mente – a partire dall'Unione Africana – che l'uso di quel potenziale e l'infrastrutturazione del continente sono le due chiavi dello sviluppo africano. L'Italia dispone di uno straordinario capitale di conoscenze ed esperienze sia nello sfruttamento di ciascuna fonte energetica, sia nella costruzione di reti d'infrastrutture. E gli africani lo sanno bene poiché sono molte le nostre aziende già attivissime in quei settori. Aggiungo, con una sola battuta, che petrolio, gas, energia idroelettrica, se sfruttati e usati in modo intelligente, possono divenire da un lato chiave d'integrazione sub-regionale fra paesi e non fattore di conflitto (penso ad esempio al contenzioso sulle dighe sul Nilo), dall'altro possono permettere di pensare a uno sviluppo diffuso e differenziato che non trasformi le economie più dotate di risorse in economie della rendita.

Per quanto riguarda la cooperazione allo sviluppo in Africa, lei ha spesso parlato della necessità di "mettere in continuità la politica del dono con quella dei crediti d'aiuto" e di creare un legame forte "fra gli aiuti e gli investimenti". A che punto siete con questa politica, anche in vista dei negoziati sulla nuova Agenda di sviluppo post 2015?

Un'idea moderna di sviluppo deve concepire come un continuum aid, trade, investment, cioè aiuto, commercio e investimento. L'aspirazione di ogni idea di cooperazione non può che essere quella di sottrarre i paesi meno avanzati alla trappola della povertà, per indirizzarli verso un autosviluppo che prima li rimetta in piedi, e poi li faccia vedere come destinatario naturale d'investimenti e di partnership. Anche l'Agenda post 2015 riconosce che, mentre continuano la lotta contro la povertà estrema, l'impegno globale sull'istruzione,

la salute, il godimento dei diritti, tutto questo non possa essere solamente affidato all'aiuto pubblico ma debba vedere sempre più coinvolto il settore privato e altri attori. Anche nella cooperazione, dunque, gli strumenti tendono a differenziarsi secondo il paese, le sue necessità e condizioni: la povertà estrema si combatte con progetti e interventi a dono; la formazione professionale, lo sviluppo di un tessuto di piccole e medie imprese, l'infrastrutturazione materiale possono essere ottenuti con programmi finanziati a credito di aiuto. Ovviamente ci sono molti paesi africani in cui entrambi gli interventi convivono, così come ci sono molti altri strumenti finanziari più sofisticati oggi disponibili. Ci sarebbe molto altro da dire, ma questo rende almeno l'idea.

Se sul piano economico l'Africa, come abbiamo visto, continua a mostrare incoraggianti segnali di progresso, sul piano della stabilità e della sicurezza esistono "aree calde" afflitte da conflitti e crisi umanitarie – è il caso della regione del Sahel, del Sud Sudan e della Repubblica centrafricana – e con il proliferare di gruppi terroristici d'ispirazione jihadista – come nel caso di Boko Haram in Nigeria e degli Shabaab in Somalia. Come s'intreccia la questione umanitaria con quella della sicurezza? Ritieni che il ruolo giocato dalla comunità internazionale sia stato sin qui sufficiente?

L'Africa presenta numerose sfide sul piano della sicurezza e della stabilità, per non menzionare catastrofi naturali come l'epidemia di Ebola. Alcuni paesi sono impegnati quest'anno in complicati processi elettorali e devono decidere se consentire ai propri Presidenti di modificare le regole costituzionali per inseguire un ulteriore mandato. Altri sono concentrati su faticosi processi di transizione o riconciliazione nazionale. Il rischio maggiore è però rappresentato dalla potenziale saldatura del "Califfato" di Al Baghdadi con le molte organizzazioni jihadiste e terroriste che operano dall'Oceano Atlantico al Mar Rosso, attraverso i 5.000 chilometri del Sahel fino al Corno d'Africa. Una morsa islamista che attaccasse il continente africano dal Sahel, dal Sinai e dal Corno radicalizzando i paesi musulmani, acuendo il conflitto settario nei paesi multi-religiosi, cavalcando le enormi fratture sociali ed economiche esistenti, costituirebbe un salto di livello inquietante della sfida che già fronteggiamo in Siria, in Iraq e nel Medio Oriente. Dal punto di vista della cooperazione, l'aumento delle emergenze umanitarie sottrae risorse e attenzione dai programmi di sviluppo sostenibile tradizionale. Come accade spesso anche nella vita, le cose urgenti sostituiscono quelle importanti. ■

L'intervista/Dominique Ristori, direttore generale Energia della Commissione europea

Verso un'unione energetica europea

L
SIMON TOMPKINS

e sfide energetiche che l'Unione europea e gli Stati membri si trovano a fronteggiare sono sempre più complesse: per questo è necessario "un approccio più unitario dell'Europa", al quale la Commissione europea sta attualmente lavorando, concentrandosi sul concetto di Unione energetica europea.

Dominique Ristori, direttore generale per l'Energia della Commissione europea, racconta le sfide dell'Europa, i rapporti tra Europa e Mediterraneo, le conseguenze della Primavera araba e il legame, fondamentale, con l'Africa, rafforzato dalla crisi in Ucraina.

I corridoi per le reti energetiche rappresentano i ponti più solidi che collegano il nord e il sud dell'area del Mediterraneo. Qual è la situazione attuale e quale ritiene sarà lo scenario futuro?

L'Europa e il Nord Africa sono in effetti collegati molto bene da infrastrutture per il trasporto del gas e attualmente la costruzione di nuovi gasdotti non viene presa in considerazione. Tuttavia, i gasdotti esistenti che portano il gas dall'Algeria all'Italia funzionano molto al di sotto della loro capacità. È pertanto necessario investire in nuovi progetti di esplorazione e produzione. Oggigiorno l'Algeria è il terzo maggior fornitore di gas dell'Unione europea e potrebbe avere un ruolo di gran lunga superiore, visti gli ingenti quantitativi di idrocarburi non sfruttati, tradizionali o meno. Ciononostante, negli ultimi anni, l'Algeria non ha avuto molto successo nell'attrarre gli investimenti necessari. Una delle nostre priorità per i prossimi mesi è quella di migliorare il dialogo proprio con l'Algeria, nell'intento di individuare e rimuovere gli ostacoli esistenti ed agevolare nuovi investimenti. È fondamentale che le società petrolifere europee possano disporre di un quadro normativo stabile e trasparente per poter mantenere e intensifica-

re le loro attività nella regione. L'area del Mediterraneo riveste un'importanza strategica nell'ambito della sicurezza energetica. La High Level Conference, dal titolo "Building a Euro-Mediterranean Energy Bridge" (tenutasi a Roma il 19 novembre scorso, ndr) ha spianato la strada per dare nuovo slancio alla cooperazione nel Mediterraneo.

Un ambizioso progetto politico, che si baserà su cinque aspetti da rafforzare, tra cui emerge la sicurezza energetica. Il piano Juncker supporterà gli investimenti per il rafforzamento delle infrastrutture energetiche

In quella occasione si è convenuto di rilanciare la partnership tra Europa e Mediterraneo sulla base di tre priorità: gas, elettricità, fonti rinnovabili/efficienza energetica. Nei prossimi mesi saranno avviate tre piattaforme tematiche (una per ciascuna priorità) che coinvolgeranno i politici, le autorità di regolamentazione, i gestori delle reti e l'industria, con l'intento di individuare azioni, provvedimenti e progetti concreti. Di conseguenza, il 2015 dovrebbe segnare un nuovo punto di svolta per la cooperazione energetica tra l'Unione europea e i paesi partner dell'area del Mediterraneo meridionale e orientale.

Le importanti scoperte di gas naturale nel bacino del Levante hanno condotto ad alcuni interrogativi. In che modo il gas naturale modificherà il panorama geopolitico dell'area del Mediterraneo orientale? In che misura ritiene che il gas dell'area del Mediterraneo orientale possa contribuire a diversificare le fonti di approvvigionamento dell'Unione europea in linea con il bisogno dell'Europa di rafforzare la propria sicurezza energetica?

Le scoperte attuali e future nella regione modificheranno naturalmente in misura sostanziale il quadro energetico, non solo nell'area del Mediterraneo orientale, ma in tutta l'area del Mediterraneo. Queste scoperte avranno certamente un impatto sulle economie dei paesi produttori di gas dell'area. Esse li aiuteranno a fronteggiare i problemi di sicurezza energetica, a rafforzare le loro economie e a sviluppare solidi collegamenti con gli altri paesi dell'area. È ancora troppo presto per fare una valutazione precisa del-

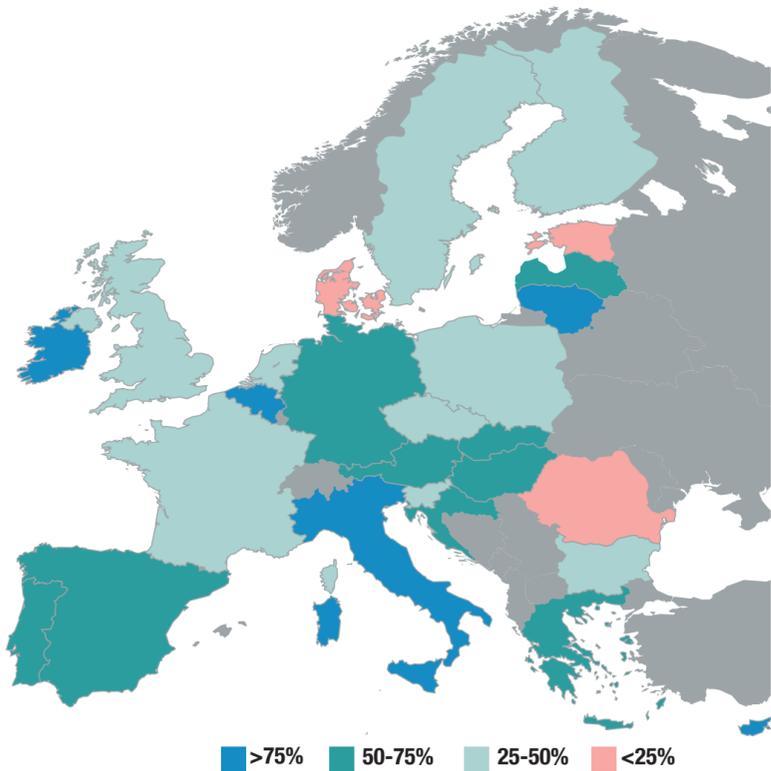
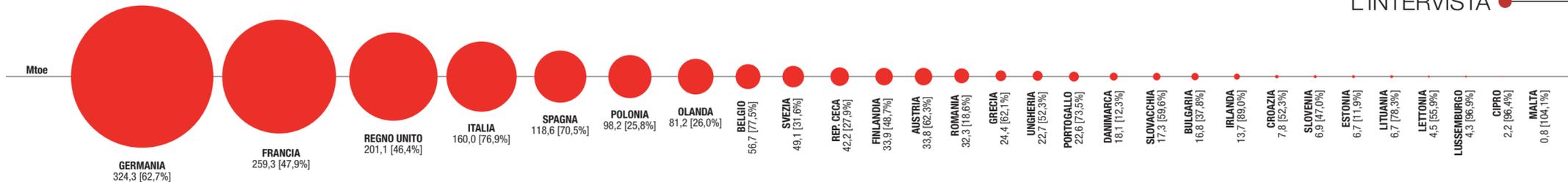


DOMINIQUE RISTORI lavora all'interno della Commissione europea dal 1978, dove ha occupato numerose posizioni di rilievo. Prima dell'attuale ruolo di direttore generale per l'Energia della Commissione europea, dal 2010 al 2013 è stato Direttore generale del Centro comune di ricerca (JRC, Joint Research Centre). Tra il 2006 e il 2010 è stato il Vicedirettore generale della DG energia e trasporti. Dal 2000 al 2006, in qualità di responsabile degli Affari generali e delle risorse nella DG energia e trasporti, si è occupato di relazioni interistituzionali, internazionali e ampliamento, coordinamento di progetti di ricerca su energia e trasporti, mercato interno, aiuti statali, obblighi di servizio pubblico e infrazioni, diritti dei passeggeri e degli utenti e gestione centrale delle risorse umane e finanziarie.

IL CONSUMO DI ENERGIA

A destra il dettaglio dei singoli paesi dell'Unione europea con il dato del consumo energetico (in Mtoe) e la percentuale importata. Nel 2013 il consumo energetico interno lordo dell'Unione europea è stato di 1,666 milioni di tonnellate equivalenti di petrolio. Di questo consumo, il 53% è stato importato.

Fonte: Eurostat



LA DIPENDENZA ENERGETICA

I paesi europei che hanno una maggiore dipendenza energetica (oltre il 75% del proprio consumo) sono l'Italia, l'Irlanda, il Lussemburgo, la Lituania e Cipro. Tra i paesi più energivori, i meno dipendenti sono il Regno Unito e la Francia.

Fonte: Eurostat

Vi sono aree in cui la democrazia continua ad essere un obiettivo da raggiungere, come la Libia, un paese con il quale l'Europa vanta legami storici, soprattutto da un punto di vista energetico. In che modo l'Europa può gestire queste situazioni e sostenere il processo di stabilizzazione di questi paesi?

Promuovere la democrazia, oltre che la stabilità, in tutta la regione è certamente di estrema importanza per l'Unione europea. A tale proposito, la Libia è una delle nostre maggiori preoccupazioni. Da un punto di vista energetico, la crisi attuale ha seriamente interrotto la produzione e l'esportazione di petrolio. Questo è un dato negativo principalmente per la Libia, la cui spesa pubblica confida ampiamente nelle entrate petrolifere. A causa della mancanza di entrate dagli idrocarburi, la situazione economica continua a deteriorarsi e questo ha ulteriormente aggravato l'instabilità sociale e politica. A tale scopo l'Unione europea sta attivamente sostenendo gli sforzi condotti dalle Nazioni Unite, volti a raggiungere il cessate il fuoco e l'avvio di un dialogo politico tra le parti principali. Nell'attuale contesto di estrema difficoltà, il sostegno dell'Unione europea alla Libia è principalmente di natura umanitaria. L'intensificarsi dei combattimenti dall'estate scorsa, a cui hanno fatto seguito l'evacuazione della maggior parte delle missioni diplomatiche e ONG internazionali, non contribuiscono certamente allo sviluppo di una cooperazione energetica dell'Unione europea con la Libia, per il momento. Comunque, se la situazione politica dovesse migliorare in misura sostanziale, la Libia sarebbe il candidato naturale per un dialogo a livello energetico con l'Unione europea.

In che modo la Primavera araba ha inciso, a livello geopolitico ed energetico sul Nord Africa e, di conseguenza, sull'area del Mediterraneo?

Gli eventi della Primavera araba degli ultimi tre anni hanno naturalmente avuto un impatto sul mercato del petrolio e del gas, provocando alcune interruzioni e avendo ripercussioni sul prezzo del petrolio, soprattutto a seguito della rivoluzione in Libia nel 2011. Tale effetto è stato comunque piuttosto breve nel tempo e meno drammatico di quanto si temesse. La Primavera araba non ha avuto ripercussioni sui grandi produttori di petrolio e gas del Golfo e i mercati sono stati in grado di recuperare velocemente da questa battuta di arresto, dal momento che le mancate forniture sono state rimpiazzate e i flussi commerciali di petrolio e gas sono stati ridirezionati. L'instabilità politica e le sanzioni internazionali continueranno, comunque, ad avere un impatto sul mercato del petrolio e del gas della regione. È evidente che l'impasse politica della Libia, il protrarsi della guerra civile in Siria, la costituzione dello Stato islamico in Iraq e nel Levante e le attuali sanzioni nei confronti dell'Iran hanno implicazioni sulla sicurezza energetica dell'Europa e dei paesi vicini. In questo contesto, è persino più importante rafforzare il dialogo e la cooperazione a livello energetico con quei paesi produttori della regione che godono di stabilità politica, come l'Algeria e l'Egitto.

A livello più generale, quali sono le priorità che il sistema energetico europeo deve adottare entro il 2030?

Le sfide energetiche che l'Unione europea e gli Stati membri si trovano a fronteggiare sono sempre più complesse ed è evidente che solo un approccio più unitario dell'Europa garantirà il soddisfacimento di tali sfide in modo efficace e ac-

cessibile. La crisi dell'Ucraina ha messo in evidenza come sia necessario portare l'integrazione e la cooperazione dell'Unione europea in campo energetico ad un livello successivo. In particolare, l'Unione europea e gli Stati membri devono concentrarsi su quelle aree in cui una più stretta collaborazione tra gli Stati membri può condurre a benefici significativi in termini di efficacia e di ottimizzazione dei costi, affrontando al tempo stesso le sfide comuni. La Commissione sta attualmente lavorando al concetto di Unione energetica europea e sta definendo i dettagli di questo ambizioso progetto politico. L'Unione energetica si baserà su cinque pilastri da rafforzare, decisi a livello comunitario. Un primo aspetto è la sicurezza energetica. Come primo passo, la Commissione dovrà lavorare alla piena implementazione della Strategia europea sulla sicurezza energetica adottata a maggio dello scorso anno. Ciò comprende la riduzione della dipendenza a livello energetico dai maggiori fornitori non europei. Nello specifico, dovremmo proseguire nell'apertura rapida del Corridoio Meridionale e nella promozione di un nuovo hub del gas nel Mediterraneo. Si prevede che nei prossimi anni anche il gas naturale liquefatto possa divenire un'importante e potenziale fonte di diversificazione. Al fine di migliorare la sicurezza energetica dell'Unione europea, è inoltre necessario coordinare meglio le politiche energetiche nazionali e garantire che l'Unione europea parli a una sola voce sulla scena internazionale. Oltre al continuo sviluppo di fonti energetiche rinnovabili, sarebbe opportuno esplorare in modo più approfondito le prospettive delle riserve indigene di combustibili fossili tradizionali e non tradizionali, nonché il potenziale dell'energia nucleare quale mezzo di produzione energetica a basso contenuto di carbonio. Un'altra priorità è la costruzione di un mercato interno ben funzionante e pienamente integrato. Le interconnessioni sono la precondizione più importante per un mercato energetico interno integrato. Pertanto, l'implementazione e l'ulteriore sviluppo di Progetti di Interesse Comune sono di importanza fondamentale per l'Unione europea. Anche lo sviluppo della cooperazione regionale è essenziale, in particolare con riferimento al coordinamento delle capacità, allo stoccaggio e al soddisfacimento della domanda. A tale proposito, nel primo semestre del 2015, la Commissione europea proporrà una nuova iniziativa di market design. Moderare la nostra domanda di energia è un altro aspetto importante dell'Unione energetica. Migliorare l'efficienza energetica nonché promuovere tecnologie innovative e intelligenti, in particolare in settori chiave quali l'edilizia, i trasporti ed il manifatturiero, non solo aumenterà la sicurezza energetica, ma incrementerà anche la competitività delle industrie europee. Il Consiglio europeo ha avallato un obiettivo indicativo di efficienza energetica pari ad almeno il 27 per cento entro il 2030, che sarà rivisto entro il 2020 avendo in mente un obiettivo del 30 per cento. La Commissione dovrà accrescere i propri sforzi a lungo termine per raggiungere questo obiettivo. Elemento chiave del progetto dell'Unione energetica è anche la decarbonizzazione del mix energetico dell'Unione europea. Il Consiglio europeo ha inoltre avallato un target vincolante per l'incremento della quota di energia rinnovabile di almeno il 27 per cento del consumo energetico UE entro il 2030. L'Unione europea adotterà misure concrete per attenersi al pacchetto "2030 Climate and Energy", che comprenderà un nuovo sistema di governance finalizzato a un miglior coordinamento delle politiche energetiche nazionali. Ultimo, ma non per questo meno importante, l'Unione energetica non si concretizzerà senza una solida ricerca e innovazione. È evidente che l'Unione euro-

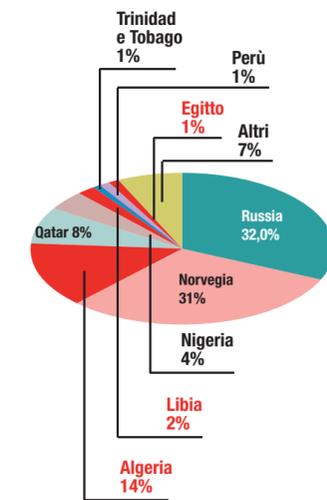
pea dovrà intensificare i propri sforzi in questo campo per essere in grado di sviluppare nuove tecnologie energetiche su tutta la catena, dalla generazione al trasporto, alla distribuzione e allo stoccaggio. A tale proposito, una particolare attenzione dovrebbe essere posta sull'accelerare la riduzione dei costi e sulla capacità del mercato di assorbire tecnologie a basso contenuto di carbonio.

Secondo gli esperti, l'Europa presenta scarse interconnessioni da un punto di vista energetico. Il piano Juncker del valore di 315 miliardi di euro di investimenti, finalizzato a incoraggiare l'economia europea, sarà di supporto anche per la costruzione o il miglioramento delle infrastrutture energetiche?

Il rafforzamento delle infrastrutture energetiche e, in particolare, dei collegamenti transfrontalieri, è una delle aree chiave in cui gli investimenti dovrebbero essere promossi con l'aiuto del piano di investimenti dell'Unione europea annunciato dal Presidente Juncker. Il 13 gennaio la Commissione ha deciso la creazione di uno speciale fondo di garanzia, il Fondo europeo per gli investimenti strategici, che contribuirà a finanziare i progetti energetici di cui l'Europa ha bisogno, nello specifico, interconnessioni delle infrastrutture, ampliamento delle fonti rinnovabili ed efficienza energetica.

Lei ha affermato che la situazione in Ucraina ha spinto verso un nuovo livello di cooperazione tra l'Unione europea e l'Africa. Può dirci in che modo?

La crisi in Ucraina ha evidenziato la nostra dipendenza da un unico fornitore di gas. È pertanto essenziale definire una strategia concreta di diversificazione al fine di ridurre questa dipendenza. Come precisato nella Strategia europea sulla sicurezza energetica adottata lo scorso mese di maggio e avallata dal Consiglio europeo, è nostra priorità diversificare le fonti e le rotte della nostra fornitura di gas naturale. Nei prossimi anni, il gas naturale liquefatto (GNL) diverrà un'importante e potenziale fonte di diversificazione. Le nuove forniture di GNL provenienti dal Nord America, dall'Australia e dal Qatar e le nuove scoperte in Africa orientale incrementeranno con ogni probabilità le dimensioni e la liquidità del mercato globale del gas naturale liquefatto. Nel suo rapporto Africa Energy Outlook pubblicato recentemente, la IEA ha dichiarato che l'Africa sub-sahariana avrà un ruolo chiave nel rifornire il mercato del gas nei prossimi trent'anni. I paesi dell'Africa sub-sahariana esportano circa la metà del gas naturale che viene prodotto da un numero limitato di paesi: Nigeria, Guinea Equatoriale, Mozambico e Angola. Trainata da questi paesi principali e con l'emergere di nuovi fornitori, come la Tanzania, l'Africa sub-sahariana produrrà circa 175 miliardi di metri cubi l'anno (mldmc/a) di gas naturale entro il 2040. Questo potenziale rappresenta un'enorme sfida per l'Africa sub-sahariana e le importazioni di gas naturale liquefatto da un continente, quello africano, in pieno boom, potrebbero contribuire a diversificare in misura sostanziale il mix energetico dell'Unione europea. Pertanto è di fondamentale importanza rafforzare la cooperazione tra l'Unione europea e l'Africa in campo energetico.



IL RUOLO DEL NORD AFRICA
È uno dei fornitori principali di gas naturale dell'Unione Europea. Nella top ten degli esportatori di gas naturale all'Ue, sono presenti l'Algeria (al terzo posto), la Libia e l'Egitto.

Fonte: Eurostat

L'impatto diretto si è visto sui paesi esportatori come Russia e Venezuela. Gli effetti "di second'ordine" derivano da una riduzione radicale degli investimenti. Ma c'è anche chi può beneficiare di questa situazione: i governi che ne approfittano per avviare riforme

winners

Le conseguenze delle conseguenze del calo dei prezzi del petrolio

losers

MOISÉS
NAIM

Le variazioni improvvise, prolungate e di una certa entità, del prezzo del petrolio cambiano il mondo. È avvenuto nel 1974 e sta avvenendo di nuovo. Nel marzo del 1974 il prezzo del petrolio registrò un'impennata da 3 a 12 dollari al barile. Il nuovo prezzo creò nuove potenze economiche: i paesi produttori di greggio, principalmente nel Medio Oriente e nel Nord Africa. Fu anche un duro colpo per le economie di Stati Uniti, Europa, Giappone e altri importatori di petrolio. Lo shock petrolifero mutò i rapporti tra i principali attori geopolitici e ne creò di nuovi. L'innalzamento dei prezzi ebbe molte conseguenze impreviste: dalle guerre per il petrolio alla diffusione internazionale del fondamentalismo islamico grazie ai finanziamenti di pac-

si super-ricchi come l'Arabia Saudita. Il mondo sta ora scoprendo come il calo assolutamente improvviso e consistente del prezzo del greggio può avere conseguenze altrettanto nefaste della quadruplicazione dei prezzi del petrolio che caratterizzò lo shock petrolifero del 1974.

LO SHOCK PETROLIFERO DEL 2015

Alcuni degli effetti mondiali del consistente calo dei prezzi del petrolio, iniziato nell'estate del 2014, sono stati subito evidenti. Ne sono un esempio i tranquilli consumatori di benzina degli Stati Uniti e altrove, come pure i governi preoccupati dei paesi esportatori, che si trovano ora a dover tagliare i budget pubblici rischiando di generare inquietudini sociali e politiche. Due esempi significativi dell'impatto diretto dell'abbassamento dei prezzi in paesi esportatori con economie già debo-

li, e che hanno accusato il colpo della caduta dei prezzi, sono la Russia e il Venezuela.

La svalutazione del rublo è stata verticale; i prezzi del mercato azionario di Mosca sono scesi; le riserve della Banca Centrale si vanno assottigliando; fuga di capitali all'estero; flessione dei rendimenti delle esportazioni; sostanziale stagnazione degli investimenti stranieri. I titoli di Stato russi sono ora considerati spazzatura dalle agenzie di rating. Tutto questo, ovviamente, è da imputare al calo dei rendimenti del petrolio (68 per cento del totale delle esportazioni della Russia e 50 per cento dei rendimenti dei budget pubblici) e alle sanzioni economiche imposte dagli Stati Uniti e dall'Europa per l'atteggiamento tenuto dal Cremlino nei confronti del governo di Kiev. La paura, com'è ovvio, è che un Putin sul piede di guerra possa creare focolai all'estero per sviare l'attenzione dal peggioramento delle condizioni economiche interne.

In Venezuela, l'economia era già nel caos quando il petrolio era a quota 120 dollari al barile, e ora sta andando fuori controllo per effetto del dilagare della corruzione, di una gestione deplorabile e dell'abbassamento del prezzo del petrolio. Ciò nonostante, il presidente Nicolas Maduro ha ripetutamente sottolineato che la situazione attuale è frutto di una cospirazione internazionale a guida statunitense e ha reagito intensificando gli attacchi contro i suoi critici e la repressione contro i politici dell'opposizione. I bassi prezzi del petrolio possono favorire pericolosi conflitti internazionali, innescati da leader che hanno necessità di distrarre l'attenzione dal malcontento interno, mentre in altri paesi possono creare le condizioni per riforme necessarie e a lungo rinviate. Purtroppo, però, possono anche indurre i governi a una politica più repressiva all'interno e più aggressiva all'estero.

GLI IMPATTI DI SECOND'ORDINE

Gli impatti iniziali più diretti stanno facendo sentire il loro peso. Gli effetti di second'ordine dell'abbassamento dei prezzi del petrolio ("le conseguenze delle conseguenze") cominciano invece a farsi sentire solo ora. I recenti titoli danno un'idea di ciò che ci aspetta se i prezzi del petrolio rimarranno bassi per un periodo prolungato. In Ucraina la Chevron ha annullato un progetto di esplorazione per lo shale gas da 10 miliardi di dollari. Il governo di Kiev contava su di esso per stimolare un'economia in crisi e, una volta completato, per ridurre la propria dipendenza dal gas russo. Solo un esempio concreto di un trend più generale: scartare o rinviare progetti energetici perché improvvisamente divenuti troppo rischiosi o economicamente impraticabili a un livello di prezzo più basso. ExxonMobil ha annunciato che quest'anno taglierà le spese in conto capitale del 12 per cento. Il trend in-

teressa per di più tutto il settore: stando a quanto affermato da Goldman Sachs, gli investimenti pianificati in progetti energetici attualmente in fase di revisione o annullati ammontano a un trilione di dollari. Nel lungo termine, questo potrebbe significare una minore produzione e prezzi dell'energia più alti. Tuttavia, nel breve termine la repentina scomparsa di questo enorme flusso di investimenti non potrà non danneggiare i loro fornitori di attrezzature, nonché le società edili e di ingegneria che li dovrebbero realizzare. Danneggerà inoltre le città e le regioni in cui tali società operano: dal Texas alla Nigeria.

COGLIERE IL MOMENTO PER TAGLIARE I SUSSIDI

Non tutte le conseguenze di second'ordine del calo dei prezzi del petrolio sono negative. Si prenda ad

esempio il seguente commento sull'economia malesiana pubblicato di recente dal FMI: "Dopo l'innalzamento delle tariffe dell'elettricità all'inizio del 2014, il governo ha approfittato del calo dei prezzi dell'energia nella seconda metà dell'anno per ridurre e in definitiva eliminare i restanti sussidi per la benzina e il diesel. [Ciò] dovrebbe anche favorire la diversificazione delle basi del sistema federale delle entrate, ampliando oltre la volatilità dei rendimenti del settore petrolifero. Il rafforzamento della rete di sicurezza sociale della Malesia è parte integrante della strategia fiscale delle autorità. La rimozione dei sussidi ha liberato risorse che possono essere reindirizzate verso un miglior sostegno alle famiglie più povere attraverso trasferimenti di contanti meglio mirati." La stessa cosa è avvenuta in India e Marocco. In India il governo Modi ha tagliato gli ingenti sussidi pubblici per il carburante diesel, da tempo ritenuti dannosi ma la cui perdita era politicamente impopolare. Il Marocco,

che già pianificava la riforma dei sussidi, altamente inefficienti, ha visto i suoi piani facilitati non poco dal calo dei prezzi del petrolio.

I sussidi per l'energia sono tanto comuni quanto nocivi per l'economia, per i poveri e, naturalmente, per l'ambiente. Questo perché stimolano i consumi, minando così gli sforzi diretti al risparmio di energia e a un suo uso più efficiente.

Secondo la Banca Mondiale, questi sussidi sono altamente regressivi: il 60-80 per cento di quello che i governi del Medio Oriente e del Nord Africa spendono in sussidi per l'energia va a vantaggio del 20 per cento più ricco della popolazione, con i poveri che ricevono meno del 10 per cento di questi fondi pubblici.

Il crollo verticale dei prezzi del petrolio sta causando un'ondata di riforme finalizzate alla riduzione o all'eliminazione dei sussidi governativi per il carburante, il cui importo supera i 540 miliardi l'anno. Stando a

quanto riportato dal New York Times, anche i produttori di petrolio, come ad esempio Oman, Kuwait e Abu Dhabi, hanno avviato l'implementazione di tagli ai sussidi. Il governo indonesiano ha di recente abbandonato la quarantennale politica di sussidi per la benzina. Persino il Venezuela, con i maggiori sussidi per la benzina del mondo, sta prendendo in considerazione la possibilità di aumentare i prezzi interni del carburante.

Altro vantaggio potenziale dell'abbassamento dei prezzi del petrolio è che potrebbe ridurre gli incentivi alla produzione di petrolio extra-pesante, più inquinante. Alcune delle maggiori riserve petrolifere del mondo sono di questo tipo, ovvero più costose e tecnicamente più difficili da sviluppare. È il caso delle riserve di petrolio extra-pesante del Venezuela nella regione fluviale dell'Orinoco. A causa dei maggiori costi di produzione e di rigradazione, lo sviluppo di queste riserve sarà probabilmente rinviato. Il problema, ovviamente, è che i prezzi più bassi del petrolio stanno erodendo i margini di fattibilità economica delle fonti di energia pulita, come quella solare, quella eolica, ecc. Gli ottimisti sperano che i minori prezzi del petrolio e del gas stimoleranno i produttori di energia da fonti rinnovabili a migliorare le proprie tecnologie e i propri metodi di produzione, affinché siano meno costosi ed economicamente più praticabili. Ciò, a sua volta, renderà l'energia rinnovabile più allettante in termini commerciali quando i prezzi del petrolio torneranno a salire.

PETROLIO IN RIBASSO E ALTA FINANZA

Un'altra area in cui il ribasso dei prezzi ha avuto conseguenze di primo piano sono i mercati finanziari. Il minor prezzo del petrolio danneggia infatti i bilanci delle società del settore energetico riducendo i volumi delle loro cosiddette "proven reserves" (riserve provate), che sono i beni commerciabili di queste aziende e uno dei principali fattori nella determinazione del loro valore di mercato. Man mano che i prezzi del petrolio scendono, gli alti costi di produzione di alcuni giacimenti rendono il loro sfruttamento non conveniente a livello economico. Di conseguenza, questi pozzi non possono più considerarsi parte delle "proven reserves" ma diventano invece "stranded assets" (attività arenate), una tendenza già riscontrabile in relazione ad alcuni dei giacimenti petroliferi con i costi di sfruttamento più elevati

a livello internazionale. Il termine "stranded assets" era stato creato in origine per descrivere i volumi di combustibili fossili che non verranno utilizzati in quanto i timori legati al cambiamento climatico spingeranno i governi a limitare il ricorso a questo tipo di fonti energetiche. L'abbassamento dei prezzi petroliferi tende inoltre a determinare l'accumulo di ingenti scorte di "stranded assets" che esercitano un impatto negativo sulle valutazioni di alcune delle maggiori multinazionali del petrolio. Anche cambiamenti del comportamento d'investimento dei fondi sovrani possono causare sviluppi con impatti di rilievo sui mercati finanziari globali. Alcuni dei maggiori fondi sovrani del mondo appartengono ai paesi produttori di gas e petrolio. Ad esempio, il fondo del governo norvegese controlla circa l'1,3 per cento di tutti i titoli globali. Una prolungata fase di depressione dei prezzi petroliferi potrebbe costringere la Norvegia a coprire le perdite di bilancio legate ai minori introiti petroliferi attingendo alle risorse del proprio fondo sovrano, il che porterebbe naturalmente alla liquidazione di ingenti investimenti esercitando così pressioni al ribasso sui mercati azionari globali.

Infatti, questo fondo del valore di 840 miliardi di dollari ha incaricato un gruppo di esperti di valutare se debba smettere di investire in società del settore dei combustibili fossili in vista delle ingenti svalutazioni che gli investimenti nel comparto degli idrocarburi potrebbero subire. In aggiunta al cambiamento delle politiche di fondi sovrani, molti paesi produttori proprietari di fondi di stabilizzazione come Nigeria, Kuwait, Iran e Kazakistan hanno dichiarato l'intenzione di sfruttarne le risorse finanziarie per colmare le perdite fiscali legate al crollo dei ricavi generati dalle esportazioni di gas e petrolio. I crescenti problemi finanziari delle multinazionali a controllo statale dei paesi produttori di gas e petrolio, come Pemex in Messico, Petrobras in Brasile, Gazprom in Russia, Nnpcc in Nigeria, Ypf in Argentina e Pdvs in Venezuela, potrebbero spingere queste aziende a offrire condizioni più favorevoli e contratti di joint-venture a società private e investitori esteri. Nel settore privato, le svalutazioni legate al calo dei prezzi petroliferi potrebbero determinare un'ondata di fusioni e acquisizioni nel settore energetico. Non si può escludere la possibilità di una fase di consolidamento di larga portata, nel qual caso la struttura del settore subirebbe una radicale trasformazione.

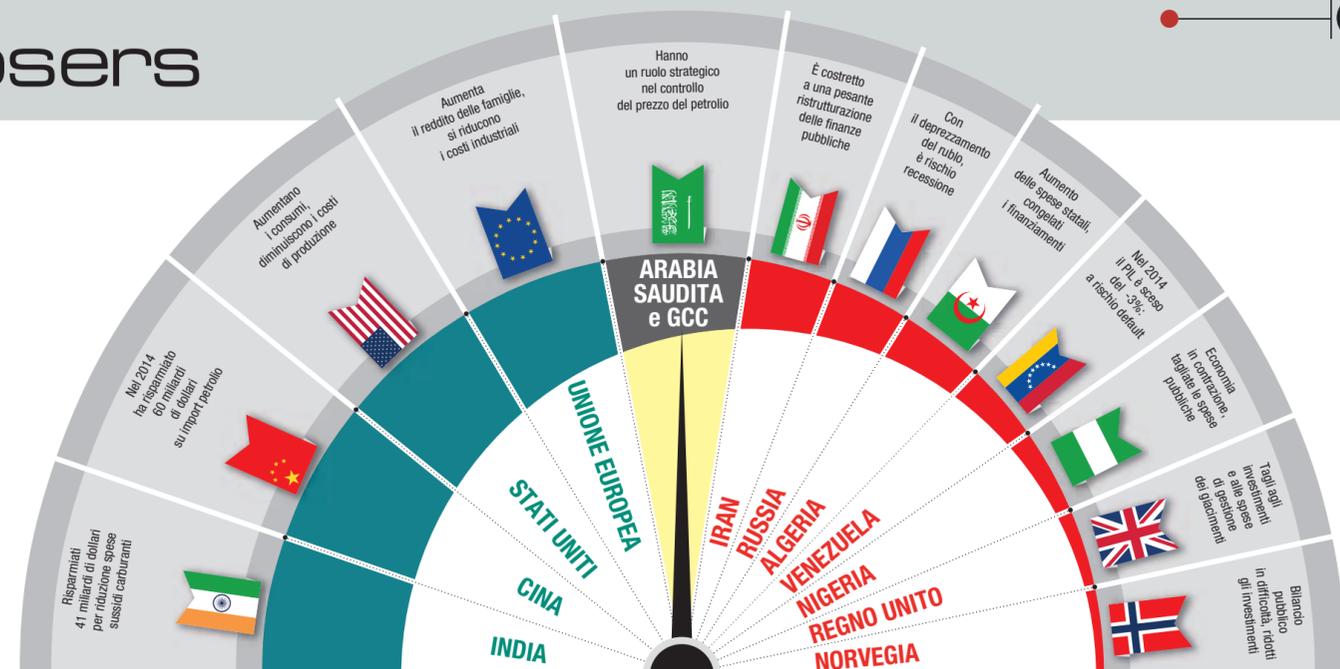
LE RIPERCUSSIONI GEOPOLITICHE

Per finire, il ribasso dei prezzi del petrolio comporta anche delle conseguenze impreviste. Ad esempio, il rapporto tra Russia ed Europa ha risentito del conflitto in Ucraina e delle sanzioni imposte alla Russia, ma anche del calo delle quotazioni energetiche. La disdetta del gasdotto South Stream che Gazprom avrebbe dovuto costruire attraverso il Mar Nero e l'Europa Sud-orientale è solo una delle manifestazioni di una situazione estremamente fluida che ha senza dubbio modificato l'assetto del mercato energetico di queste regioni. Anche il rapporto tra Russia e Cina sta attraversando una fase di evoluzione. Matt Ferchen, del Carnegie-Tsinghua Center for Global Policy di Pechino, prevede che i rapporti economici tra i due paesi si faranno più stretti: "I calcoli della Cina a livello di accordi nel settore energetico dipendono dalla sua posizione negoziale di vantaggio sul prezzo del petrolio, mentre la Russia, oggi in difficoltà a causa delle sanzioni e del calo dei prezzi energetici, ha bisogno di un alleato". In America Latina e nei Caraibi l'influenza politica del Venezuela sta scemando per via di vari fattori, ma soprattutto il fatto che il governo bolivariano non può più contare su entrate di entità comparabile a quelle di cui disponeva l'amministrazione Chavez per acquisire enorme influenza all'estero sovvenzionando gli Stati amici con forniture petrolifere e negandole invece ai paesi rivali. Le nazioni che hanno finora dipeso dalla sua generosità dovranno cercare alternative che potrebbero comportare l'avvio di rapporti con altre forze politiche della regione. Nel recente rapprochement tra Cuba e gli Stati Uniti ha svolto un ruolo importante anche il prezzo del petrolio. La crisi economica del Venezuela ha fatto salire il rischio che l'isola non sia più in grado di contare sugli enormi sussidi provenienti da Caracas, di cui ha beneficiato per oltre un decennio. Per questo motivo, ora che sono venuti a mancare gli aiuti dal Venezuela, il regime cubano era ansioso di trovare un nuovo benefattore. E, naturalmente, non esiste altra regione al mondo dove le conseguenze secondarie del crollo dei prezzi petroliferi siano più complesse e determinanti che nel Medio Oriente. "L'ISIS stenta a far quadrare il bilancio a fronte del calo delle entrate" scriveva il Financial Times a febbraio di quest'anno. La giornalista Erika Solomon segnala che: "Il gruppo jihadista più ricco del mondo non ha più le disponibilità economiche di una volta ... Ha do-

vuto ridurre le sovvenzioni a carburanti e pane e sta imponendo alla popolazione locale tasse sempre più alte. È probabile che persino i combattenti stiano iniziando a risentire delle conseguenze della situazione. ... L'analista Torbjorn Soltvedt stima che i ricavi del gruppo dalla vendita di petrolio siano scesi a 300.000 dollari al giorno contro guadagni giornalieri stimati di 1-2 milioni di dollari l'anno passato, e puntualizza: "Non credo che questo sarà sufficiente per fermare l'ISIS, ma potrebbe accelerarne l'implosione". Un altro importante attore nel mercato del petrolio è l'Iran. Le ragioni che hanno spinto il regime di Tehran ad aprire un tavolo di negoziati sul programma nucleare nazionale con gli Stati Uniti e altri sei paesi sono molteplici ed esulano dal solo prezzo del petrolio, ma il fatto che l'Iran sia uno dei paesi produttori che hanno risentito maggiormente della situazione, a livello mondiale, deve avere senza dubbio un peso sull'atteggiamento del governo in questi negoziati.

Tutti questi effetti, sia i più diretti e immediati che quelli di lungo termine e indiretti dipendono da due fattori: quanto scenderanno ancora le quotazioni del greggio e quanto a lungo durerà questa fase di prezzi bassi. Prevedere l'evoluzione futura delle quotazioni dell'oro nero è molto difficile e vale la pena di ricordare che nessun esperto, multinazionale o governo era stato in grado di prevedere il drastico crollo iniziato durante l'estate del 2014. Tuttavia, vista la posizione che ricopre, una delle persone meglio informate a riguardo dovrebbe essere Rex Tillerson, amministratore delegato di ExxonMobil, secondo il quale "il mondo dovrebbe rassegnarsi" ad un periodo di prezzi petroliferi relativamente bassi ... I produttori di gas e petrolio di scisto statunitensi stanno esibendo una tenuta più buona di quanto molti si aspettassero e la domanda legata alla crescita in Cina e altrove è rallentata. Queste condizioni potrebbero durare ancora per vario tempo".

Moisés Naim è un "distinguished fellow" del Carnegie Endowment for International Peace. È editorialista per la politica internazionale di El País e La Repubblica; collabora inoltre come redattore presso The Atlantic. Il suo ultimo libro si intitola "The End of Power".



The Big players

L'Arabia Saudita gioca un ruolo di primissimo piano ed è l'ago della bilancia. Da una parte chi subisce i danni di un crollo del prezzo del petrolio: Iran, Russia, Algeria, Nigeria, Norvegia, Regno Unito. Dall'altra chi beneficia del greggio low-cost: Unione europea, Stati Uniti, e i maggiori importatori al mondo, Cina e India

È

FABIO SQUILLANTE

missimo piano all'interno dell'OPEC, e già più volte, in passato, ha dimostrato di poter condizionare in modo determinante le scelte dell'organizzazione dei paesi produttori di greggio. Molti hanno cercato i motivi della scelta saudita nella volontà di mantenere la centralità nel mercato degli idrocarburi, minacciata dallo sviluppo dell'industria statunitense del gas e del petrolio da scisti. La verità è, però, che quell'industria è in grado di fare profitti anche con un prezzo del barile inchiodato a 40 dollari, e in un

opinione comune che il brusco calo dei prezzi petroliferi sia provocato dall'Arabia Saudita e dai paesi che sono suoi alleati all'interno del Consiglio di Cooperazione del Golfo. Riyadh gioca in effetti, storicamente, un ruolo di primo piano all'interno dell'OPEC, e già più volte, in passato, ha dimostrato di poter condizionare in modo determinante le scelte dell'organizzazione dei paesi produttori di greggio. Molti hanno cercato i motivi della scelta saudita nella volontà di mantenere la centralità nel mercato degli idrocarburi, minacciata dallo sviluppo dell'industria statunitense del gas e del petrolio da scisti. La verità è, però, che quell'industria è in grado di fare profitti anche con un prezzo del barile inchiodato a 40 dollari, e in un

futuro non lontano potrebbe forse migliorare ulteriormente le proprie performance. Il fatto che gli Stati Uniti abbiano conquistato l'indipendenza energetica, del resto, non riduce significativamente l'importanza strategica del petrolio del Golfo: una regione dalle cui forniture continuano a dipendere moltissimi paesi, alcuni di primaria importanza, come la Cina. I motivi che hanno spinto l'Arabia Saudita a provocare, in poche settimane, il crollo dei prezzi del greggio, vanno dunque cercati altrove. Il controllo delle riserve petrolifere più grandi del mondo ha garantito a Riyadh una notevole potenza finanziaria, che la famiglia regnante usa da tempo per mantenere ed accrescere l'influenza del paese in tutto il "Grande Medio Oriente". Come ogni potenza regionale, l'Arabia Saudita ha un interesse strategico a impedire l'emergere di competitori nella propria area d'influenza. Escludendo Israele, per motivi evidenti, i paesi che possono

contendere a Riyadh l'egemonia sul mondo musulmano mediorientale sono la Turchia e l'Iran. Quest'ultimo, peraltro, è il centro dell'Islam sciita, da sempre in lotta con la monarchia che governa i luoghi sacri in cui Maometto visse e predicò. In Arabia Saudita, così come negli altri regni arabi del Golfo, sono presenti significative minoranze sciite concentrate nelle zone costiere: le più ricche di petrolio. È evidente che i sauditi, potendolo fare, ostacolerebbero, in ogni modo, il prestigio e l'influenza dell'Iran. Il crollo dei prezzi del petrolio risponde a questa logica. Il presidente degli Stati Uniti, Obama, è determinato a raggiungere un accordo che ponga fine al programma nucleare militare iraniano, consentendo però a Teheran di sfruttare l'energia atomica a scopi civili. Un accordo che restituirebbe l'Iran al concerto delle nazioni, accrescendone il peso in Medio Oriente, e riequilibrando quindi l'influenza di Arabia

Saudita e Turchia. Non è un caso, allora, se l'abbattimento del prezzo del barile colpisce più d'ogni altro proprio l'Iran; la Russia, che sostiene Teheran nelle trattative sul nucleare; l'Algeria, storico partner della Russia; e il Venezuela, che da anni è tra i paesi più vicini all'Iran. C'è solo un paese che non fa parte di questo campo, e che pure subisce pesantemente le conseguenze della politica saudita: la Nigeria, che pure basa gran parte del suo bilancio pubblico sullo sfruttamento del petrolio. Quanto ai regni del Golfo, essi vedono drasticamente ridotte le proprie entrate, ma i bassi costi d'estrazione garantiscono comunque utili significativi, e l'esiguità delle loro popolazioni non comporta costi sociali importanti per le amministrazioni pubbliche. Il calo dei prezzi beneficia invece i grandi importatori di petrolio, come Cina, India, Europa, ma anche gli Stati Uniti, che pure sono tra i principali produttori mondiali di idrocarburi.

CHI VINCE



Unione europea

Nel 2013 il consumo di energia in Europa è tornato al livello del 1990 e le importazioni energetiche hanno coperto il 53 per cento del fabbisogno. Tra i cinque maggiori consumatori europei d'energia, i meno dipendenti dalle importazioni sono il Regno Unito (46,4 per cento), e la Francia (47,9 per cento), al contrario della Germania (62,7 per cento), della Spagna (70,5 per cento) e soprattutto dell'Italia (76,9 per cento). L'incertezza attuale sul perdurare della caduta dei prezzi del petrolio sta ostacolando il lavoro dei funzionari Ue incaricati di redigere il progetto per la realizzazione dell'Unione energetica. Per i cittadini europei, tuttavia, il calo dei prezzi alla pompa è una buona notizia che, in particolare nei paesi periferici dell'Eurozona, allevia una situazione economica assai deteriorata dalla crisi. La riduzione del costo dei carburanti ha per effetto l'aumento del reddito disponibile, e quindi dei consumi delle famiglie. Allo stesso tempo, esso riduce i costi di produzione dell'industria e quelli di trasporto delle merci, portando beneficio all'economia nel suo complesso. L'aumento della massa monetaria deciso dalla Banca centrale europea, attraverso il cosiddetto "quantitative easing", si è inoltre sommato alla riduzione dei corsi petroliferi, accentuando la tendenza alla svalutazione dell'euro. L'euro debole favorisce a sua volta le esportazioni: un volano importante per i paesi più votati all'export, come l'Italia. Il nuovo contesto ha quindi riaperto la speranza in una ripresa meno anemica delle economie in difficoltà.

Stati Uniti

Sono contemporaneamente il maggior produttore, importatore e consumatore di petrolio al mondo. L'impatto della riduzione del prezzo del greggio sulla loro economia è, di conseguenza, complesso. Secondo gli analisti di Goldman Sachs, il crollo dei prezzi dovrebbe contribuire a far aumentare soltanto dello 0,1 per cento il PIL nel 2015. Un aumento che, tuttavia, verrebbe controbilanciato da una crescita globale rallentata e da mercati azionari più deboli. Va tenuto conto, inoltre, che soltanto una parte delle riserve di petrolio da scisti bituminosi è sfruttabile economicamente con prezzi che oscillano intorno ai 50 dollari. Ciò tuttavia non significa che il flusso di petrolio da scisti sul mercato sia destinato a calare nell'immediato. Gli effetti, però, già si avvertono. A risentire della situazione sono soprattutto le società di piccole e medie dimensioni. I pozzi in attività sono scesi a 1.676, il livello più basso dal 2010. Secondo l'agenzia di rating Standard & Poor's, due terzi delle società estrattive USA sono ad alto rischio d'insolvenza e il giudizio sui titoli del loro debito è "Junk": spazzatura. Minore è invece l'impatto sulle grandi compagnie. Come effetto generale sul sistema, l'Energy Information Administration ritiene che nel 2015 vi sarà un calo del 20 per cento delle importazioni di petrolio, che arriveranno al livello più basso dal 1968. Resta il fatto che il petrolio a poco prezzo ha provocato una brusca discesa del prezzo dei carburanti, riducendo i costi di produzione delle imprese e favorendo i consumi delle famiglie.

India

È fra i maggiori beneficiari al mondo della riduzione dei prezzi del petrolio. Il greggio rappresenta circa un terzo del valore delle importazioni, mentre le esportazioni sono molto differenziate, dai prodotti alimentari al software. Come per la Cina, mentre il bilancio commerciale in uscita si riduce, grazie alla minore spesa per l'energia, quello in entrata rimane stabile, perché il prezzo dei beni venduti all'estero non ha subito decrementi. L'inflazione si è ridotta, portandosi dal 10 per cento dell'inizio 2013 al 6,5 per cento: questo dovrebbe favorire una riduzione dei tassi d'interesse, a beneficio degli investimenti. Il petrolio più a buon mercato ha contribuito a tagliare

il debito estero, che ora è al 4,5 per cento del PIL. Per un paese come l'India, che ospita quasi un terzo della popolazione globale, in gran parte impegnata nell'agricoltura e che vive con meno di un dollaro al giorno, un aspetto importante è la riduzione delle spese dei sussidi per i carburanti e i fertilizzanti destinati alle coltivazioni: nell'anno fiscale che terminerà nel marzo 2015 il risparmio è stato calcolato in 41 miliardi di dollari, pari al 14 per cento della spesa pubblica e al 2,5 per cento del PIL. Il governo controlla il prezzo del diesel destinato ai lavori agricoli, e compensa i produttori per le perdite derivanti dal costo "politico". Ora, per la prima volta da anni, i distributori sono in grado di fare profitti a prescindere dai sussidi statali. Il primo ministro, Narendra Modi, ha già annunciato l'intenzione di liberalizzare il prezzo del diesel e porre fine alle sovvenzioni.

Cina

È il secondo importatore di petrolio al mondo su base annua, e contende il primato agli Stati Uniti. Il rapido sviluppo economico del paese, malgrado il recente calo dell'aumento del PIL, comporta una crescente domanda d'energia. Di recente, il governo cinese ha confermato che le importazioni petrolifere copriranno il 75 per cento dei consumi energetici entro il 2030, e ha previsto un aumento del fabbisogno totale del 60 per cento rispetto al 2013. Questo fa del Paese del Dragone uno dei maggiori beneficiari del crollo dei prezzi del greggio. Secondo dati del 2013, ogni riduzione di un dollaro del prezzo del barile si traduce per Pechino in un risparmio annuale di 2,1 miliardi di dollari. Al 2014, questo significa un risparmio di circa 60 miliardi di dollari, vale a dire il tre per cento del totale delle importazioni. La Cina, per ridurre la bolletta energetica, sta stringendo accordi con diverse aziende straniere per l'esplorazione delle risorse proprie. Ma si tratta di progetti a medio/lungo periodo. Il crollo dei prezzi del greggio permetterà invece nell'immediato, secondo gli osservatori, un sostanziale miglioramento della bilancia commerciale di Pechino, considerando che la gran parte delle esportazioni cinesi consiste in beni manifatturieri, i cui prezzi non sono scesi. La riduzione dei prezzi permetterà inoltre alla Cina di portare avanti i programmi di risanamento dell'ambiente, alleggerendo il problema dell'inquinamento atmosferico che affligge le grandi città.



Regno Unito

Con il prezzo del Brent (circa 57 dollari per il barile), i giacimenti nati per essere vantaggiosi con le quotazioni attorno ai 90 dollari, sono diventati un costo non più sostenibile, specialmente tenendo conto che la maggior parte dei costi d'estrazione sono garantiti da prestiti che, in certi casi, raggiungono il 90 per cento del costo totale. È il caso del gigante britannico Bp che, per le difficoltà legate allo sfruttamento dei giacimenti offshore nel Mare del Nord, ha annunciato un piano di riduzione delle spese del 10 per cento, e che comprende il taglio di migliaia di posti di lavoro in tutto il mondo. Anche l'angolo-olandese Shell ha annunciato analoghi tagli. Il crollo dei prezzi ha enfatizzato i problemi già esistenti relativi agli alti costi di gestione dei giacimenti offshore britannici, facendo ventilare anche la possibilità di sospendere l'attività, cosa finora ritenuta impensabile, dato che dal complesso delle strutture del Mare del Nord si estraggono 800 mila barili al giorno. Per Londra, che da tempo considera l'industria petrolifera una "mucca da mungere" grazie alle forti imposizioni fiscali, il problema non è da poco. Il sogno di aggirarlo grazie all'estrazione di petrolio da scisti – considerata fattibile, unica nell'Ue insieme con la Polonia – per ora è bloccato. Lo sfruttamento dello shale oil sarebbe antieconomico, oltre ad essere osteggiato dalle popolazioni locali. Ciò nonostante, il crollo dei prezzi petroliferi ha ridotto il tasso d'inflazione al minimo degli ultimi quindici anni, lo 0,5 per cento a dicembre.

Iran

Il paese degli Ayatollah è tra i più colpiti dal crollo del prezzo del petrolio. Il 45 per cento delle sue entrate dipende dalla vendita d'idrocarburi. Il bilancio dello stato era stato strutturato pensando ad un prezzo di 108 dollari al barile, ma oggi il greggio si vende quasi alla metà. La legge di bilancio per il prossimo anno fiscale, che inizierà il 20 marzo, era basata su un prezzo del petrolio di 72 dollari. L'Iran è stato quindi costretto a rivedere i calcoli, tenendo conto di un prezzo intorno ai 40 dollari al barile. Un simile aggiustamento comporta una pesantissima ristrutturazione delle finanze pubbliche, che passeranno da una dipendenza dal greggio al 45 per cento, ad un mero 31,5 per cento. Il vice presidente Jahangiri ha definito il crollo del prezzo del petrolio un "complotto politico" ma ha detto che, se anche il prezzo dovesse scendere a 40 dollari, l'Iran "continuerà a cavarsela bene". Dai 3,58 milioni di barili al giorno del 2011, la produzione iraniana si è attestata sugli attuali 2,77 milioni, e il peso dei ricavi sull'export è sceso dal 50 per cento del 2013, al 33 del 2014. Se il basso prezzo del petrolio dovesse mantenersi a lungo, l'Iran sarebbe però costretto a nuovi tagli di bilancio, aggravando una situazione economica e finanziaria già difficile. A dicembre, il governo ha deciso di offrire ai giovani la possibilità di "comprare" l'esonero dal servizio militare: una misura che, oltre a garantire nuove entrate, serve a ridurre i costi delle Forze armate. Una scelta dolorosa, per un paese che si sente accerchiato.

Russia

La Russia subisce pesanti conseguenze dal calo dei prezzi del petrolio, che aggrava un contesto economico reso già fragile dalle sanzioni per la crisi ucraina e dal dimezzamento del rublo rispetto al dollaro. Questi elementi hanno innescato un circolo vizioso che quest'anno dovrebbe far entrare il paese in recessione, per la prima volta in sei anni. La Banca mondiale ha prodotto tre scenari: quello più probabile (78 dollari al barile per il 2015, 80 per l'anno successivo) vede il PIL russo contrarsi dello 0,7 per cento nell'anno in corso e tornare a crescere di 0,3 punti percentuali nel 2016. Birgit Hansl, capo economista della Banca mondiale per la Federazione Russa, ha spiegato che, in questo caso, si assisterebbe a un sostenuto calo degli investimenti a causa del contesto instabile, del limitato accesso ai mercati finanziari internazionali, di un calo della domanda interna. "I bassi prezzi del petrolio – ha detto Hansl – dovrebbero influenzare negativamente le capacità d'investimento delle compagnie attive nel settore delle risorse naturali". Il peggiore scenario possibile prevede un prezzo del petrolio oscillante tra i 70 dollari al barile del 2015 e i 72 dell'anno successivo. In tal caso, l'economia russa si contrarrebbe di 1,5 punti percentuali nel 2015, e aumenterebbe invece dello 0,3 per cento l'anno successivo. Nel caso in cui, invece, il prezzo del barile salisse a 85 dollari di media nel 2015, Mosca potrebbe evitare la recessione e crescere l'anno successivo dello 0,5 per cento. Le compagnie energetiche russe dovrebbero comunque reggere il peso del crollo dei prezzi petroliferi. Stando agli stress test condotti dall'agenzia Fitch, anche in presenza di un costo medio del petrolio a 55 dollari al barile, e di un dollaro a quota 60 rubli, le entrate delle aziende dovrebbero diminuire solo del 23 per cento. Questo grazie a tre fattori: un regime fiscale progressivo che si adatta all'andamento del mercato petrolifero; un tasso di cambio flessibile, che consente al rublo di deprezzarsi in risposta al calo del prezzo del petrolio; il fatto che il prezzo del gas, calcolato in rubli, diminuisca più lentamente rispetto a quello del petrolio, nel caso in cui il deprezzamento del rublo non sia superiore al calo del prezzo del greggio. Sono calcoli che, tuttavia, non tengono conto di un'eventuale degenerazione della guerra civile in Ucraina: che avrebbe pesanti conseguenze sulle esportazioni di gas, e sull'economia russa in generale.

Algeria

Il calo suscita preoccupazione. Il primo ministro, Abdelmalek Sellal, ha annunciato il congelamento dei progetti d'investimento "non urgenti" per il quinquennio 2015-2019, come l'ampliamento delle reti ferroviarie e dei trasporti urbani. Il ministero degli Esteri ha deciso di ridurre gli aiuti concessi a paesi africani come la Mauritania, il Niger, il Mali e il Burkina Faso, ma anche ai gruppi indipendentisti come il Fronte Polisario. Secondo le parole del ministro delle Finanze, Mohammed Jalab, "il calo del prezzo del greggio porterà ad un aumento delle spese statali del 15 per cento". Il Centro algerino di ricerca applicata per lo sviluppo economico ha calcolato che il paese dovrebbe comunque resistere al calo dei prezzi grazie alle riserve in valuta estera e alle politiche di sviluppo. Il governo ha difatti deciso di usare le riserve monetarie del paese, (circa 59 miliardi di dollari), per ripianare

il deficit di bilancio che nel 2014 ha superato i 46 miliardi di dollari. Il surplus commerciale dell'Algeria è sceso del 53,5 per cento nel 2014 rispetto all'anno precedente, a causa dell'aumento delle importazioni e della riduzione degli utili energetici, in seguito al calo dei prezzi del petrolio. Le esportazioni di petrolio e di gas, che rappresentano il 95,94 per cento del totale delle vendite all'estero, sono diminuite del 4,5 per cento nel corso dell'anno precedente. Il livello delle entrate annuali nella compagnia petrolifera nazionale, la Sonatrach, è sceso a 60 miliardi di dollari nel 2014, contro i 63 dell'anno precedente e i 74 del 2012.

Norvegia

Diversa la situazione della Norvegia che, per dimensioni, ha necessità energetiche interne minori del Regno Unito ed è, perciò, il terzo esportatore mondiale di petrolio dopo Arabia Saudita e Russia. Nell'economia norvegese il petrolio del Mare del Nord rappresenta il 50 per cento delle esportazioni e il 22 per cento del PIL. Il calo dei prezzi rischia di avere pesanti conseguenze sul bilancio. Statoil, la compagnia petrolifera controllata dallo stato al 67 per cento e che produce il 70 per cento del gas e del petrolio norvegesi, ha già annunciato il taglio di 1.900 posti di lavoro, e ha ridotto gli investimenti al 2016 dell'8 per cento, oltre ad essersi disfatti di assetti per 22 miliardi di dollari. Secondo gli esperti, tuttavia, la produzione norvegese non dovrebbe diminuire fino al 2025, grazie alla recente scoperta dei giacimenti vicini al confine marittimo con la Russia. Il futuro appare comunque incerto, visto che, secondo le stime, l'industria petrolifera norvegese potrebbe rimanere competitiva solo fino a un prezzo di 43 dollari al barile.

Nigeria

Anche il governo della Nigeria, membro dell'OPEC ed ottavo esportatore al mondo, guarda con grande apprensione alla caduta dei prezzi del petrolio. Secondo l'Istituto di statistica nigeriano, nel 2015 l'economia del paese dovrebbe subire una contrazione dell'1,2 per cento, mentre l'Economist Intelligence Unit prevede che quest'anno le entrate derivanti dalle esportazioni di greggio non supereranno i 67 miliardi di dollari: il 18 per cento in meno rispetto allo scorso anno. La Nigeria è la più grande economia e il principale esportatore africano di petrolio, ma la sua dipendenza dal greggio – che vale circa il 90 per cento dell'export e garantisce i due terzi delle entrate statali – la rende estremamente vulnerabile alle fluttuazioni dei prezzi. Secondo gli esperti internazionali, per coprire le attuali spese del bilancio dello stato, il greggio dovrebbe attestarsi attorno ai 120 dollari al barile: grosso modo il doppio dell'attuale corso del greggio. Il governo è stato quindi costretto, a novembre, a tagliare le spese di 4.300 miliardi di naira (pari a circa 23 miliardi di dollari), mentre la Banca centrale ha pilotato una svalutazione della moneta dell'8 per cento, nel tentativo di arrestare il declino delle riserve di valuta estera. Provvedimenti che, adottati sulla spinta dell'emergenza, potrebbero anche influenzare le imminenti elezioni, presidenziali e legislative.

Venezuela

Nel paese il calo rappresenta un problema di rilevanza capitale: le esportazioni dipendono per il 95 per cento dal greggio e dai suoi derivati, mentre le casse statali sono alimentate, per il 65 per cento, dall'estrazione e dalla vendita dell'oro nero. Il paese è il quinto esportatore dell'OPEC e possiede le più vaste riserve di petrolio del pianeta. Con un'inflazione vicina al 65 per cento (fine 2014) e un debito estero che continua ad aumentare, ora è sull'orlo della bancarotta. Per pareggiare il bilancio, avrebbe bisogno di quotazioni medie del Brent a 120 dollari al barile, oltre il doppio di quelle attuali. Secondo uno studio dell'agenzia di rating Moody's, se le quotazioni del petrolio si stabilizzassero intorno ai 60 dollari al barile, Caracas rischierebbe il default. Gli analisti scommettono su una simile eventualità, mentre il presidente Maduro denuncia un blocco finanziario che impedisce al paese di accedere ai crediti internazionali. Maduro, che ha investito gran parte dei proventi petroliferi in programmi di welfare, ha già approvato una brusca riduzione delle spese statali, pari a 20 miliardi di dollari, ma secondo le agenzie di rating il taglio non eviterebbe la bancarotta. Il PIL è calato del 3 per cento nel 2014, e da ora alla fine del 2017 il paese dovrà rimborsare 10 miliardi di dollari agli obbligazionisti. Il governo sperava di recuperare i fondi dalla vendita di Citgo, la società che la compagnia petrolifera nazionale, la Pdvs, controlla negli USA. L'operazione però non è andata a buon fine e la situazione del paese appare sempre più complessa. ■

Arabia Saudita/Sadad Ibrahim Al Hussein, analista del settore petrolifero

La grande incognita

Lo squilibrio nel mercato globale del petrolio è già in fase di correzione e, prima della fine del 2015, l'eccesso di offerta sarà eliminato, con un riassetamento verso l'alto delle quotazioni

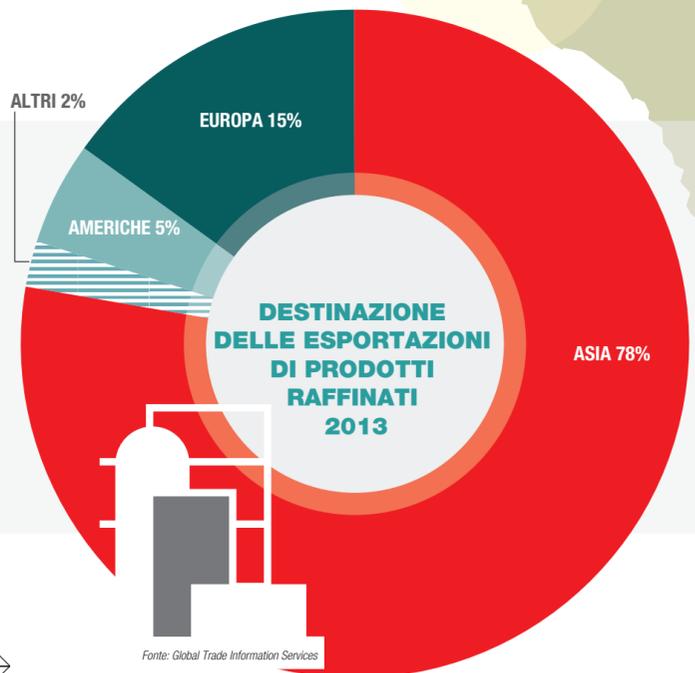
Sembra proprio che debba arrivare l'estate prima di poter declinare una predizione attendibile sul futuro dei prezzi del petrolio. Anche per Sadad Ibrahim Al Hussein, ex vicepresidente Upstream per Saudi Aramco, il colosso energetico saudita, e oggi a capo di una delle più importanti società di consulenza per i servizi petroliferi del globo, a meno di una impennata economica asiatica che provocherebbe un rialzo repentino delle commodities, per quel periodo i prezzi del greggio dovrebbero raggiungere i 65-70 dollari a barile, per assestarsi sugli 85 dollari sul finire del 2015. Un orizzonte che fa il paio con quello delineato da molti addetti ai lavori e che ripristinerebbe un equilibrio "sano" tra produzione e distribuzione delle risorse, con buona pace dei detrattori delle scelte compiute dall'OPEC nel recente passato.

JOHN ST. JEAN

appartenenti all'organizzazione? Il Regno dell'Arabia Saudita è stato un protagonista di peso all'interno dell'OPEC sin dalla sua fondazione. Prima di approdare alla guida del ministero, circa vent'anni fa, Sua Eccellenza l'ingegnere Ali Naimi, ministro del Petrolio saudita, ha rivestito per decenni l'incarico di Amministratore delegato di Saudi Aramco. A partire dall'inizio degli anni ottanta, più volte abbiamo assistito a cicli di mercato importanti, con impennate e crolli della domanda di petrolio, e ogni volta l'Arabia Saudita ha riportato gravi perdite sia in termini di volumi di produzione sia sul piano dei ricavi dalle vendite. Tanto per fare un esempio, durante una crisi analoga verificatasi verso la metà degli anni ottanta la nostra produzione è scesa da 11 milioni a non più di 2,5 milioni di barili al giorno. Questa volta, però, la realtà è diversa: da una parte, il Regno può contare su un'enorme capacità produttiva - pari a 12 milioni di barili al giorno - in grado di proteggere i mercati petroliferi dalle instabilità geopolitiche; dall'altra, ha costruito un vasto segmento downstream, sia all'interno sia all'esterno dei propri confini. Questo segmento dipende da volumi di produzione costanti e l'Arabia Saudita non può più rivestire il ruolo di swing producer senza causare interruzioni importanti della fornitura sia nei mercati globali sia nei suoi settori produttivi nazionali. Considerato che i concorrenti sono produttori ad alto costo con base negli Stati Uniti, in Canada, nel Mare del Nord, nell'Ar-

L'Arabia Saudita, forse il maggior produttore di petrolio al mondo, ha giocato un ruolo importante nella decisione dell'OPEC di non ridurre la produzione di greggio con l'obiettivo di arginare la flessione dei prezzi. A suo parere, su quali basi si fonda questa decisione? Nel medio termine, quali potrebbero essere le conseguenze per i paesi produttori

→



LE ESPORTAZIONI DI GREGGIO
Nel 2013 l'Arabia Saudita ha esportato circa 7,7 milioni di barili di greggio al giorno. L'Asia ha ricevuto circa il 78% di queste esportazioni e la quasi totalità dei prodotti petroliferi raffinati di provenienza saudita. Nel primo trimestre del 2014, il paese ha esportato negli USA una media di 1,5 milioni di barili al giorno di idrocarburi liquidi, segnando un incremento di 0,4 milioni di barili giornalieri rispetto al primo trimestre del 2013.

Fonte: Saudi Aramco - EIA 2014

COMPLESSI PETROLCHIMICI

Nome	Società	Capacità di distillazione del greggio (migliaia di bbl/giorno)
Ras Tanura	Saudi Aramco	550
Yanbu	Saudi Aramco	250
Riyadh	Saudi Aramco	122
Jeddah	Saudi Aramco	85
SATORP Jubail	Saudi Aramco, Total S.A.	400
Petro Rabigh	Saudi Aramco, Sumitomo Chemical	400
SAMREF Yanbu	Saudi Aramco, Mobil Yanbu Refining Company Inc. (ExxonMobil)	400
SASREF Jubail	Saudi Aramco, Shell Saudi Arabia Refining Ltd.	305

L'Arabia Saudita ha 8 raffinerie sul territorio nazionale, con una capacità di produzione complessiva pari a circa 2,5 milioni di barili di greggio al giorno (di questi, circa 1,8 milioni sono prodotti da Aramco) e continua a integrare le proprie attività di raffinazione all'interno di grandi complessi petrolchimici, creando vere e proprie "città petrolchimiche".



SADAD IBRAHIM AL HUSSEINI è fondatore e presidente della società di consulenza Husseini Energy Co. con sede in Bahrain e Arabia Saudita (www.husseinienergy.com). La sua carriera inizia nella Saudi Aramco dove ricopre prima la carica di senior vice president nel settore Exploration & Production e, fino al 2004, quella di vice president Upstream Operations. A lui si deve la realizzazione dell'Exploration Petroleum Engineering Center di Dhahran. Membro del Consiglio di Amministrazione di Aramco tra il 1996 e il 2004, ha lavorato a stretto contatto con il governo saudita. È membro del Consiglio del Gruppo Energy Intelligence, ed è consulente senior per il settore energia presso la Fondazione Re Faisal in Arabia Saudita. Al Hussein è inoltre membro onorario della Society of Petroleum Engineers, oltre ad essere stato insignito con la King Abdul Aziz Medal of Honor in the First Degree.

tico e nell'offshore in acque ultra-profonde, l'Arabia Saudita ha scelto di modificare la produzione e lasciare che fossero i mercati a fissare prezzi sostenibili. Questa strategia comporterà il ritorno a una dinamica di domanda e offerta più equilibrata nel mercato petrolifero e stimolerà una maggiore richiesta di combustibili per il trasporto. I produttori membri dell'OPEC che hanno gestito l'economia nazionale con prudenza negli ultimi anni, segnati da prezzi più alti, non dovrebbero avere alcuna difficoltà ad affrontare questa breve fase di prezzi al ribasso.

Per quanto tempo Riyadh può sostenere prezzi così bassi senza ripercussioni sulla stabilità dell'economia nazionale?

Fondamentalmente non sussiste alcun rischio di sostenibilità per l'economia saudita nel 2015, agli attuali livelli di

produzione e ai prezzi previsti. Certamente, in termini assoluti, si avrà una perdita notevole di entrate potenziali che potrebbe determinare il rinvio di progetti discrezionali o di piani per lo sviluppo non strategici. Va comunque considerato che la società saudita è giovane e benestante: la ricchezza entrata nell'economia nazionale nell'arco di tanti anni continuerà a sostenere la crescita economica ancora a lungo, anche se i prezzi del petrolio saranno moderati, attorno a 80-85 dollari a barile.

La crisi mediorientale e i tentativi dei ribelli dell'ISIS di impadronirsi delle fonti energetiche irachene hanno in qualche modo pesato sulle decisioni dell'OPEC?

L'ISIS è un'organizzazione scellerata, costituita da demagoghi che hanno fomentato il malcontento di grandi comunità sfruttando un falso vessillo pseudo-religioso. Non ha nulla a che vedere con l'Islam e rappresenta un problema interno in Iraq e in Siria; di fatto, nasce dalla privazione dei diritti subita da nutrite fasce della popolazione di questi due paesi. La soluzione è nelle mani dei governi siriano e iracheno e impone l'adozione di misure che favoriscano una partecipazione autentica di tutte le fasce sociali nelle istituzioni politiche. L'OPEC e le strategie di produzione del petrolio non sono in alcun modo legati a questi specifici problemi. Di fatto, poi, è molto probabile che i programmi di sviluppo petrolifero iracheni risentano del clima di violenza e che altri produttori OPEC debbano sostenere una notevole capacità di riserva per fare fronte a crisi come quella in corso in Iraq.

Ritieni che l'indipendenza energetica degli Stati Uniti sia una prospettiva realistica? Se fosse raggiunta, pensa che potrebbe pesare sull'equilibrio dei rapporti, compresi quelli commerciali, tra Washington e i paesi del Golfo, Arabia Saudita in primis?

Trovo necessario tracciare un distinguo tra indipendenza energetica e indipendenza petrolifera negli Stati Uniti: alla prima contribuiscono il gas, il carbone e l'energia nucleare, settori non rilevanti per l'industria petrolifera. Gli Stati Uniti importano ancora circa 6,5 milioni di barili di greggio al giorno, pur producendo quasi 12,5 milioni di barili di petrolio equivalente. Stando alle previsioni della Energy Information Administration statunitense, nell'arco del prossimo decennio il paese evidenzierà una domanda di petrolio più elevata e continuerà a dipendere dalle importa-

zioni, contendendosi le forniture con le altre potenze economiche. L'indipendenza petrolifera non è quindi una prospettiva realistica: l'economia statunitense risentirebbe enormemente anche di un calo nella fornitura di 2 o 3 milioni di barili.

Attualmente i prezzi del petrolio sono ai minimi storici. A suo parere, quanto è destinata a durare questa situazione? Trova che esista un equilibrio naturale del prezzo, vantaggioso tanto per i produttori quanto per aree e paesi come l'Europa, l'India e la Cina, che dipendono dalle importazioni e traggono vantaggio dall'attuale flessione?

Oggi i prezzi sono ben al di sotto del costo di un ciclo completo di nuove forniture di petrolio e quindi hanno già cominciato a intaccare le basi delle forniture future. Considerato questo impatto, secondo la nostra società di consulenza, l'estate prossima i prezzi del petrolio si aggireranno attorno ai 65-70 dollari a barile e toccheranno i 75-85 dollari sul finire del 2015. Non dovrebbero superare di molto questi livelli, a meno che non si verifici una ripresa economica in Estremo Oriente e un forte ritorno a un mercato trainato dalle commodity su scala mondiale. In merito all'altra sua domanda, un prezzo equo tanto per i produttori quanto per i consumatori oggi si aggira attorno agli 85-90 dollari a barile per i greggi OPEC, un costo in grado di sostenere le forniture future fino alla fine di questo decennio. Nel lungo periodo aumenterà in misura significativa, a fronte dell'impoverimento continuativo delle riserve di petrolio a basso costo, che rappresentano la spina dorsale delle attuali forniture. I paesi di tutto il mondo che traggono vantaggio dal calo dei prezzi dovrebbero svincolarsi dalla dipendenza dall'energia a basso costo e puntare su un incremento della produttività, della creatività e dell'efficienza nei settori energetici. Certe congiunture economiche sono il risultato di politiche disfunzionali e non sono risolvibili contando sulla flessione dei prezzi della commodity come il petrolio.

La diminuzione dei prezzi del petrolio sembra causata principalmente dalla generale debolezza dell'economia mondiale, dagli effetti dell'efficienza energetica e da un crescente impiego di fonti energetiche alternative rispetto ai combustibili fossili. A suo parere, quale di questi fattori è il più

rilevante e quali effetti potrà determinare in futuro?

Benché consentano di trarre grandi benefici sul piano ambientale, in molte regioni del mondo i combustibili alternativi non hanno avuto grande successo per via dell'economia marginale che li caratterizza. L'efficienza energetica è invece un'alternativa molto efficace, sia per ridurre l'aggravio dei costi energetici sia per estendere la durata dei combustibili fossili e limitare i danni ambientali. Le attuali linee guida internazionali sui veicoli a motore leggeri, per esempio, impongono il raddoppio dell'efficienza energetica degli autoveicoli da 10 a 5 litri per 100 chilometri, una strategia molto positiva che andrebbe nel migliore interesse tanto dei produttori quanto dei consumatori, in tutte le congiunture economiche.

Dando per scontata la stabilità dei prezzi del petrolio, numerose società petrolifere hanno portato avanti progetti di trivellazione onshore e offshore piuttosto onerosi. Che cosa succederebbe se i prezzi non tornassero a salire nel breve periodo? Prevede ripercussioni sulla solidità di queste società e sui livelli di occupazione nel settore?

Numerose società petrolifere, come anche tante istituzioni finanziarie, facevano affidamento su prezzi sostenuti e stabili, e le ripercussioni sono state molto gravi in tutto il mondo, anche in paesi come gli Stati Uniti e il Canada, oltre che nel Mare del Nord e in Brasile. D'altro canto, lo squilibrio tra domanda e offerta è già in fase di correzione e, ben prima della fine del 2015, l'eccesso di offerta di 2 milioni di barili al giorno sarà eliminato. Sebbene sia naturalmente molto dannosa per tutti, questa volatilità del prezzo è anche una conseguenza naturale delle dinamiche dei mercati di capitali, laddove il prezzo delle commodity è fissato dall'ascesa o dal declino delle principali economie. Nel caso dell'industria petrolifera, la realtà è che ancora non esistono alternative credibili ai combustibili per trasporti derivati dal petrolio. La crescita economica e il costante miglioramento degli standard di vita su scala mondiale si alimenteranno sempre della disponibilità di combustibili accessibili per i trasporti, nonostante la volatilità del mercato nel breve periodo. Di conseguenza, consumatori e produttori condividono un forte interesse: prolungare la durata di questa commodity essenziale, senza la quale nessuna società moderna sopravviverebbe.



Una relazione a doppio filo

Un legame storico quello tra Washington e Riyadh, in bilico tra forniture di petrolio e supporto alla sicurezza nel Golfo. Ne parliamo con Simon Henderson, direttore del Programma di politica energetica al The Washington Institute

Una data importante nelle relazioni tra Stati Uniti e Arabia Saudita è quella, casualmente, del 14 febbraio del 1945, giorno in cui, di ritorno da Yalta, il Presidente statunitense F. D. Roosevelt incontra il re saudita Ibn Saud, a bordo dell'incrociatore USS Quincy lungo il Canale di Suez. Un momento memorabile, a giudizio degli storici, perché avrebbe sancito l'ingresso dei nordamericani, al posto degli inglesi, nell'appoggio alla dinastia saudita che governava a Riyadh. L'intesa avrebbe avuto un'importanza strategica; da una parte, gli Stati Uniti si assicuravano forniture di una risorsa, come il petrolio, rivelatasi essenziale successivamente. Dall'altra parte, invece, la casa regnante saudita otteneva il sostegno e la protezione di Washington, oltre al know how tecnologico necessario alle estrazioni petrolifere. Oggi le due potenze si ritrovano a dover riconsiderare un rapporto che ha resistito di fronte a momenti di grande criticità ma che ora deve fare i conti con il graduale disinteresse che Washington manifesta per l'area del Golfo in vista di una preannunciata indipendenza energetica e petrolifera, mentre un altro interlocutore potrebbe intromettersi nella relazione, ovvero la Cina. Ne parliamo con Simon Henderson, direttore del Programma di politica energetica e per il Golfo al The Washington Institute for Near East Policy.

L'affermazione del petrolio e del gas non convenzionali negli Stati Uniti, come sta incidendo sul rapporto tra gli USA e l'Arabia Saudita? I sauditi continuano a mantenere la linea politica attuale?

La fratturazione idraulica negli USA ha trasformato il rapporto dal punto di vista energetico e ha inoltre esasperato una relazione politica già comples-

sa. Nel corso degli anni l'Arabia Saudita ha continuato a vendere petrolio agli Stati Uniti, anche se Riyadh è stata costretta a sovvenzionare le spese di trasporto per renderlo commercialmente redditizio. La vendita di greggio agli USA manifestava il desiderio dell'Arabia Saudita di giocare davvero un ruolo di primo piano a livello mondiale nel campo petrolifero. Questo rapporto consentiva inoltre a Riyadh di esercitare una maggiore influenza su Washington. Il greggio è sempre stato raffinato grazie ad una joint venture tra USA e Arabia Saudita, e con l'incremento della produzione del petrolio di scisto gli Stati Uniti hanno finito per sfruttare ancora di più il legame con l'Arabia Saudita. Ma anche il contesto politico ha avuto la propria influenza. Riyadh non ha gradito né il ritiro di Washington dalle zone di guerra in Siria, né il fatto che la Casa Bianca abbia avviato negoziati con l'Iran. Dal punto di vista saudita, il crollo dei prezzi e la difficoltà dei produttori di petrolio di scisto statunitensi ha rappresentato una piacevole vendetta, sebbene il crollo dei prezzi sia stato doloroso anche per la stessa Arabia Saudita.

Che impatto ha avuto la morte del re Abdullah sul futuro dei prezzi del petrolio in Arabia Saudita? I sauditi continuano a mantenere la linea politica attuale?

Il cambio al vertice della reggenza reale saudita non ha avuto alcuna conseguenza finora, ma è necessario rimanere vigili. Anche se il ministro del Petrolio Al Naimi ha mantenuto la sua carica, i cambiamenti nella struttura di potere saudita sono stati più numerosi rispetto a quanto previsto. Se si deciderà di dare una svolta alla politica attuale,

Naimi potrebbe anche essere estromesso dalla sua carica. Le previsioni per il futuro dipendono da come si valuta l'attuale politica saudita, se la si analizza con attenzione o se la si considera come una semplice reazione improvvisata ad una situazione difficile. Personalmente, ritengo più probabile la seconda ipotesi, sebbene l'interpretazione prevalente abbia invece indicato la prima come più probabile.

Rifiutando di accettare compromessi che riguardano la produzione, l'Arabia Saudita sta cercando di indebolire la concorrenza esercitata dal petrolio di scisto? E se sì, sta funzionando questa strategia?

Certo, l'incremento della produzione del petrolio di scisto può avere a che fare con tutto questo, ma la politica saudita mira maggiormente a penalizzare l'OPEC e i paesi produttori come la Russia. Queste decisioni in materia di produzione petrolifera dipendono dai governi. La produzione di petrolio di scisto statunitense riguarda invece singole società e affaristi spregiudicati, cioè un gruppo di persone certamente più difficili da influenzare.

Se gli Stati Uniti proseguiranno a produrre autonomamente una parte importante della propria energia, è possibile che ridimensionino i loro investimenti militari nella regione del Golfo? Oppure tale questione è stata ormai superata dalle minacce di al Qaeda e dell'ISIS?

I commentatori politici fanno fatica a capire il mercato del petrolio. Il petrolio è una materia prima utilizzata in tutto il mondo, con variazioni di prezzo che dipendono dalla qualità e dai costi di trasporto. In termini generali, il petrolio tende ad essere presente in certe parti del mondo, mentre la domanda proviene da molti paesi diversi. C'è molto più petrolio in Medio Oriente che altrove ed è, di solito, molto più economico da produrre che in ogni altra regione. Pertanto, la comunità mondiale continuerà a guardare al Medio Oriente per il petrolio, anche se l'economia statunitense dovesse proseguire sulla via dell'autonomia petrolifera attraverso l'aumento della produzione da scisto all'interno dei propri confini o altrove, in Nord America. I disordini e le minacce che interessano il Medio Oriente avranno sempre un impatto sugli Stati Uniti e ciò significa che Washington non potrà mai restare indifferente a ciò che accade in questa regione. Tuttavia, servirsi di queste argomentazioni quando si parla con un americano medio è sempre più difficile, poiché ormai l'indipendenza energetica è diventata un'espres-

sione molto popolare. Il pericolo per le forniture di petrolio del Medio Oriente è stato tradizionalmente associato, negli Stati Uniti, prima con l'Unione Sovietica, e poi con l'Iran della rivoluzione. Ora è il turno di al Qaeda e dell'ISIS. Entrambi si definiscono anti-americani e per questo non mi pare possibile che negli anni a venire potremo ignorare il Medio Oriente, sia a livello commerciale che politico.

Lei ha scritto che l'Arabia Saudita sta contribuendo al crollo delle quotazioni del greggio abbassando i propri prezzi di vendita nei contratti stipulati con clienti asiatici. Oggi è ancora questa la situazione? E qual è l'obiettivo di Riyadh?

Riyadh si tiene stretta la sua "quota di mercato" in Asia, e la politica sembra quindi essere la stessa. Il calo della crescita cinese e i dati sulla crescita del Giappone inferiori alle attese, suggeriscono che l'Asia continuerà ad essere importante per la politica saudita.

Perché i mercati asiatici, e in particolare la Cina, sono tanto importanti per l'Arabia Saudita? Si tratta soltanto di una questione commerciale o ci sono anche ragioni legate alla politica?

La Cina rappresenta principalmente un mercato per l'Arabia Saudita, ma come molti altri paesi, il regno saudita sta osservando, con attenzione, l'espansione della portata e del ruolo a livello internazionale che Pechino sta assumendo. Riyadh vuole rimanere a fianco della Cina e, nello stesso tempo, continuare a considerare gli Stati Uniti come il suo partner privilegiato per quanto riguarda la sicurezza.

In Cina la domanda di energia sta diminuendo in seguito al rallentamento dei ritmi di crescita. Chi sta subendo le conseguenze più gravi e come questa situazione può influenzare gli equilibri politici tra Stati Uniti, Medio Oriente e Cina?

La Cina è ovviamente il paese da tenere sott'occhio nei prossimi dieci anni, ma io sono incuriosito dalle prospettive che ha davanti a sé l'India, la cui economia potrebbe competere con la Cina nel corso dei prossimi 10 o 20 anni. L'India è fisicamente molto più vicina al Medio Oriente, ma il suo rapporto politico è più complicato (date le tensioni fra India e Pakistan). La valutazione del ruolo degli Stati Uniti in futuro dipende dall'eredità/longevità dell'attuale politica estera dell'amministrazione Obama, basata su un approccio molto prudente.

Paesi del Golfo/Un futuro più solido per i produttori di petrolio

Aumenta la resilienza, ma restano ancora sfide all'orizzonte

Le prospettive economiche sono favorite da un debito estero molto ridotto e da enormi riserve in valuta estera che forniscono un cuscinetto fiscale. A risentirne sarebbe il settore degli investimenti

BASSAM FATTOUH

Il netto calo subito dalle quotazioni petrolifere ha modificato le prospettive economiche dei membri del Consiglio di Cooperazione del Golfo (GCC). Dopo un periodo di sostenuta crescita del PIL reale (attestatosi in media al 5,8 per cento nel periodo 2000-11), il FMI prevede che i tassi di crescita scenderanno al 3,4 per-

cento nel 2015 e al 3,3 per cento nel 2016. Inoltre, dopo aver accumulato enormi surplus fiscali (mediamente pari al 12,2 per cento del PIL nel periodo 2000-11), i paesi del GCC dovrebbero trovarsi alle prese con deficit fiscali del 6,3 per cento e 4 per cento del PIL rispettivamente nel 2015 e 2016. Questo cambiamento delle prospettive macroeconomiche sta già mietendo le prime vittime in alcuni settori chiave. I mercati azionari della regione sono crollati dagli elevati livelli toccati nella prima par-

te del 2014, le banche locali stanno limitando le concessioni di prestiti e la fiducia del settore privato è stata messa duramente alla prova.

UNA SITUAZIONE STABILE, NONOSTANTE TUTTO

Se raffrontiamo questi paesi alle loro controparti in altre parti del mondo, gli esportatori di petrolio del GCC risultano però in una posizione decisamente più solida per sopportare un periodo di quotazioni petrolifere più

ridotte. I principali produttori petroliferi del Golfo, quali Arabia Saudita, Kuwait ed EAU, vantano un ridotto debito estero e nazionale. Ad esempio, l'Arabia Saudita non ha alcun debito con l'estero e il debito nazionale è inferiore al 2 per cento del PIL. Inoltre, negli ultimi anni, questi produttori del GCC hanno accumulato enormi riserve in valuta estera che forniscono alle rispettive economie un ampio cuscinetto fiscale. Secondo i dati del FMI, a fine dicembre 2014 l'Arabia Saudita deteneva riserve

in valuta estera per oltre 718 miliardi di dollari USA. Pertanto, nel breve periodo, i produttori del GCC non avranno problemi a mantenere gli attuali livelli di spesa e fare affidamento sui mercati del debito e gli asset esteri per coprire il proprio deficit fiscale. In alternativa, potrebbero semplicemente limitare le spese, che hanno subito un aumento considerevole nell'ultimo decennio. In Arabia Saudita, le spese stanziati a bilancio si sono quasi triplicate nell'ultimo decennio, da meno di 300 mi-

liardi di riyal sauditi (SAR) nel 2005 (circa 80 miliardi di dollari) agli 860 miliardi di SAR (229 miliardi di dollari) nel 2015.

LE CONTROINDICAZIONI DI UN TAGLIO ALLA SPESA PUBBLICA

Il taglio alla spesa pubblica comporta però gravi conseguenze, dal momento che storicamente le monarchie del Golfo hanno guidato Stati caratterizzati da un elevato livello assistenziale e abituali, nell'ambito di

PROGETTI IN SOFFERENZA

Con gli elevati prezzi del petrolio, molti paesi del GCC hanno stanziato consistenti fondi su progetti di investimento, mirati a ristrutturare le infrastrutture esistenti o a costruirne di nuove. Ora, i piani pluriennali, già in corso, difficilmente saranno abbandonati, mentre i nuovi, non strategici, saranno probabilmente posticipati o annullati. Nella foto, la borsa di Doha in Qatar.

a tutti i dipendenti pubblici, militari e non, del governo saudita) a conferma del fatto che le spese correnti continueranno a crescere, forse più del tasso di inflazione.

IL SETTORE PIÙ COLPITO DAL CROLLO DEL PREZZO DEL GREGGIO

A fronte di queste limitazioni, e qualora dovesse persistere l'attuale contesto di ridotte quotazioni petrolifere, i più colpiti sarebbero probabilmente gli investimenti. Favoriti dagli elevati prezzi del petrolio, molti paesi del GCC hanno stanziato consistenti fondi su progetti di investimento mirati a ristrutturare le infrastrutture esistenti o a costruirne di nuove. Ad esempio, il governo del Qatar ha lanciato un programma di investimento pubblico in ambito infrastrutturale molto ambizioso (nuovo aeroporto, porto, sistema metropolitano, infrastruttura stradale e ferroviaria), oltre ad altri progetti (impianti petrolchimici) per diversificare l'economia locale. Secondo il FMI, i progetti d'investimento del Qatar ammontano a circa 210 miliardi di dollari nel periodo 2014-21. Gran parte della spesa dovrebbe essere stanziata a bilancio; si prevede che il governo possa finanziare all'incirca 160 miliardi di dollari per questi progetti. I piani pluriennali già in corso difficilmente saranno abbandonati, mentre i nuovi, non strategici, saranno probabilmente posticipati o annullati, soprattutto qualora aumentino i timori rispetto alla resa e alla qualità di una parte della spesa pubblica. Sebbene i produttori del GCC potrebbero essere costretti dal calo dei ricavi a intervenire sulla propria spesa, siamo ancora lontani dalla situazione catastrofica ipotizzata di recente, secondo cui l'attuale evoluzione delle dinamiche del mercato petrolifero dovrebbe erodere le entrate dei principali produttori mediorientali tanto da mettere a rischio la sopravvivenza stessa dei regimi al governo. Citibank, ad esempio, sostiene quanto segue:

... alcuni paesi produttori ... quelli più soggetti alla "maledizione delle risorse" potrebbero risentire a livello di leadership di un aumento delle pressioni all'attuazione di riforme politiche ed economiche, dal momento che con la progressiva diminuzione dei ricavi aumenta il rischio di creare nuovi stati instabili [e di conseguenza] i paesi importatori potrebbero cercare di contrattare nuove condizioni con nuovi fornitori, ridefinendo pertanto la mappa del sistema internazionale.

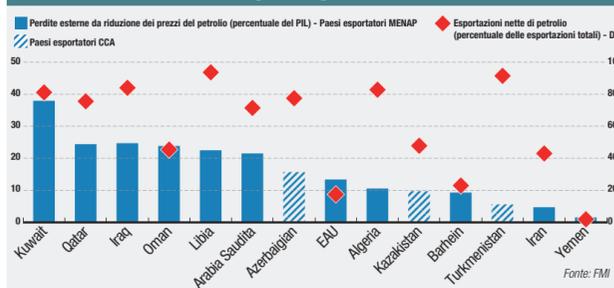
Questo fatto non dovrebbe tuttavia distrarci dall'identificare alcune delle sfide che le economie del GCC si troveranno di fronte in un orizzonte di lungo periodo. Anche se i paesi del GCC hanno mostrato una miglior ca-

pacità di tenuta nel corso degli anni (grazie soprattutto alle loro "prudenti" politiche fiscali anticicliche e al lungo periodo di elevate quotazioni petrolifere), permangono comunque sfide profondamente radicate a livello strutturale. A dispetto delle serie problematiche insite nel loro modello di sviluppo economico, il flusso dei ricavi petroliferi ha avuto l'effetto di ridurre la pressione al cambiamento. Tuttavia, l'eventuale protrarsi nel tempo di questa fase di ridotte quotazioni petrolifere potrebbe incrementare l'urgenza dei paesi del GCC all'accelerazione delle riforme; al contempo potrebbe però limitare le opzioni a loro disposizione, soprattutto poiché all'indomani delle rivolte arabe gli sviluppi politici, economici e sociali a livello interno sono diventati più strettamente interconnessi a quelli del resto della regione.

LE SFIDE CHE SI PRESENTANO NEL PROSSIMO FUTURO

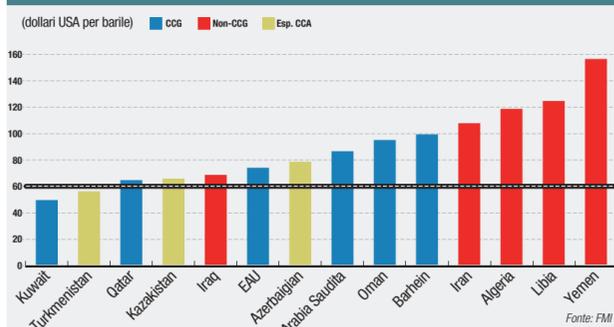
La riforma delle sovvenzioni al settore dell'energia rappresenta un'area chiave. Mentre i grandi produttori di gas e petrolio della regione MENA hanno subito una pressione fiscale molto meno immediata alla riforma del sistema dei prezzi domestici, la razionalizzazione dei consumi domestici di energia diventerà sempre più importante in futuro, dal momento che il costante affidamento fatto sui ricavi derivanti dalle esportazioni di risorse lega le politiche relative ai modelli di consumo domestici alla stabilità fiscale, e quindi politica, nel lungo periodo. Un'altra area chiave è il mercato del lavoro. Il settore privato non è particolarmente incentivato ad assumere cittadini di questi paesi, mentre il settore pubblico ha spazio limitato per creare le mansioni più ambite dai giovani dei paesi del GCC. E soprattutto, le sei economie del GCC restano generalmente tra le economie meno diversificate del mondo arabo e presentano il più alto grado di dipendenza economica dal settore degli idrocarburi per la generazione di produzione economica, esportazioni ed entrate statali. Tra i vari stati GCC si registrano comunque significativi scostamenti; le economie di Bahrain ed EAU risultano, ad esempio, più diversificate rispetto a quelle dei vicini Kuwait e Arabia Saudita, decisamente più ricchi di petrolio. Ciò è essenzialmente dovuto alla necessità del Bahrain e degli EAU di creare industrie alternative a fronte della diminuzione del bacino di risorse in Bahrain e della mancanza di risorse di gas e petrolio negli emirati inclusi negli EAU (con esclusione di Abu Dhabi). Dai ridotti livelli di diversificazione economica dei produttori di gas e petrolio del mondo arabo dipendono le svariate e di-

PERDITE ESTERNE (2015)



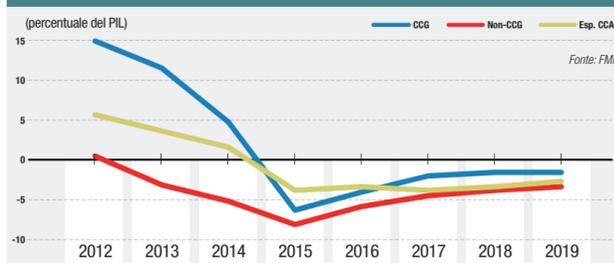
L'ampia flessione dei prezzi del petrolio comporterà significative perdite di ricavi per gli esportatori di petrolio delle regioni MENAP (Medio Oriente, Nord Africa, Afghanistan e Pakistan) e CCA (Caucaso e Asia centrale), poiché la maggior parte di tali economie dipende ampiamente dal petrolio. In media le esportazioni di petrolio rappresentano due terzi delle esportazioni totali degli esportatori di petrolio delle regioni MENAP e CCA.

PREZZI DI EQUILIBRIO FISCALE (2015)



La maggior parte degli esportatori di petrolio necessita di prezzi ben superiori ai 57 dollari previsti per il 2015, al fine di coprire la spesa pubblica, che negli ultimi anni è aumentata in risposta alle crescenti pressioni sociali e agli obiettivi di sviluppo delle infrastrutture.

ESPORTATORI DI PETROLIO



Si prevede che nel 2015 la flessione del prezzo del petrolio influirà negativamente sulle posizioni fiscali della regione. La ripresa, nei prossimi anni, si prevede lenta e faticosa.

verse sfide politiche che si profileranno nel lungo periodo. Un elevato tasso di dipendenza dai ricavi derivanti da gas e petrolio rafforza modelli con entrate pubbliche volatili, il cui livello e la cui stabilità esulano dal controllo diretto dei paesi produttori. Gli elevati livelli di dipendenza economica dal settore gas e petrolio rafforzano anche i consolidati modelli

di dipendenza dalle entrate delle esportazioni nel lungo periodo.

LA LIMITAZIONE DELLE OPZIONI DI POLITICA PETROLIFERA

Ma c'è un altro elemento importante, per lo più ignorato e che potrebbe avere ripercussioni sulle attuali dinamiche del mercato petrolifero: la

forte dipendenza dalle entrate derivanti dal petrolio limita le opzioni di politica petrolifera a disposizione dei produttori. Nel 1998 Robert Mabro, dell'Oxford Institute of Energy Studies, sosteneva che per il successo delle "guerre dei prezzi" mirate a conquistare quote di mercato:

... i prezzi devono scendere al di sotto dei costi. Nel loro trend discendente, saranno rimossi dal mercato alcuni barili marginali, ma in misura non sufficiente a incrementare i volumi forniti dai produttori a basso costo di una quota adeguata a compensare la diminuzione di prezzo. I prezzi devono scendere per un periodo di tempo prolungato e le aspettative dei prezzi devono restare ridotte a lungo prima di registrare un significativo miglioramento della quota di mercato di coloro che hanno dato il via a una guerra sui prezzi del petrolio. Nessuno dei paesi esportatori di petrolio dispone delle risorse finanziarie necessarie a sostenere una politica di questo tipo.

A dispetto delle maggiori risorse finanziarie di cui dispongono i paesi del GCC, l'argomentazione alla base della teoria di Mabro risulta ancora valida: (I) i produttori il cui reddito deriva principalmente dalle entrate petrolifere non possono mantenere una strategia basata sulla conquista di quote di mercato, dovendo alla fine concentrarsi sulla massimizzazione delle entrate; (II) un produttore dotato di un'economia più diversificata dispone di una maggiore flessibilità per perseguire la propria politica petrolifera (ragion per cui la politica economica e quella petrolifera risultano strettamente interconnesse). Di conseguenza, quando si analizzano i mercati petroliferi è importante non solo guardare agli indicatori del mercato petrolifero globale, quali l'equilibrio fra domanda e offerta di petrolio, il livello delle scorte e la capacità di stoccaggio, ma risulta di cruciale importanza anche analizzare, in maniera approfondita, i principali paesi produttori di petrolio e studiare le scelte economiche assunte dai rispettivi governi in questo nuovo contesto dei prezzi.



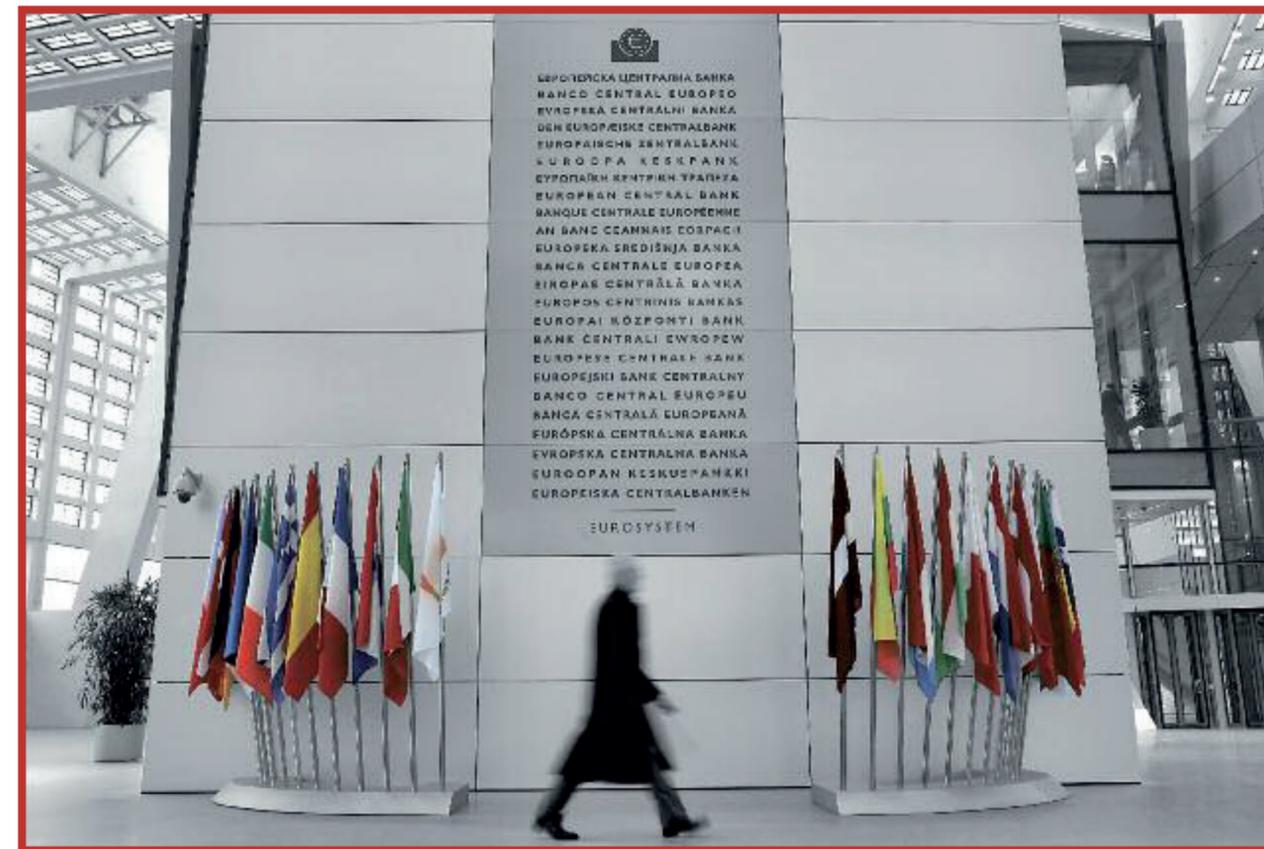
Leggi su www.abo.net altri articoli dello stesso autore.

Bassam Fattouh, oltre a svolgere il ruolo di Direttore del programma Petrolio e Medio Oriente, è Membro Ricercatore presso il St Antony's College (Oxford University) e docente presso la School of Oriental and African Studies.

UE/Eurozona sotto pressione per gli "effetti secondari" del crollo del petrolio

Il continente dei paradossi

In un'Europa che si dibatte tra austerità, disoccupazione, scarsa crescita e debito fuori controllo, il calo del greggio potrebbe vanificare gli sforzi della BCE per rilanciare consumi e inflazione



Solo pochi anni fa, i politici e i governi europei erano preoccupati per gli elevati prezzi del petrolio e per il rischio che il greggio superasse i 150 dollari al barile o persino, stando alle previsioni di alcuni esperti di Wall Street e di Londra, i 200 dollari al barile. Oggi si stanno di nuovo agitando, ma questa volta per il crollo del prezzo del petrolio degli ultimi sei mesi, che ad un certo punto di quest'anno è sceso sotto la soglia simbolica dei 50 dollari al barile e non

sembra mostrare alcun segno tangibile di ripresa. Al contrario, si prevede che i prezzi del petrolio rimangono deboli e volatili nei prossimi mesi. In realtà nessuno può sapere davvero quando avverrà una ripresa sostenibile e duratura dei prezzi. Tuttavia è difficile spiegare l'attuale nervosismo dei governi e dei politici europei, ma anche della Banca Centrale Europea, che ha appena lanciato il tanto atteso e massiccio programma di quantitative easing per contribuire a stimolare la crescita e affrontare le pressioni deflazionistiche in Europa. Dopo tutto, l'Europa, e in particolare la zona euro, dovrebbe rallegrarsi del crollo dei prezzi del petrolio, in quanto è for-

temente dipendente dalle importazioni di petrolio e di gas. Purché quest'anno non si assista ad un aumento, il crollo del prezzo del petrolio avrà certamente un impatto molto positivo sulla crescita dei paesi della zona euro nel 2015, sostiene Patrick Artus, economista capo presso la banca di investimento francese Natixis. "Tenendo conto del peso delle importazioni e delle esportazioni da e verso i paesi esportatori di petrolio - perché non va dimenticato che le importazioni di questi paesi si ridurranno a causa del crollo dei prezzi del petrolio - dovremmo assistere nel 2015 ad una crescita ulteriore pari a circa lo 0,9 per cento del prodotto interno

lordo in Germania, lo 0,9 per cento in Francia, e l'1,4 per cento in Spagna", aggiunge Patrick Artus in un documento pubblicato di recente.

PIÙ POTERE D'ACQUISTO PER I CONSUMATORI

La banca svizzera UBS ha inoltre effettuato un'analisi interessante dei due precedenti crolli del petrolio del 1986 e del 1990. Si è riscontrato che per ogni diminuzione del 10 per cento del prezzo del petrolio, gli utili delle società europee quotate in borsa sono aumentati del 2 per cento. Nello stesso tempo si è appurato che la redditività cresceva di una percentuale →

che andava dal 4 per cento al 5 per cento per ogni diminuzione pari al 10 per cento del prezzo in euro. Ovviamente, le società europee del settore energetico quotate in borsa subiscono conseguenze negative a causa del prezzo del petrolio più basso. Ma la diminuzione dei loro profitti ha un'importanza inferiore rispetto alle quote di profitti delle società europee che traggono invece vantaggio da un prezzo del petrolio più basso. Per la zona euro in generale, un calo del prezzo del petrolio implica anche e soprattutto un maggiore potere di acquisto per i consumatori, nonché una riduzione dei costi di produzione per le aziende. I costi inferiori della benzina e del gasolio da riscaldamento dovrebbero mettere più soldi nelle tasche dei consumatori. Gli euro risparmiati al distributore potranno essere spesi altrove e stimolare così la crescita economica. In sostanza, secondo gli economisti, la zona euro nel suo complesso dovrebbe quest'anno assistere ad una crescita ulteriore pari a circa lo 0,5 per cento grazie al calo del prezzo del petrolio, e ricevere un ulteriore impulso dalla maggiore debolezza dell'euro. Per quale ragione, quindi, i politici e gli economisti europei appaiono tanto pessimisti quando a detta di tutti dovrebbero essere contenti di veder calare il prezzo del petrolio, dato che questo calo può contribuire a stimolare la crescita e a scuotere la zona euro dal suo torpore economico? Persino uno dei politici più prudenti, il presidente della Banca Centrale Europea (BCE) Mario Draghi, ha ammesso in dicembre che "il prezzo del petrolio ha senza dubbio un impatto diretto sul prezzo dell'energia e, per tale motivo, l'effetto di tale calo è inequivocabilmente positivo". Come si spiega dunque questo paradosso europeo in merito al prezzo del petrolio? Draghi ha fornito la risposta a questa domanda quando ha avvertito, prima di Natale, che il prezzo del petrolio più basso ha avuto effetti meno positivi sull'inflazione e "potrebbe in futuro alterare il profilo dei tassi di inflazione, in particolare nei prossimi mesi".

INTERVENIRE PER BLOCCARE LA DEFLAZIONE

L'inflazione della zona euro è ancora ben al di sotto dell'obiettivo della BCE - di poco inferiore al 2 per cento -, e il calo del prezzo del petrolio ha creato alla BCE un nuovo problema da affrontare. La paura più grande in Europa, in questo momento, è infatti la progressiva discesa della regione nel vortice della deflazione e l'incubo di un decennio senza speranza come quello che ha attraversato il Giappone. Lo scorso gennaio, la battaglia in corso nella

REGNO UNITO Meno redditività e flessione degli investimenti nel settore degli idrocarburi

La crisi oltre la Manica

L'incremento dei costi operativi e un calo del 60 per cento delle attività esplorative nel Mare del Nord, hanno reso l'industria petrolifera britannica più vulnerabile alle oscillazioni verso il basso dei mercati con perdite che, nel 2014, hanno raggiunto i 5,3 miliardi di sterline



A differenza dei vicini continentali dell'Eurozona, quella britannica si annovera fra le economie europee più vulnerabili agli effetti negativi delle quotazioni petrolifere in calo. Sebbene la produzione di petrolio nel Mare del Nord abbia perso costantemente terreno negli ultimi anni, il settore gas-petroliero offshore del Regno Unito e il suo hub scozzese di Aberdeen continuano a svolgere un ruolo essenziale per la salute generale dell'economia d'oltre Manica. Il settore impiega circa 450mila persone in tutto il Regno Unito e le compagnie petrolifere ed energetiche - comprese BP, Royal Dutch Shell e BHP - presentano una ponderazione approssimativa del 20 per cento nell'Indice azionario FTSE-100.

I NUMERI DELLA DÉBACLE

Ora il settore sta attraversando una crisi esistenziale. Il fatturato totale dello scorso anno si è attestato a 24,4 miliardi di sterline, ma l'incremento dei costi operativi e di decommissioning ha causato una perdita complessiva di 5,3 miliardi di sterline. Essendo un bacino maturo, il Mare del Nord è oggi più vulnerabile ai ribassi di quanto non fosse 15 anni fa. Uno studio condotto, di recente, dalla società Deloitte ha dimostrato che l'esplorazione in questa zona è calata di circa il 60 per cento nel-

zona euro per chiudere un periodo di calo dei prezzi al consumo, e ridurre così al minimo il rischio di una spirale deflazionistica, ha subito un'ulteriore battuta d'arresto. I prezzi al consumo sono infatti diminuiti nel mese di gennaio del tasso più alto mai registrato dall'inizio delle rilevazioni nel 1997. In maniera ancora più allarmante, il calo si è allargato al settore energetico, con una discesa dei prezzi dei manufatti e con un aumento più lento dei prezzi dei servizi. Questa tendenza è ancora più allarmante per i funzionari della BCE, i quali vogliono evitare il crollo del prezzo del petrolio a causa di quelli che Draghi chiama gli "effetti secondari" di tale fenomeno: i consumatori che spendono meno in attesa di prezzi ancora più bassi, le aziende che riducono i prezzi al fine di guadagnare o proteggere una quota di mercato e i lavoratori che si accontentano di aumenti salariali inferiori.

In un contesto economico già stagnante - poiché in fondo il crollo del prezzo del petrolio è in gran parte una conseguenza della debolezza della domanda globale e di altri fattori geopolitici, oltre che del crescente impatto delle rinnovabili (in particolare in Germania, dove rappresentano il 25 per cento del consumo totale di energia) - un'inflazione costantemente bassa, o addirittura una deflazione, determina un circolo vizioso che porta l'economia a indebolirsi e la disoccupazione a crescere. Nonostante il recente aumento della produzione di energia derivante da fonti rinnovabili e fonti energetiche alternative, si prevede che il crollo del prezzo del petrolio e del gas possa influenzare negativamente anche i tentativi europei di rilanciare lo sviluppo di tali fonti di energia alternative e rinnovabili. Basta pensare a ciò che è accaduto in passato negli Stati Uniti. Quando nel 1970 i prezzi del

petrolio aumentarono vertiginosamente, allora presidente degli Stati Uniti Jimmy Carter decise di installare dei pannelli solari sul tetto della Casa Bianca, ma il suo successore Ronald Reagan li rimosse quando il prezzo del petrolio tornò nuovamente a bassi livelli. Gli analisti temono che un calo costante del prezzo del petrolio possa mettere pressione sullo sviluppo dei biocarburanti e rendere molto più difficile la trasformazione delle auto elettriche in un'alternativa economica valida. Per quanto riguarda i grandi progetti legati alle rinnovabili - ad esempio i grandi parchi eolici offshore la cui costruzione è in programma nel Regno Unito e che necessitano di massicci finanziamenti - questi potrebbero non risultare particolarmente attrattivi per gli investitori e per mercati finanziari nervosi, soprattutto se i giganti dell'energia cancellano molte spese in conto capitale.

la seconda metà dello scorso anno, quando le compagnie gas-petroliere hanno concentrato le sempre più scarse riserve di cassa nelle nuove prospettive emergenti in Africa e nel Golfo del Messico. Secondo Andy Samuel, CEO della Oil and Gas Authority - la nuova autorità normativa del Mare del Nord - la situazione attuale pone due rischi particolari: innanzitutto, la redditività degli attuali giacimenti gas-petroliere del Regno Unito sarà insufficiente per attirare investimenti costanti. Ciò potrebbe determinare la chiusura prematura delle maggiori infrastrutture nel Mare del Nord, causando l'abbandono di preziose risorse di gas e petrolio nei fondali marini.

RIPERCUSSIONI NEGLI ALTRI SETTORI

Inoltre, il conseguente effetto domino potrebbe avere ripercussioni negative su tutti gli ambiti settoriali, dall'occupazione, allo sviluppo della catena di fornitura, all'innovazione tecnologica. Il secondo rischio è una perdita di fiducia nel potenziale futuro della piattaforma continentale britannica. In tal senso, il paese potrebbe non riuscire ad assicurarsi gli investimenti a lungo termine necessari per massimizzare la ripresa economica delle sue risorse gas-pe-

trolifere del Mare del Nord. Con le elezioni generali di maggio, il partito al governo e l'opposizione dovranno sbilanciarsi nel dibattito, riguardo al futuro del petrolio del Mare del Nord, con tutti i campanelli d'allarme che provengono da uno dei principali settori dell'economia nazionale. Nel definire il suo ultimo budget di marzo, il Cancelliere uscente dello Scacchiere, George Osborne, ha promesso di aiutare l'industria gas-petroliera nel Mare del Nord. "L'enorme calo dei prezzi petroliferi rappresenta una sfida per il settore gas-petroliero del Mare del Nord," ha dichiarato Osborne di recente, promettendo di fare di tutto per proteggere quello che lui stesso ha definito "un prezioso bene nazionale". "Abbiamo già ridotto le tasse nel Mare del Nord e ora stiamo valutando cos'altro possiamo fare per collaborare con le aziende e sostenere gli investimenti in questo importante settore". Resta da capire se questo impegno sarà sufficiente o se invece è troppo tardi per impedire il tramonto del settore petrolifero in un ormai maturo Mare del Nord britannico.

(P.B.)

IL TAGLIO DELLE ENTRATE FISCALI

Un altro problema più generale si verifica quando anche i redditi e le entrate fiscali diminuiscono. Debiti e deficit, sia dei governi che dei privati, diventano più difficili da tenere sotto controllo e c'è il rischio di ritornare alla crisi del debito della zona euro solo quattro anni dopo la grande crisi del debito sovrano. E tutto questo senza prendere in considerazione i maggiori rischi geopolitici della regione europea con la crisi in corso in Ucraina, l'opposizione del nuovo governo greco all'austerità e il partito anti-austerità sempre più popolare in Spagna, dove le elezioni sono previste a breve. Per non parlare poi dei problemi economici della Francia e dell'Italia. Perciò con questa pessima combinazione di crescita debole, scarsi investimenti e deficit finanziari, ci sono tutti gli ingredienti per una recrudescenza della crisi del 2009, av-

verte Patrick Artus di Natixis. Tuttavia, una crisi di questo tipo non si verificherà, sostiene Artus, fino a quando la crescita sarà stimolata dal calo del prezzo del petrolio e dall'impegno della BCE finalizzato ad evitare una crisi del genere e una spirale deflazionistica nella zona euro. Purtroppo le previsioni relative all'inflazione continuano a rimanere negative in Europa. Un'indagine della Commissione Europea, pubblicata alla fine di gennaio, ha rilevato che per la prima volta dall'inizio del 2010 i consumatori si aspettano una diminuzione dei prezzi nei prossimi 12 mesi. E non sono i soli. Produttori, fornitori di servizi, commercianti, tutti si aspettano una diminuzione dei loro prezzi di vendita nel corso del prossimo anno.

UNA SFERZATA DI FIDUCIA PER I CONSUMI

Quindi la BCE ha tutte le ragioni per

essere preoccupata che le famiglie e le imprese si abituino al calo dei prezzi e decidano di rinviare le proprie spese in previsione di un affare migliore nel corso dell'anno. A sua volta questo fenomeno produce un calo della produzione e un'ulteriore diminuzione dei prezzi. Il tasso annuo di inflazione nella zona euro è in calo dall'estate 2012 ed è risultato per due anni al di sotto dell'obiettivo fissato dalla BCE. E la BCE e le altre banche centrali hanno riconosciuto che una volta che le previsioni relative all'inflazione si allontanano dall'obiettivo ufficiale - appena al di sotto del 2 per cento nel caso della BCE - può diventare molto difficile riavvicinarle a tale obiettivo. Tutto ciò spiega perché la BCE ha finalmente deciso di fare il grande passo in gennaio annunciando un importante programma di allentamento quantitativo (QE) per provare a guarire la zona euro dal suo malessere cronico e indirizzare l'inflazione verso il suo obiettivo di poco inferiore al 2 per cento, nonostante le forti riserve della Germania, la più grande economia della zona euro. La BCE acquirerà 60 miliardi di asset privati e statali al mese a partire da marzo, per un totale di 1.140 miliardi di euro fino a settembre 2016. Questo programma di acquisto di obbligazioni su larga scala dovrebbe allentare le pressioni del mercato e aumentare l'erogazione di prestiti all'economia e ai privati. È evidente che la BCE spera anche che il suo programma di allentamento quantitativo rafforzi la fiducia, supporti le attività economiche e migliori le previsioni relative all'inflazione. Tuttavia, considerato il forte calo dei prezzi dell'energia, la BCE spera anche che l'euro debole contribuisca non solo ad aumentare le esportazioni, ma anche a far crescere i costi delle importazioni. Per Volker Treier, vice-direttore della Camera dell'Industria e del Commercio tedesca, il ragionamento che sta alla base della decisione della BCE è comprensibile in una certa misura. "È chiaro che i prezzi stanno aumentando troppo lentamente. I mercati temono la deflazione e ciò significa che Draghi ha avuto ragione a ripensare la politica della BCE. E una volta che tale politica è diventata parte del dibattito pubblico, probabilmente non è più stato in grado di controllarla", ha recentemente spiegato. Ma riflettendo sui timori tedeschi in merito all'impatto dell'allentamento quantitativo nel lungo periodo, ha aggiunto: "Non è affatto uno strumento adatto ad aumentare la competitività della zona euro, che invece rappresenta un fattore importante. La mossa invia un segnale negativo ai paesi membri, i quali potrebbero credere che da ora in avanti i loro bilanci statali saranno finan-

ziati dalla banca centrale in qualsiasi circostanza".

SEGNALI CONTRADDITTORI DI RIPRESA

Ultimamente ci sono stati alcuni segnali incoraggianti in paesi come la Spagna, dove la crescita ha ripreso nonostante il calo dei prezzi. I recenti dati relativi alle vendite al dettaglio in Germania suggeriscono che il calo dei prezzi dell'energia ha incrementato i consumi, anche se non fino ai livelli previsti. In Francia, la seconda maggiore economia della regione, i consumi sono aumentati dell'1,5 per cento alla fine dello scorso anno, dal momento che i costi dell'energia inferiori hanno incrementato la quantità di energia e di alimenti acquistati dalle famiglie. Ma il problema è che osservando la situazione economica più ampia, è difficile essere troppo ottimisti. L'impressione generale è quella di un'economia europea molto debole, alle prese con un mix pericoloso di austerità, deflazione, scarsa crescita, elevata disoccupazione e debito, per non parlare delle pressioni politiche che provengono dalla Grecia. Il calo del prezzo del petrolio, insomma, risolve ben pochi dei problemi fondamentali dell'Europa. E cosa accadrà quando gli attuali strumenti di stabilizzazione necessari a rinforzare l'economia europea si esauriranno? Il prezzo del petrolio tornerà prima o poi a salire e la BCE sarà costretta ad un certo punto ad interrompere le sue politiche espansive a causa degli svantaggi che provocano, ad esempio l'eccesso di liquidità e la distorsione dei prezzi degli asset. Più di cinque anni dopo la grande crisi della zona euro, la regione non è ancora al sicuro. Semmai rimane in uno stato di grande vulnerabilità e ciò non è certo il risultato delle oscillazioni del mercato petrolifero. Come ha fatto notare Norman Lamont, l'ex Cancelliere dello Scacchiere britannico ai tempi del primo ministro conservatore John Major: "una nuova crisi della zona euro è sempre possibile".



Leggi su www.abo.net

altri articoli dello stesso autore.

Paul Betts lavora da 36 anni per il Financial Times ed è stato per 28 anni corrispondente estero del quotidiano a Roma, Parigi, New York e Milano. Attualmente scrive da Londra come editorialista di economia internazionale.

Per rafforzare i benefici economici del calo del prezzo del greggio, gli Stati Uniti devono aumentare la produzione domestica, anche aprendo all'esplorazione di aree oggi precluse

Repubblicana dell'Alaska, di terza generazione, la senatrice Lisa Murkowski è convinta che l'energia sia "una cosa buona". E se la tutela ambientale deve essere parte integrante di una politica energetica complessiva, l'aumento della produzione resta cruciale anche in questo contesto di bassi prezzi del petrolio per garantire sicurezza energetica, posti di lavoro e quotazioni a buon mercato. Come nuovo presidente della commissione Energia e Risorse Naturali del Senato, è lei a dettare l'agenda della discussione.

RITA KIRBY

La riduzione dei prezzi del petrolio è una buona notizia per l'economia globale, soprattutto per gli USA che dovrebbero subire una vera e propria spinta nei prossimi due anni. Ma cosa succederà ai petro-stati americani come l'Alaska o il Texas?

Per dare una spinta all'economia americana e dell'Alaska deve aumentare la produzione di energia. Ciò deve avvenire aprendo all'esplorazione di aree oggi precluse. Attualmente la produzione sui territori statali o privati è ai massimi storici, mentre l'estrazione nelle aree federali risulta in progressivo calo. Sono le politiche dell'amministrazione ad intralciare l'aumento della produzione di energia. Per uno stato come l'Alaska, l'impatto del bas-

USA/Parla la senatrice Lisa Murkowski, neopresidente della commissione Energia

Dobbiamo produrre più energia



157
Miliardi di dollari (valore corrente) è quanto ha raccolto dal petrolio lo stato dell'Alaska dal 1959

so prezzo del petrolio è negativo tanto quanto la bassa produzione. Se potessimo estrarre anche solo una piccola percentuale dei 35 miliardi di barili di riserve di petrolio convenzionale nelle zone federali dell'Alaska, staremmo sicuramente meglio, dal punto di vista del budget.

I prezzi del petrolio sembrano destinati a restare bassi a lungo. Quali potrebbero essere le implicazioni politiche di questo nuovo scenario? Potrebbe cambiare la geografia dei partiti negli Stati Uniti?

Mantenere conveniente il costo dell'energia per le famiglie americane non dovrebbe essere una questione politica ma sappiamo che, sfortunatamente, può diventarlo. La mia priorità, come parlamentare, è quella di contribuire a mantenere a buon mercato, abbondanti, pulite e diversificate le forniture di energia. Ritengo che questo sia importante per massimizzare i benefici dei bassi prezzi del petrolio, come più soldi in tasca alle famiglie e più assunzioni da parte delle imprese americane. Un aumento della produzione domestica di petrolio consentirebbe inoltre agli Stati Uniti di avere una maggiore flessibilità nelle scelte di politica estera.

Il congresso americano ha approvato una legge sul via libera alla costruzione dell'oleodotto Keystone XL sulla quale, come preannunciato, il presidente Barack Obama ha posto il veto. Nell'attuale contesto, con un mercato inondato di petrolio, non teme che

90
È la percentuale delle entrate che per gli USA - nonostante il calo della produzione - proverrà dal settore petrolifero e del gas

questo si trasformi in un boomerang politico?
È il presidente Barack Obama che ha trasformato in una questione politica il via libera all'oleodotto Keystone XL. Invece di sostenere un'infrastruttura in grado di creare posti di lavoro, contribuire a mantenere a buon mercato l'energia e favorire la sicurezza energetica in Nord America, si è schierato con coloro che osteggiano questo vitale progetto sulla base di argomentazioni false e dubbiose. Questo progetto non costerebbe un soldo ai contribuenti e il Dipartimento di Stato ha dichiarato che è il modo più pulito e sicuro per trasportare il petrolio dal Midwest alla costa del Golfo. L'attuale livello dei prezzi del petrolio è il risultato di un mercato ben rifornito. Il problema è come contribuire a mantenerli tali: il presidente Obama non mi sembra interessato.

Come presidente della commissione Energia del Senato sarà lei a dettare l'agenda della discussione sulle politiche energetiche. Su cosa poggia la sua visione per il "futuro energetico dell'America"?
Due anni fa ho pubblicato il mio disegno per riformare le politiche ener-

54
È la percentuale della produzione in Alaska che viene dall'area di Prudhoe Bay, il più grande giacimento di petrolio in Nord America

getiche del Paese in 120 pagine: "Energy '20/20". La mia premessa era che queste politiche dovessero venire reimmaginate perché, ed è la mia tesi, è nell'interesse nazionale poter contare su forniture abbondanti, convenienti, pulite, diversificate e sicure. Quello che serve all'America è un approccio davvero complessivo. La sfida che abbiamo davanti è quella di sviluppare politiche federali in grado di creare consenso. Intendiamo lavorare su una legge per l'energia nella nostra commissione per contribuire a centrare questo obiettivo.

I suoi colleghi le riconoscono un'indomabile determinazione "nel fare la cosa giusta" anche se significa mettersi di traverso rispetto agli interessi di partito. Vale anche per le questioni

3,8
Milioni di bbl/giorno nel 2014 è il totale delle esportazioni di prodotti petroliferi USA, aumentate per il tredicesimo anno consecutivo

ambientali, dai cambiamenti climatici al tema dell'efficienza?
La nuova maggioranza repubblicana al Senato, sui cambiamenti climatici e l'efficienza energetica ha fatto più nel primo mese della 114esima legislatura di quanto non siano riusciti a concludere i democratici in tutto l'arco di tempo in cui hanno mantenuto la maggioranza. Continueremo a lavorare su queste questioni. Ritengo necessari dei passi concreti sul fronte della tutela ambientale, ma senza compromettere la competitività economica. Come molti altri miei colleghi, non sono a favore di politiche che rendono l'energia più costosa. Io provengo da uno stato dove si pagano 10 dollari al gallone per il gasolio da riscaldamento. Non è possibile che si paghi di più anche per fare il pieno dell'auto.

L'amministrazione Obama ha svelato un piano per porre il massimo grado di tutela ambientale ("wilderness") su 12,28 milioni di acri dell'Arctic National Wildrefuge dell'Alaska e ha invitato il Congresso ad approvare il provvedimento. Perché lei si è infuriata?

Sono rimasta profondamente delusa per l'annuncio del presidente. Per tante ragioni, compresa la mancanza di consultazione con l'Alaska. L'area indicata è la più promettente degli Stati Uniti dal punto di vista dell'esplorazione onshore con 10,3 miliardi di barili di petrolio stimati che possono essere prodotti da meno dello 0,1 per cento del territorio. Rappresenta la nostra migliore opzione per rifornire di petrolio un nostro asset di sicurezza energetica, la Trans-Alaska Pipeline. Si tratta di un giacimento in grado di essere sfruttato per decenni, creando migliaia di posti di lavoro e generando miliardi di dollari di ricavi per l'amministrazione, a tutti i livelli, e mantenendo l'energia conveniente. Per questo in Alaska, l'80 per cento della popolazione è a favore dello sfruttamento di quest'area. Quello di Obama è un attacco violento: ha anche permanentemente messo al bando l'esplorazione di 10 milioni di acri offshore. E il tutto avviene a fronte di un collo di bottiglia nelle regolamentazioni federali, comprese le regole Epa sul clima. L'amministrazione Obama è sempre dalla parte di chi vuole la massima tutela e non sta mai con chi reclama nuova produzione. Alla luce delle esigenze del mio stato, non posso accettarlo e continuerò a battermi con ogni mezzo.

60
È la percentuale dell'utilizzo totale di capacità di stoccaggio di greggio negli USA, a febbraio 2015 (48% nel febbraio 2014)



LISA MURKOWSKI
È la prima Senatrice nata in Alaska. Repubblicana, è presidente del Comitato del Senato per l'Energia e le Risorse Naturali. Cittadina dell'Alaska di terza generazione, sin dalla sua nomina al Senato nel 2002, Lisa Murkowski si è dimostrata convinta sostenitrice dello Stato dell'Alaska in aspetti quali energia, sanità, istruzione, questioni relative all'esercito, ai veterani e allo sviluppo delle infrastrutture.

stro asset di sicurezza energetica, la Trans-Alaska Pipeline. Si tratta di un giacimento in grado di essere sfruttato per decenni, creando migliaia di posti di lavoro e generando miliardi di dollari di ricavi per l'amministrazione, a tutti i livelli, e mantenendo Sono rimasta profondamente delusa per l'annuncio del presidente. Per tante ragioni, compresa la mancanza di consultazione con l'Alaska. L'area indicata è la più promettente degli Stati Uniti dal punto di vista dell'esplorazione onshore con 10,3 miliardi di barili di petrolio stimati che possono essere prodotti da meno dello 0,1 per cento del territorio. Rappresenta la nostra migliore opzione per rifornire di petrolio un nostro asset di sicurezza energetica, la Trans-Alaska Pipeline. Si tratta di un giacimento in grado di essere sfruttato per decenni, creando migliaia di posti di lavoro e generando miliardi di dollari di ricavi per l'amministrazione, a tutti i livelli, e mantenendo l'energia conveniente. Per questo in Alaska, l'80 per cento della popolazione è a favore dello sfruttamento di quest'area. Quello di Obama è un attacco violento: ha anche permanentemente messo al bando l'esplorazione di 10 milioni di acri offshore. E il tutto avviene a fronte di un collo di bottiglia nelle regolamentazioni federali, comprese le regole Epa sul clima. L'amministrazione Obama è sempre dalla parte di chi vuole la massima tutela e non sta mai con chi reclama nuova produzione. Alla luce delle esigenze del mio stato, non posso accettarlo e continuerò a battermi con ogni mezzo.

Per i numeri evidenziati nel verde, fonte: AOGA, US EIA

MOLLY MOORE

Il boom del gas di scisto e del tight oil americano, che ha contribuito a salvare i prezzi petroliferi globali dall'orlo del precipizio, si trasformerà ora nella causa di rovina del settore gas-petroliero non convenzionale statunitense?

Con le quotazioni petrolifere che scendono a nuovi minimi, le pagine economiche di tutta l'America sono dominate da notizie pessimistiche di licenziamenti e tagli nelle aziende. Eppure, le stime della maggior parte degli analisti e pronosticatori parlano di un'ondata di panico avventata, mentre il settore del tight oil leggero (LTO) rivestirà un ruolo fondamentale nel determinare il futuro dei mercati e dei prezzi mondiali. "La correzione dei prezzi costringerà il 'fronte dell'offerta' nord-americano a fare una pausa, senza tuttavia porvi fine", ha dichiarato l'Agenzia Internazionale dell'Energia nell'ultimo report sul mercato petrolifero a medio termine. Il Direttore Esecutivo dell'AIE, Maria van der Hoeven, ha aggiunto: "In effetti, il segmento LTO potrebbe uscire più forte di prima". Nessun'altra trasformazione recente dello scenario gas-petroliero ha avuto un impatto così significativo sulle quotazioni e le politiche settoriali quanto l'esplosione del gas di scisto e del tight oil negli USA. L'America ha guadagnato un nuovo posto nella catena di approvvigionamento energetico mondiale superando Arabia Saudita e Russia nella classifica dei principali produttori petroliferi mondiali nel 2014 - mentre Washington ha rivisto le previsioni sugli interessi mondiali in fatto di sicurezza energetica.

COME È CAMBIATO IL FUTURO DELL'AMERICA

"La rivoluzione del petrolio e del gas di scisto ha alimentato la crescita economica statunitense, modificato le dinamiche energetiche globali e trasformato l'assetto geopolitico mondiale", scrive Afshin Lohani, senior fellow e direttore della Global Emerging and Growth Markets Initiative del Foreign Policy Institute alla John Hopkins University School of Advanced International Studies. L'AIE stima che, anche a fronte di un'eventuale stabilizzazione - o persino flessione - della produzione di petrolio di scisto nei prossimi due anni, entro il 2017 si registrerà un incremento dei prezzi, e per il 2020 l'offerta sarà aumentata di circa 5,2 milioni di barili al giorno. Nel 2014, la produzione si è attestata a 3,6 milioni di barili al giorno. Secondo le previsioni

USA/Ruolo e prospettive degli idrocarburi non convenzionali

La rivoluzione dello shale non si fermerà

Con il crollo delle quotazioni, si teme l'effetto domino su un settore che ha reso gli Stati Uniti protagonisti dello scacchiere energetico. Gli esperti rassicurano: il boom dello scisto si consoliderà



dell'AIE, gli Stati Uniti rimarranno al sicuro sul loro piedistallo, confermandosi come il principale motore di crescita delle forniture petrolifere mondiali per almeno cinque anni a venire. La proliferazione del tight oil leggero e del gas non convenzionale ha consolidato il profilo di pro-

dotore energetico internazionale del paese, spingendo il Congresso a riesaminare le politiche nazionali in materia di energia. Al momento, Washington sta valutando se modificare il suo approccio decennale, revocando il divieto di esportazione di petrolio greggio. Il bando era stato

imposto negli anni '70, dopo che un embargo petrolifero dell'OPEC aveva fatto schizzare i prezzi alle stelle, causando una corsa sfrenata agli acquisti e lunghe file di automobilisti alle stazioni di servizio. L'American Petroleum Institute, la principale e più influente lobby del settore pe-

troliero statunitense, ha lanciato uno spot televisivo da diversi milioni di dollari, che dipinge la crescita stratosferica del gas di scisto negli USA come una fonte che garantirà petrolio in abbondanza per i consumi interni e le esportazioni all'estero. A livello nazionale, la produzio-

ne di gas e petrolio non convenzionale ha trasformato l'assetto locale, regalando uno spiraglio di luce durante una delle peggiori recessioni economiche degli ultimi decenni. La nuova rivoluzione nella produzione energetica americana ha contribuito ad aumentare i redditi e il

OCCHI PUNTATI SULL'LTO
Operazioni di scavo per la costruzione di un oleodotto a Gascoyne, in North Dakota. Il settore del tight oil leggero rivestirà un ruolo fondamentale nel determinare il futuro dei mercati. L'AIE stima che, per il 2020, l'offerta aumenterà di circa 5,2 milioni di barili al giorno.

gettito fiscale, generando nuove fonti di occupazione in un periodo di difficoltà. Questa abbondanza di energia ha colto di sorpresa gran parte degli esperti e degli analisti di settore. Stati Uniti, Canada, Cina e Argentina sono gli unici quattro paesi che producono oggi volumi commerciali cospicui di gas naturale dalle formazioni di scisto o greggio dalle formazioni contenenti tight oil. E gli Stati Uniti dominano la scena su entrambi i fronti. La maggiore produzione di gas di scisto avviene nella zona est degli USA, nel Marcellus Shale del Bacino di Appalachian, dove la produzione di gas naturale secco è più che triplicata negli ultimi tre anni, passando - secondo la U.S. Energy Information Agency - da una media di 136 milioni di metri cubi al giorno, nel 2011, a una media di 413 milioni di metri cubi al giorno nel 2014. Negli ultimi tre anni, la produzione di petrolio nel giacimento di scisto di Bakken (centro-nord degli USA) è aumentata del 250 per cento, a fronte di una produzione petrolifera media di 0,4 milioni di barili al giorno nel 2011. Nel 2014, il volume ha raggiunto gli 1,1 milioni di barili al giorno, come dimostrano i dati dell'EIA. Non sorprende che le comunità e gli stati locali che hanno beneficiato maggiormente di questa crescita della produzione, a un livello e a un ritmo senza precedenti stiano guidando la reazione al crollo, tipo "fine del mondo", dei prezzi petroliferi globali. Si pensi, ad esempio, all'impatto sullo stato scarsamente popolato del North Dakota, incluso in una delle più ricche formazioni di scisto conosciute al mondo - il Bacino di Bakken - che si estende per oltre 517.000 chilometri quadrati, sotto due stati americani e due province canadesi. Le stime settoriali riguardo alla quanti-

tà di petrolio recuperabile nella formazione parlano di 24 miliardi di barili. Le ripercussioni dell'esplosione della produzione non convenzionale in North Dakota ricordano quelle della grande Corsa all'Oro in California a metà del 1800: l'economia dello stato è salita di uno stupefacente 20 per cento nel 2012 e di circa il 10 per cento nel 2014, mentre molti altri stati americani faticano ancora a emergere dalla recessione economica iniziata nel 2008. Negli ultimi cinque anni, il North Dakota ha registrato il più rapido tasso di crescita di qualunque altro stato nel paese. Nel giro di pochi mesi, sono nate città di 15.000 abitanti, con industrie e posti di lavoro correlati al settore petrolifero.

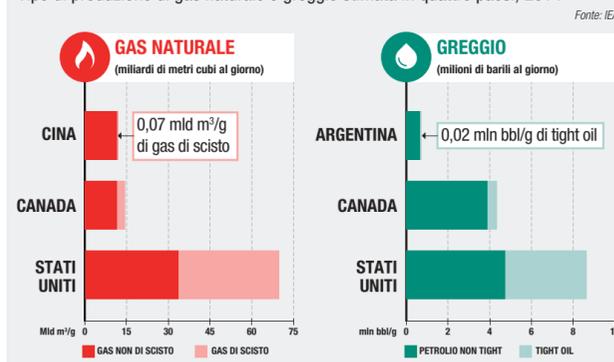
TRA TRASFORMAZIONE E RIBILANCIAMENTO

Ecco perché l'annuncio della Hess Corporation di voler dimezzare il numero complessivo di pozzi nel Bacino di scisto di Bakken, in North Dakota, a causa del calo dei prezzi petroliferi, ha disseminato il panico. E a questa notizia ne sono seguite altre: la francese Total S.A. ha annunciato una riduzione del 10 per cento degli investimenti di capitale, compresi quelli nei giacimenti di scisto statunitensi; e la Pioneer Natural Resources Co. di Irving, Texas - uno dei maggiori produttori indipendenti degli USA - sta ipotizzando una riduzione al suo piano da 1 miliardo di dollari, finalizzato a depurare e riciclare l'acqua impiegata nelle operazioni di fratturazione idraulica. Il crollo delle quotazioni petrolifere sta prosciugando le finanze, soprattutto delle piccole società indipendenti. Alcune stanno già chiudendo i pozzi più dispendiosi, posticipando il completamento di nuovi pozzi e congelando i progetti di perforazione. Quando lo stato dell'Illinois ha approvato di recente il processo di fratturazione idraulica, a seguito di un annoso processo normativo, solo una società ha presentato richiesta nei primi due mesi. Ulteriore motivo di angoscia è stata un'analisi di Deutsche Bank, pubblicata lo scorso dicembre, secondo la quale i produttori di scisto statunitensi "potrebbero entrare in una fase di profonda difficoltà". Le stime a lungo termine riguardo allo stato di salute del LTO non sono bastate a sedare l'attuale senso di malessere delle comunità statunitensi, ormai dipendenti - e in un certo senso viziate - dalla fenomenale crescita della produzione di gas e petrolio non convenzionale e del conseguente tsunami di liquidità negli ultimi anni. A dire la verità, in molte di queste comunità persino una contrazione apparentemente contenuta potrebbe esercitare un impatto sostan-

ziale sulla politica e sull'assetto locale. Non c'è voluto molto perché le autorità statunitensi si accorgessero di questo scenario pessimistico. Gli stati fortemente dipendenti dal settore petrolifero, e in particolar modo dagli ultimi metodi non convenzionali, stanno già facendo i conti con ammanchi nei budget nell'ordine di diversi miliardi di dollari. Fra questi si annoverano Alaska, Texas, North Dakota, Oklahoma, New Mexico e Louisiana. Nel tentativo di rinnovare le formule di finanziamento, i governi statali minacciano di tagliare i servizi. In occasione del Forum Economico Mondiale di Davos, uno dei più illustri "signorini", il miliardario texano Ross Perot Jr., ha dichiarato ai microfoni della CNN: "Penso che il mondo rimarrà scioccato nel vedere con che rapidità [interromperemo la produzione non convenzionale] in Texas". Ma anche i ricordi possono avere vita breve: tutte le comunità gas-petrolifere in America hanno attraversato cicli altalenanti di espansione e recessione. E secondo gran parte degli analisti, i "Ross Perot" del settore energetico si limitano a una visione a brevissimo termine. Molti esperti ritengono che il settore dell'energia non convenzionale stia attraversando un periodo di cambiamento e ribilanciamento analogo a quello vissuto dai settori più tradizionali durante le passate oscillazioni dei prezzi. "Molte società hanno già iniziato a riallocare gli investimenti, abbandonando le attività marginali di perforazione a scopo di esplorazione e ricerca, per concentrarsi su ambiti chiave, come i grossi giacimenti di tight oil," ha spiegato John Staub, capo del Team per l'esplorazione e la produzione di petrolio e gas della U.S. Energy Information Agency. "Nel 2015, le quotazioni petrolifere rimarranno abbastanza alte da sostenere lo sviluppo di alcune attività di perforazione nei Bacini di Bakken, Eagle Ford, Niobrara e Permian, pur fermandosi al di sotto delle stime precedenti. Le società che vantano bassi costi di perforazione e un indebitamento contenuto e operano già nelle zone a maggiore produttività (sweet spot) di queste regioni, continueranno a perforare pozzi altamente produttivi anche nel 2015". L'EIA prevede che la produzione raggiungerà i 9,4 miliardi di barili al giorno nel secondo trimestre del 2015, per poi scendere a 190.000 barili al giorno nel terzo trimestre, segnando un calo alquanto catastrofico. Anche le stime dell'EIA sull'attività di perforazione per il 2015 verranno corrette al ribasso, "a causa di rendimenti economici poco appetibili in alcune zone delle regioni produttrici di petrolio, sia emergenti che mature". Questo è quanto ha dichiarato Staub,

SHALE GAS AND TIGHT OIL, I PROTAGONISTI

Tipo di produzione di gas naturale e greggio stimata in quattro paesi, 2014



che ha aggiunto che le stime "sono ancora particolarmente sensibili ai prezzi effettivi disponibili al pozzo e alle variazioni delle condizioni economiche di perforazione fra le varie regioni e i diversi operatori". Le previsioni dell'Agenzia Internazionale per l'Energia sono simili: "Il settore LTO statunitense dovrebbe confermare come la principale fonte di incremento dell'offerta, con un rallentamento iniziale della crescita al livello minimo, e una graduale successiva ripresa, che porterà la produzione a 5,2 milioni di barili al giorno entro il 2020. Sebbene rimangono dei dubbi in merito alla disponibilità del capitale per i produttori di LTO durante la ripresa, nel complesso la riduzione degli investimenti in questo segmento non do-

La rivoluzione dell'offerta nel Nord America ha avuto come conseguenza inaspettata l'effettivo sconvolgimento dei ruoli consueti dell'OPEC e degli altri paesi

vrebbe avere ripercussioni a lungo termine su altri tagli alla spesa". L'AIE ha dichiarato inoltre che la rivoluzione in corso nel settore LTO non riguarda solo i volumi di produzione. "Il tight oil leggero è destinato a differenziarsi anche per la sua capacità di reagire a uno scenario di prezzi bassi," ha spiegato l'agenzia. "Il suo breve lead time e pay-back time, i tassi di declino rapidi a livello di pozzo e i requisiti d'investimento nella normalità conferiscono a questo settore una flessibilità di gran lunga maggiore rispetto al segmento del greggio convenzionale". Il boom delle fonti energetiche non convenzionali in America pre-

senta anche importanti ramificazioni geopolitiche, destinate ad espandersi ulteriormente nei prossimi anni.

GLI AGHI DELLA BILANCIA? LIGHT TIGHT OIL E LA DOMANDA

Gli analisti globali sono convinti che la decisione storica intrapresa dall'OPEC durante il vertice del novembre 2014 di non ridurre la produzione abbia trasformato il tight oil leggero in un vero e proprio ago della bilancia. L'AIE ha sottolineato che "sebbene sia già successo che il gruppo dei paesi produttori abbia lasciato agli altri il compito di riequilibrare il mercato, l'ultimo e unico esempio di una tale mossa risale al

1986. Pertanto la rivoluzione dell'offerta nel Nord America ha avuto come conseguenza inaspettata l'effettivo sconvolgimento, se non addirittura ribaltamento, dei ruoli consueti dell'OPEC e degli altri paesi". Ma c'è un altro fattore cruciale nello scenario geopolitico dei prezzi petroliferi: la domanda.

In effetti, negli ultimi giorni, il mercato stesso potrebbe aver avuto un impatto maggiore sulle quotazioni petrolifere di quanto non abbiano fatto l'OPEC o altre decisioni politiche. La domanda globale e il ruolo del mix internazionale di combustibili sono il fulcro dei cambiamenti storici. Il connubio di debolezza economica mondiale e consolidamento di sforzi e tecnologia per ridurre il consumo energetico in qualunque ambito - dalle automobili, alle lampadine - ha drasticamente ridotto i consumi reali e previsti di combustibili fossili in tutto il mondo. La Cina, maggiore importatore netto di petrolio al mondo e un tempo insaziabile "affa-

Stati Uniti, Canada, Cina e Argentina sono attualmente gli unici quattro paesi al mondo a produrre volumi commerciali di gas naturale dalle formazioni di scisto (gas di scisto) o greggio dalle formazioni di tight oil). Tra questi, gli USA sono di gran lunga i principali produttori sia di gas di scisto che di tight oil.

matore" di combustibili, dovrà probabilmente fare i conti con una crescita di gran lunga inferiore al previsto. Secondo i calcoli del Dipartimento dell'Energia statunitense, anche il Dipartimento della Difesa - altro importante consumatore di energia mondiale - ha registrato un calo dei consumi ai minimi storici dal 1975. Con l'intensificarsi delle preoccupazioni sui cambiamenti climatici e sul ruolo dei combustibili fossili, i governi stanno reagendo in tempo record, imponendo nuovi requisiti di efficienza energetica e dando un giro di vite agli impatti ambientali dei combustibili fossili. Per la produzione di gas e petrolio non convenzionale, le restrizioni ambientali potrebbero rappresentare un problema più grave dei bassi prezzi petroliferi. Molti esperti ritengono comunque che il gas di scisto e il tight oil statunitensi siano importanti pedine nella scacchiera dell'energia e avranno ripercussioni profonde sui mercati energetici e sull'assetto geopolitico mondiale nei prossimi decenni. E qualunque scossone - sia esso derivante dal recente crollo dei prezzi o da un futuro ribilanciamento delle quotazioni - non farà altro che rafforzare, invece che indebolire, questa fase rivoluzionaria di produzione di energia. Il nuovo arrivato al tavolo da gioco non scoprirà le sue carte tanto facilmente.



Leggi su www.abo.net altri articoli sullo stesso tema di James Hansen, John L. Still, Daniel Atzori.

Molly Moore è vice presidente senior di Sanderson Strategies Group, azienda di strategie mediatiche con sede a Washington, D.C. In precedenza è stata corrispondente dall'estero per il Washington Post.



India/Il gigante asiatico ha l'opportunità di rivedere la politica monetaria

Nuova Delhi mette il turbo

L'attuale scenario è un'occasione "da 50 miliardi di dollari" per il paese. Ma più lungo sarà il periodo caratterizzato da prezzi bassi, più serie saranno, inevitabilmente, le conseguenze per tutta l'Asia

Proprio come altri nella sua posizione, anche il capo della banca centrale indiana, Raghuram Rajan, è un uomo che difficilmente tende a esagerare. Perciò, quando di recente il governatore della Reserve Bank of India ha descritto l'attuale scenario di prezzi petroliferi insolitamente bassi come un'occasione che sta offrendo all'India un inaspettato "regalo da 50 miliardi di dollari", le sue parole hanno fornito un'indicazione veritiera dell'inatteso, ma quasi totalmente favorevole, impatto che il crollo delle quotazioni petrolifere sta avendo sull'economia del suo paese, fortemente dipendente dalle impor-

tazioni energetiche. A dire la verità, il prolungato "incantesimo" in cui i prezzi petroliferi si aggirano intorno ai 50 dollari non è una buona notizia solo per l'India, ma per la maggior parte dei mercati dell'Asia, la regione numero uno al mondo per importazioni petrolifere. La convenienza del combustibile si traduce in un aumento della crescita e in una riduzione delle fatture di importazione e contribuisce a sanare lo squilibrio nelle partite correnti. A tutto vantaggio di consumatori e aziende, che tagliano i costi di produzione. Come se non bastasse, il beneficio di combustibili più economici vale doppio in caso di paesi come India, Indonesia e Pakistan, dove i governi un tempo scialacquatori possono ora tirare un sospiro di sollievo e godere di un margine fiscale extra per introdurre misure di budget

altrimenti impopolari. Molto più spesso del previsto, però, gli effetti dei profondi shock dell'offerta petrolifera si rivelano un'arma a doppio taglio: stravolgendo i calcoli a livello settoriale, finiscono infatti per penalizzare i produttori petroliferi e le società energetiche. In Asia, solo una nazione - la Malesia - è un importante esportatore di petrolio. Secondo Chatham House, la regione è responsabile del 40 per cento del commercio petrolifero globale, essendo da sola destinataria di tre quarti delle importazioni dal Medio Oriente. Un livello destinato ad aumentare: le previsioni della Banca per lo Sviluppo Asiatico suggeriscono che l'export verso la regione dell'Asia-Pacifico toccherà i 25 milioni di barili al giorno nei prossimi vent'anni. L'esempio dell'India, quindi, è solo uno dei più estre-

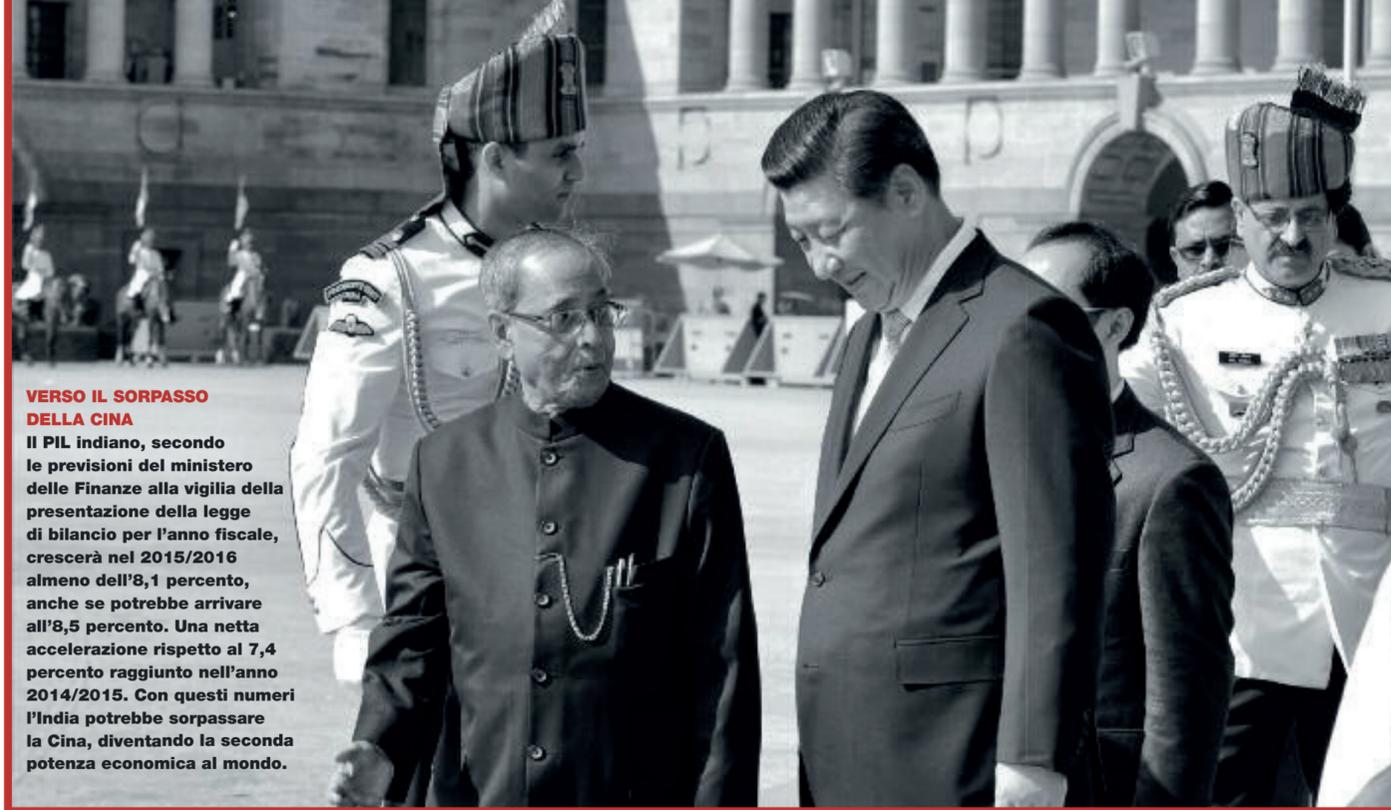


L'AUTORE. James Crabtree è responsabile dell'ufficio del Financial Times a Mumbai, dove gestisce l'edizione del giornale per la divisione India. In precedenza, ha lavorato come Comment Editor del contro-editoriale. Prima di entrare a far parte del FT, Crabtree ha svolto l'incarico di Deputy Editor di Prospect, il principale mensile britannico di politica, questioni di interesse pubblico. È tornato al giornalismo dopo aver lavorato come consulente di politica per l'Unità strategica del Primo Ministro britannico e in vari think tank nel Regno Unito e in America. Ha inoltre trascorso diversi anni negli Stati Uniti, inizialmente come Fulbright Scholar alla Kennedy School of Government della Harvard University.

mi. Secondo Goldman Sachs, i costi imputabili alle importazioni energetiche si sono attestati a 120 miliardi di dollari nel 2013, ovvero oltre il 7 per cento del PIL – un livello che potrebbe salire a 230 miliardi di dollari nel prossimo decennio. In altre parole, la banca per gli investimenti calcola che, senza importazioni energetiche, l'India potrebbe contare su un surplus delle partite correnti prossimo al 5 per cento del PIL, piuttosto che registrare un persistente disavanzo. Le importazioni di energia sono essenziali per il funzionamento di un'economia ed è difficile che un paese vi rinunci. Tanto meno l'India, la cui profonda dipendenza dall'energia importata – oltre al suo amore per l'oro straniero – spiega gran parte della svalutazione subita dalla moneta nazionale a fine 2013, in un periodo di fuga dei capitali dai principali mercati emergenti. Il recente calo dei prezzi petroliferi potrebbe quindi aiutare il paese a conseguire un raro surplus delle partite correnti, già alla fine dell'anno.

PERCHÉ IL PETROLIO A 50 DOLLARI GIOVA AI PAESI ASIATICI

Da parte sua, la dipendenza dalle importazioni spiega perché alcune nazioni asiatiche, India compresa, siano più favorite di altre dalla flessione delle quotazioni petrolifere. "Se si ipotizza uno scenario di calo dei prezzi del petrolio di 50 dollari e si calcola il risparmio in termini di costo delle importazioni, è evidente che l'impatto va a beneficio di quasi tutti i paesi asiatici, sebbene alcuni siano più avvantaggiati di altri," spiega Catherine Mann, Chief Economist dell'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico. Il maggiore sostegno in termini assoluti va alle economie più grandi, come Giappone e Cina, ai primi posti fra gli importatori mondiali di petrolio. Ma i dati dell'OCSE dimostrano che, con uno slancio al PIL del 4 per cento, anche la Thailandia si colloca fra i principali beneficiari in termini relativi, seguita a ruota dall'India con il 3 per cento. Per contro, la Cina ottiene un modesto 1 per cento. In linea generale, la riduzione dei prezzi petroliferi dovrebbe rapidamente tradursi in un rafforzamento della crescita regionale. I dati dell'Asian Development Bank (ADB) suggeriscono che, presupponendo una quotazione petrolifera costante a circa 50 dollari, le nazioni importatrici dell'Asia archiveranno un altro mezzo punto percentuale di aumento del PIL quest'anno. In una regione a lungo penalizzata da aumenti incontrollati dei prezzi, il calo delle quotazioni petrolifere riduce anche il costo delle importazioni correlate al petrolio, offrendo addirittura un secondo bonus: il contenimento del-



VERSO IL SORPASSO DELLA CINA
Il PIL indiano, secondo le previsioni del ministero delle Finanze alla vigilia della presentazione della legge di bilancio per l'anno fiscale, crescerà nel 2015/2016 almeno dell'8,1 per cento, anche se potrebbe arrivare all'8,5 per cento. Una netta accelerazione rispetto al 7,4 per cento raggiunto nell'anno 2014/2015. Con questi numeri l'India potrebbe sorpassare la Cina, diventando la seconda potenza economica al mondo.

l'inflazione. Se in molti paesi occidentali, così come in Giappone, questo repentino calo della pressione sui prezzi porta con sé un rischio di deflazione, altrove in Asia, questo allentamento è accolto a braccia aperte dai governatori delle banche centrali, come l'indiano Rajan, che potranno ora dare il via a politiche monetarie più accomodanti. In gennaio l'India ha inaspettatamente tagliato i tassi d'interesse, dopo una mossa analoga della Cina alla fine dello scorso anno. E si prevede che altri paesi facciano lo stesso. Tuttavia i paesi che a sorpresa traggono i vantaggi potenziali più importanti grazie al recente crollo del petrolio fanno parte di una terza categoria e sono quei paesi che intendono sfruttare il crollo del prezzo per attuare riforme economiche più ampie. "Il petrolio a 45 dollari è solo un fenomeno temporaneo e verso la fine dell'anno assisteremo ad una pressione al rialzo", ha dichiarato Fatih Birol, economista capo presso l'AIE, durante un dibattito a Davos in gennaio. Gli esportatori di petrolio come la Russia e il Venezuela non hanno potuto far altro che incassare il colpo, ma paesi come l'India e l'Indonesia potrebbero ottenere maggiori vantaggi "mettendo in atto politiche efficaci in un periodo caratterizzato da prezzi bassi". In particolare i prezzi più bassi forniscono quella che l'economista capo dell'ADB Shang-Jin Wei descrive come "un'occasione d'oro" per scrollarsi di dosso le sovvenzioni in eccesso del settore petrolifero senza danneggiare i consumatori più poveri mediante un aumento dei prezzi del carburante. Gli importatori netti di petrolio come l'India e l'Indonesia hanno da tempo avviato programmi di

sovvenzione dei prezzi molto complessi e costosi al fine di proteggere i cittadini più poveri dalle oscillazioni del prezzo del petrolio. In questo modo hanno garantito un accesso a basso costo ai combustibili indispensabili per cucinare e riscaldarsi, ma hanno anche prodotto distorsioni del mercato e deficit di bilancio più elevati. Rendendosi conto dell'opportunità, entrambi i paesi si sono già mossi per diminuire il controllo dei prezzi relativo ai combustibili, e l'India ha eliminato del tutto i controlli relativi al diesel alla fine del 2014. Inoltre sono possibili anche modifiche ai programmi di controllo del prezzo di altri settori petroliferi, ad esempio del settore dei fertilizzanti.

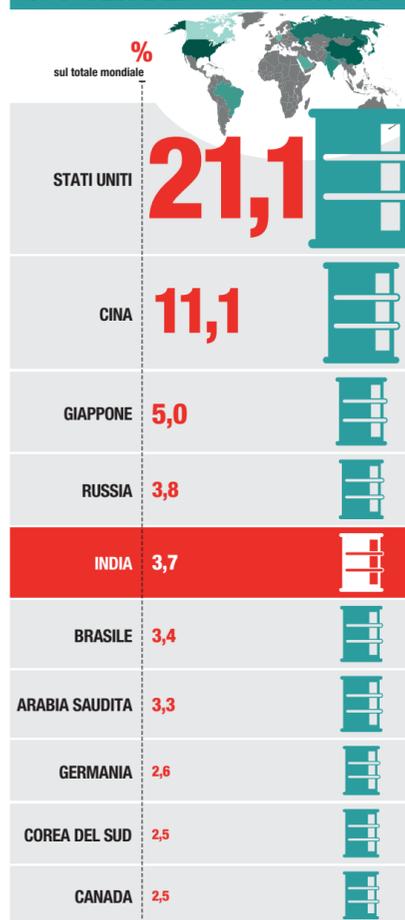
UN'OCCASIONE PER FINANZIARE INVESTIMENTI E SISTEMARE I BILANCI

Anche senza tali riforme, la semplice riduzione delle sovvenzioni esistenti aiuterà i governi di tutta l'Asia a sistemare i propri bilanci e magari a finanziare poi nuovi investimenti. I calcoli dell'OCSE fanno pensare ad un regalo, attorno ai 70 miliardi di dollari, persino più grande di quello stimato da Rajan pari a 50 miliardi di dollari. In ogni caso, quel regalo ha permesso al primo ministro Narendra Modi di raggiungere – molto più facilmente di quanto sarebbe altrimenti accaduto – un ambizioso obiettivo di disavanzo di bilancio per quest'anno finanziario. I politici di Nuova Delhi, inoltre, hanno ora margini maggiori per finanziare un programma di ulteriori investimenti nel settore delle infrastrutture pubbliche, aiutando così la terza economia dell'Asia a re-

cuperare dopo il recente calo della crescita. "Gli utili derivanti dalla riduzione dei prezzi del greggio potrebbero in parte trasformarsi in maggiori investimenti pubblici", ha scritto l'analista Anubhuti Sahay in un recente studio preparato per Standard Chartered. "Ci attendiamo investimenti maggiori in settori come le strade, lo sviluppo delle realtà rurali e la distribuzione dell'energia". Ciononostante, i vantaggi maggiori derivanti dai prezzi del petrolio più bassi dovrebbero comunque essere riservati ai consumatori e alle aziende di tutta l'Asia, i quali potranno godere sia degli effetti indiretti di una maggiore crescita economica, sia di diminuzioni specifiche dei prezzi che vanno dalla diminuzione dei prezzi della benzina, alla riduzione dei costi per le imprese che consumano grandi quantità di combustibili. Tuttavia le sovvenzioni possono svolgere un ruolo importante anche in questa situazione, secondo Catherine Mann dell'OCSE, e alcuni governi si dimostrano più generosi di altri. "Nel caso dei consumatori, ad esempio, il grado con cui le spese di trasporto pesano sulle loro spalle dipende esclusivamente dal grado di controllo applicato dal governo al mercato", sostiene. "Negli USA, dove i costi pesano direttamente e completamente sulle loro spalle, i consumatori dovrebbero arrivare a risparmiare circa 1.000 dollari l'anno". In paesi come la Cina, invece, in cui i prezzi dei carburanti sono controllati meticolosamente, le riduzioni si avvertiranno meno. Il futuro delle società di esplorazione asiatiche, naturalmente, appare meno positivo. Negli ultimi mesi le grandi società energetiche di livello mondiale hanno co-

minciato a tagliare le spese in conto capitale, a sospendere progetti e a ridurre il numero dei dipendenti, tutto in preparazione di quello che molti temono possa essere un lungo periodo caratterizzato da prezzi bassi. I progetti di sviluppo energetico più complessi e costosi, come ad esempio quelli che riguardano il gas di scisto americano, sono stati duramente colpiti, e molti analisti ritengono che il vero obiettivo dell'Arabia Saudita e degli altri membri dell'OPEC, i quali lo scorso anno si sono rifiutati di ridurre la produzione di greggio, fosse proprio questo. Sebbene non si sia verificato ancora con questa gravità, uno schema simile di riduzione delle spese sta iniziando a prendere piede anche in Asia. Le società di esplorazione della regione hanno registrato importanti correzioni delle loro quotazioni da quando i prezzi del petrolio hanno cominciato a diminuire a metà del 2014. L'anno scorso alcuni giganti petroliferi statali in paesi come la Malesia e l'Indonesia hanno annunciato riduzioni delle spese in conto capitale. CNOOC, uno dei grandi produttori cinesi, ha fatto lo stesso all'inizio di febbraio. L'agenzia di rating Standard & Poor fa sapere che ulteriori declassamenti delle società di esplorazione asiatiche sono inevitabili se nel 2015 i prezzi rimarranno bassi, e in quel caso i produttori annulleranno o rimanderanno altri progetti di investimento. Tuttavia, qualora i prezzi dovessero gradualmente tornare ad aumentare, come molti analisti prevedono, è possibile che le società petrolifere asiatiche si rivelino più resistenti ai tagli alla spesa che stanno interessando le loro concorrenti a livello globale. La maggior parte della pro-

TOP TEN DEI CONSUMATORI



L'India è una delle nazioni maggiormente dipendenti dalle importazioni di fonti energetiche al mondo, dovendo fare affidamento su fornitori esteri per quasi tutto il fabbisogno interno di petrolio. Come si evidenzia nel grafico, è al quinto posto nella top ten dei paesi consumatori nel mondo.

Fonte: Eni, Oil & Gas Review 2014

duzione di petrolio della regione ha un costo relativamente basso e non è molto complicata, e resta quindi economicamente sostenibile anche a livelli di prezzo più bassi. "I progetti upstream in gran parte convenzionali che le società asiatiche stanno portando avanti, danno loro una maggiore flessibilità nell'attuale contesto dominato da prezzi bassi del petrolio", afferma l'agenzia di rating Fitch. Molte grandi società di esplorazione asiatiche, come CNOOC o come Petronas in Malesia, sono inoltre società statali ed hanno a disposizione ingenti riserve di liquidità per i periodi più difficili. In alcuni paesi asiatici l'impatto dei prezzi bassi potrebbe essere diminuito anche da interventi statali di tipo diverso. In India, per esempio, le società petrolifere statali come Oil e Natural Gas Corporation, la più grande società di esplorazione del paese, sono state a lungo utilizzate per aumentare le entrate dello Stato. Era infatti Nuova Delhi, e non tanto la società stessa, a godere di entrate supplementari quando il petrolio si aggirava sui 100 dollari al barile. La maggior parte dei progetti in cui investe la società, pertanto, è pensata dando

per scontato un prezzo del petrolio basso (dato che la società riceverebbe comunque la stessa cifra anche con prezzi alti), e dunque è improbabile da parte loro un taglio importante degli investimenti nel breve periodo.

COSA SUCCEDERÀ SE SI ENTRA IN UNA NUOVA ETÀ DEL PETROLIO A BASSO COSTO

Queste garanzie, naturalmente, sono solo temporanee. Molto dipenderà da quale strada prenderanno ora i prezzi. Gli analisti di Credit Suisse sostengono che un graduale recupero è probabile, e che si dovrebbero raggiungere i 71 dollari a barile entro la fine del prossimo anno finanziario, e poi gli 80 dollari a barile nei due anni successivi. Tali previsioni però sono tutt'altro che certe, anche tenendo conto del fatto che sono stati pochi gli esperti del settore a prevedere un crollo dei prezzi. Ma se dovessero rivelarsi abbastanza accurate, e dunque se il recente crollo del prezzo dovesse rivelarsi davvero temporaneo, i produttori asiatici potrebbero passare attraverso la tempesta con maggiore facilità rispetto ai produttori del resto del

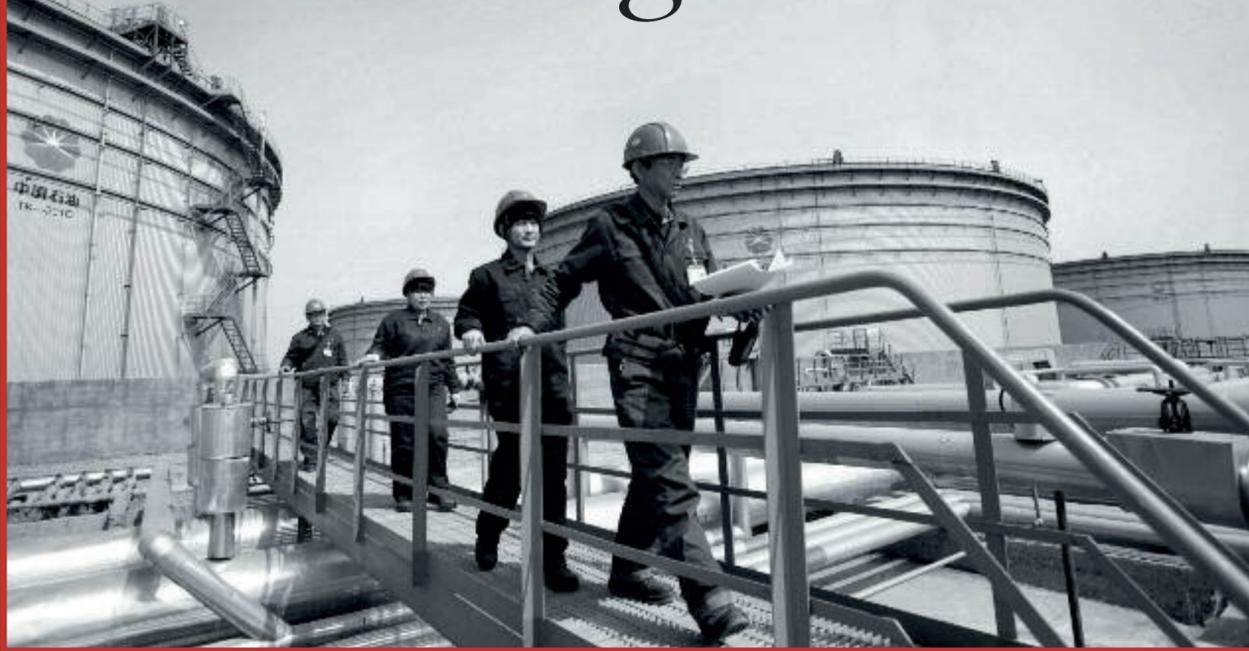
mondo. Altri sono però più ottimisti, non ultima l'AIE, il cui più recente Rapporto mensile sul mercato del petrolio mette in discussione la diffusa idea di un graduale ritorno a prezzi più elevati, citando a sostegno tutti i nuovi progetti di produzione che faranno presto il loro ingresso nel sistema petrolifero globale. "L'offerta rimane al momento abbondante e ci vorrà tempo perché i tagli agli investimenti arrivino ad indebolire davvero la produzione", sostiene l'organizzazione. "Nel frattempo c'è la possibilità che le riserve crescano ancora e che la tendenza ribassista del mercato non si esaurisca subito". Tali avvertimenti non implicano necessariamente l'avvento di una nuova età del petrolio a basso costo, nell'ordine dei 20 dollari a barile ipotizzati dagli analisti di Citigroup a gennaio. Ma più lungo sarà il periodo caratterizzato da prezzi bassi, più serie saranno anche le conseguenze per tutta l'Asia. Se ad esempio il petrolio a basso costo segnalasse una debolezza prevista della domanda globale, invece di una rigidità dell'offerta, ciò avrebbe chiaramente delle ripercussioni negative sui principali esportatori dell'Asia, dal momento che paesi come la Cina soffrirebbero se l'America e l'Europa dovessero rallentare. Nonostante i prezzi del petrolio più bassi, le recenti previsioni della Banca Mondiale e del Fondo Monetario Internazionale hanno rivisto al ribasso le stime di crescita globale per quest'anno, suggerendo che uno scenario di questo tipo è se non altro possibile. Inoltre un'età del petrolio a basso costo creerebbe problemi più immediati e più importanti ai paesi in via di sviluppo presenti in tutta l'Asia, cioè a quei paesi che nel tentativo di modernizzare le proprie infrastrutture energetiche potrebbero rallentare lo sviluppo delle energie rinnovabili. L'India, che fra le grandi economie è una delle più dipendenti dalle importazioni energetiche, ha lanciato dei progetti su larga scala attesi da lungo tempo finalizzati alla costruzione di nuovi parchi solari e nuovi impianti eolici, una strategia questa che punta allo sviluppo riducendo l'eccessiva dipendenza del paese dai combustibili fossili. Da questo punto di vista, il petrolio a basso costo può rappresentare una tentazione di cui l'India e altri paesi potrebbero in futuro pentirsi.



Leggi su www.abo.net altri articoli dello stesso autore.

Cina/Tattiche di risposta di uno dei maggiori paesi importatori

Pechino coglie l'attimo



Per il gigante asiatico il crollo delle quotazioni del petrolio è una potente leva di crescita economica interna e rafforza la cooperazione con la Russia. Ma a lungo termine servono strategie

Dal 28 gennaio 2015 il prezzo del Brent ha continuato a salire per un'intera settimana, passando da 48,46 dollari al barile a 57,28 dollari al barile il 3 febbraio. Le statistiche indicano che, fino al 31 gennaio 2015, gli Stati Uniti hanno chiuso 94 piattaforme estrattive, anticipando un calo della produzione petrolifera e innescando, di fatto, una rapida ripresa del prezzo del petrolio. Si può quindi presumere che saranno gli Stati Uniti a pagare il conto del crollo del prezzo del greggio.

LA FLUTTUAZIONE DEI MERCATI E I TREND FUTURI

Se consideriamo il greggio alla stregua di un investimento finanziario, è facile risalire alle cause della rovinosa caduta da 103 dollari al barile a metà 2014 ad appena 45 dollari al

inizio del 2015. In quanto prodotto finanziario, la fluttuazione del prezzo non si può spiegare con la legge della domanda e dell'offerta, né con i costi di produzione o la concorrenza di mercato. La causa principale sono le aspettative del mercato petrolifero. Dal 1970, il prezzo del petrolio è caduto rovinosamente, di almeno il 50 per cento, per sei volte. Solo il crollo della metà degli anni '80 è paragonabile a quello attuale, generato dalle aspettative di un eccesso d'offerta sul lungo periodo. Nel 1985-1986, il prezzo del petrolio fece uno "scivolone" del 67 per cento in soli 4 mesi. Se si ripeteranno le stesse dinamiche, il prezzo attuale è ben lontano dalla soglia minima, che era inferiore a 40 dollari al barile. La risalita a cui stiamo assistendo, quindi, è solo temporanea e il prezzo del petrolio si manterrà sottotono per molto tempo. Normalmente, la caduta del prezzo del petrolio ha ripercussioni sui mercati internazionali e sulle economie mondiali. Ne risentiranno per primi

i Paesi produttori, come la Russia, il Venezuela, il Medio Oriente e l'Asia centrale. Essendo economie orientate all'esportazione delle risorse, la crescita interna di queste regioni è strettamente legata alle fluttuazioni del prezzo del petrolio. A fine 2014, la Banca di Russia ha alzato il tasso di interesse dal 10,5 per cento al 17 per cento per contenere la svalutazione del rublo, l'inflazione e la fuoriuscita di capitali. Ma l'alto tasso di interesse aumenta la pressione sul sistema bancario e l'economia reale, portando a una recessione economica russa dovuta alle sanzioni di Stati Uniti e UE sarà d'ostacolo alla ripresa del cosiddetto Primo mondo. Il valore degli scambi tra UE e Russia ha sfiorato 300 miliardi di euro. La recessione economica in Russia comporterà quindi delle perdite per l'UE, le cui attività commerciali subiranno una contrazione, contestualmente a un aumento

del rischio di deflazione interna. Negli Stati Uniti, il perdurare del basso prezzo del petrolio si rifletterà anche sulla propensione agli investimenti in gas di scisto, petrolio di scisto e nei campi tradizionali, con contraccolpi sull'occupazione, dovuti ai licenziamenti nelle raffinerie petrolifere degli stati centro-occidentali. L'onda d'urto, infine, colpirà i Paesi in via di sviluppo come Cina e India. A breve termine, il basso prezzo del petrolio stimolerà la crescita del PIL, eliderà l'inflazione in Cina e amplierà il raggio d'azione delle politiche finanziarie e monetarie. Ma, a lungo termine, la parabola discendente intaccherà gli interessi economici delle economie emergenti minando i commerci, il flusso di capitali internazionali e la fiducia economica. Le riforme energetiche strutturali troveranno meno spazio e i piani di risparmio e di riduzione delle emissioni in Cina e India subiranno una battuta d'arresto. Inoltre, diminuiranno gli utili oltreoceano delle grandi compagnie petrolifere cinesi e crescerà il passivo.

CINA-RUSSIA: SI RINSALDA L'UNIONE PETROLIFERA

La caduta del prezzo del petrolio avvicinerà Cina e Russia, rafforzando l'intento di cooperazione sia nell'area upstream che downstream per facilitare le importazioni gas-petroliere e aumentare le riserve strategiche. Nel dicembre del 2014, la Cina ha importato 3,72 milioni di tonnellate di greggio dalla Russia, con un incremento dell'86 per cento rispetto al mese precedente, stando alle recenti dichiarazioni delle autorità doganali cinesi. Le importazioni dall'Arabia Saudita sono salite del 13 per cento rispetto allo stesso periodo dello scorso anno, dopo due mesi al ribasso. L'Arabia Saudita, il primo fornitore di greggio della Cina, ha esportato 49,7 milioni di tonnellate in Cina nel 2014, mentre la Russia, con 33,1 milioni, è al terzo posto. Nel 2015, tuttavia, la Russia dovrebbe diventare - secondo le previsioni - il secondo fornitore di petrolio della Cina, esportando 45 milioni di tonnellate. L'unione petrolifera tra Cina e Russia sarà ulteriormente rinsaldata. La Cina ha fatto una rara dichiarazione alla fine del 2014, affermando di aver centrato il primo obiettivo strategico per la costituzione delle proprie riserve petrolifere; e raggiungerà il secondo entro il 2020, con altri 170 milioni di barili. Se i prezzi scendono, si riducono anche i costi. Così, ad esempio, se la Cina importa greggio a 70 dollari al barile nel dicembre del 2014, risparmia il 30 per cento rispetto al prezzo di giugno 2014, ovvero 103 dollari al barile.

L'aumento delle importazioni cinesi di greggio non spinge in alto il prezzo internazionale del petrolio, che è influenzato dai dati statistici delle compagnie occidentali e da eventi come gli scioperi nel comparto petrolifero statunitense. La partecipazione cinese nelle aziende energetiche internazionali è relativamente piccola e, di conseguenza, il potere decisionale sui prezzi e la capacità di finanziarizzazione dei prodotti petroliferi sono deboli. La Cina dovrebbe quindi stimolare lo sviluppo e gli investimenti nei prodotti finanziari petroliferi. Trattare il petrolio come un investimento finanziario reciderebbe il legame tra la fluttuazione del rapporto domanda-offerta a breve termine e il prezzo del petrolio. Se aumentano le aspettative, il prezzo del petrolio sale; se le aspettative sono basse, il prezzo del petrolio scende. In questo modo si possono risparmiare ingenti somme di valuta estera nell'importazione di greggio. In sintesi, il calo del prezzo del petrolio dà alla Cina delle carte da giocare nei negoziati con i Paesi produttori ed è una potente leva di crescita economica interna. Il governo è stato costretto a definire una serie di sistemi integra-

IL RUSH DEL 2014

Fonte: Statistiche doganali cinesi	Tonnellate di greggio importate
28.154.517	GENNAIO
23.050.409	FEBBRAIO
23.518.292	MARZO
27.875.049	APRILE
26.082.420	MAGGIO
23.279.306	GIUGNO
23.757.809	LUGLIO
25.190.039	AGOSTO
27.577.063	SETTEMBRE
24.089.165	OTTOBRE
25.410.893	NOVEMBRE
30.372.700	DICEMBRE

Nel 2014 le importazioni cinesi di greggio sono ammontate a 308.374.104 tonnellate, oltre 26.421.898 tonnellate di greggio in più rispetto al 2013: si tratta di un aumento del 9,4%, il più ampio mai registrato. Nel 2013 il costo di acquisto del greggio era pari a 107,42 dollari al barile; nel 2014 era pari a 100,91 dollari al barile, costo che appare ampiamente diminuito.

ti. Indipendentemente dai negoziati sui prezzi delle importazioni petrolifere o dalla ripartizione degli interessi nazionali, il governo dovrebbe stabilire dei sistemi di partecipazione per i cittadini, per favorire i consumi e la crescita economica.

QUALI RISPOSTE POSSIBILI PER LA CINA?

La ripresa del dollaro e il calo dei prezzi del petrolio e di altre materie prime sono un enorme vantaggio per i giganti della produzione come la Cina, che detengono immense riserve di valuta estera. L'analisi retrospettiva della relazione storica tra dollaro e prezzo del petrolio rivela però che questo vantaggio è solo temporaneo. Nell'ultimo decennio, la svalutazione del dollaro ha causato gravi perdite alle riserve di valuta estera cinese. La Cina dovrebbe imparare dalla Russia e sapere che il prezzo del petrolio manterrà un basso profilo: il rialzo è solo a breve termine. La gestione del rischio energetico deve mirare a rafforzare il portafoglio di prodotti finanziari energetici e capire le fluttuazioni del mercato per ampliare le riserve energetiche. Per il vicino futuro, si possono configurare le seguenti strategie:

- Consolidare l'unione petrolifera tra Cina e Russia, con la creazione di un forte "patto energetico" tra Cina, Russia, Iran e Asia centrale. La cooperazione sino-russa può prendere molte strade: fra queste, il mercato delle contrattazioni energetiche e la produzione upstream/downstream. Dopo le sanzioni alla Russia imposte dai Paesi occidentali, la quota di attrezzatura e servizi delle aziende occidentali nel mercato russo si è drasticamente ridotta, aprendo nuove opportunità alle imprese cinesi. Le piccole e medie imprese cinesi andrebbero incoraggiate a scendere in campo.
- Mantenere la diversificazione del mix energetico e favorire lo sviluppo delle energie non convenzionali. La caduta del prezzo del petrolio impone un'enorme pressione sui tre giganti del settore (CNPC, Sinopec e SINOOC), che devono incrementare le performance. Gli enormi investimenti nelle attività esplorative oltreoceano non porteranno i frutti auspicati. Il prezzo basso incentiverà i consumi e il Paese potrà valutare un potenziamento delle misure gestionali, usando l'imposta sui consumi per finanziare lo sviluppo delle energie nuove e non convenzionali. La diffusione delle auto elettriche può essere un'ottima leva per la diversificazione energetica.

• La gestione del rischio del mercato deve essere ottimizzata. Con la contrattazione dei future del greggio nello Shanghai International Energy Trade Center, il ventaglio dei prodotti di gestione del rischio nel comparto delle bulk commodity si può dire completo. Tuttavia, a causa dell'insufficiente sviluppo del mercato della gestione del rischio in relazione agli investimenti finanziari, andrebbero aggiunti anche i future sui tassi di interesse e i future del mercato dei cambi, consolidando il mercato per i soggetti che devono far fronte ai rischi di copertura.

• Migliorare la formazione in materia di teorie e tecniche di copertura per evitare fraintendimenti nella gestione dei rischi di copertura. Le esperienze internazionali dimostrano che le grandi aziende sfruttano i vantaggi dei derivati nella gestione quotidiana dei rischi di business. Le misure di risk management come l'hedging sono fondamentali per mantenere un adeguato livello di competenze. Nel comparto dei future, sarà utile lanciare iniziative di formazione di ampio respiro per istruire in materia di copertura.

• Esplorare nuove aree di crescita economica per favorire lo sviluppo dell'industria petrolifera. Per le società petrolifere, si deve puntare su nuove aspettative di sviluppo delle aree di crescita sulla base delle risposte al calo del prezzo del petrolio - e non su iniziative ancorate a strategie immutabili. Le prospettive per il futuro del settore gas-petroliere sono ottimistiche. Nei prossimi decenni, le energie convenzionali, compresi gas e petrolio, resteranno tra le prime voci del consumo energetico. Nel contesto della lotta all'inquinamento e del parallelo miglioramento della qualità e degli effetti economici, non ci sarà sovrapproduzione di gas e petrolio - il che è a vantaggio dell'energia pulita. Gli investimenti andranno quindi orientati in maniera tale da stimolare nuove aree di crescita. Per i settori senza un futuro adeguato né sovrapproduzione, la strategia va intrapresa con cautela, gestendo con attenzione la portata degli interventi.



Leggi su www.abo.net altri articoli dello stesso autore.

Lifan Li è professore associato di ricerca dell'Accademia di Scienze sociali di Shanghai e Segretario generale del Centro studi di Shanghai per l'Organizzazione e la Cooperazione.

Iran/In cerca di un'alternativa alla dipendenza dal petrolio

Un paese al banco di prova

Le perdite subite da Tehran per il ribasso del greggio potrebbero spingere gli ayatollah a raggiungere un accordo sul nucleare, che affrancherebbe il paese dal peso delle sanzioni

GIUSEPPE ACCONCIA

Le autorità iraniane sono costrette a fronteggiare uno dei più sensibili abbassamenti dei prezzi del petrolio degli ultimi anni. La diminuzione delle quotazioni del greggio, intorno ai 50 dollari al barile, ha causato, secondo il segretario del Consiglio per la soluzione delle Controversie, Mohsen Rezaei, una perdita che ammonta, fin qui, a 100 miliardi di dollari per l'economia iraniana. Per il ministro del Petrolio, Bijan Namdar Zangeneh non ci sono dubbi, si tratta di un complotto politico di Stati Uniti e Arabia Saudita per danneggiare le economie iraniane e russe. Ma i moderati di Hassan Rouhani guardano alla soluzione del contenzioso nucleare per bilanciare i magri proventi petroliferi.

LE MISURE INTERNAZIONALI E I COLLOQUI PER IL NUCLEARE

Questione petrolifera e soluzione del contenzioso nucleare sono legate a doppio filo. Dopo il rinvio del novembre scorso a Ginevra, sono ripresi in Svizzera i colloqui tra i paesi del

Consiglio di Sicurezza con la Germania (P5+1) e l'Iran per raggiungere un accordo sul nucleare entro fine giugno. Il segretario di Stato USA, John Kerry ha avuto un lungo colloquio con il ministro degli Esteri iraniano Javad Zarif. Eppure il Congresso USA sarebbe pronto ad approvare nuove sanzioni contro l'Iran che potrebbero mettere una pietra sul negoziato. Tuttavia, il presidente USA, Barack Obama si è detto pronto a porre il veto contro nuove sanzioni, volute dal Congresso a maggioranza repubblicana, che intensifichino le misure contro Teheran, insprite nel 2013. In un'intervista alla radio pubblica (Npr) del dicembre scorso, Obama non aveva escluso la possibilità che gli Stati Uniti possano riaprire la loro rappresentanza diplomatica in Iran. Il nuovo corso potrebbe arrivare sulla scia della cooperazione indiretta tra i due vecchi "nemici" nella lotta contro i jihadisti dello Stato islamico (ISIS) in Iraq e per il pragmatismo dimostrato dall'Iran nella gestione della crisi afghana. Se i negoziatori dei P5+1 mettono il piede sull'acceleratore per chiudere i colloqui che risolvano finalmente la questione nucleare con l'Iran, anche conservatori e radicali iraniani potrebbero far saltare il tavolo negoziale.



L'establishment iraniano ha saputo aggirare le sanzioni e ha fatto affari grazie alle misure internazionali che hanno colpito soprattutto il popolo iraniano, costretto a fronteggiare livelli di inflazione senza precedenti. Eppure l'ayatollah Ali Khamenei, in un discorso nella sede dell'Aeronautica militare, ha finalmente dichiarato di voler appoggiare un accordo: "Sosterrò l'accordo possibile. Ma sono contrario a un cattivo accordo. Nessuna intesa è migliore di un accordo contrario agli interessi nazionali", ha affermato Khamenei ag-

giungendo che l'intesa deve arrivare in una sola fase e non in due, come emerso dalle ultime bozze di intesa. L'ipotesi di una riduzione al 5 per cento dell'arricchimento dell'uranio che non determini la fine delle sanzioni preoccupa non poco gli ayatollah. Su questa linea, si è espresso anche l'ayatollah radicale Ahmad Khatami che ha criticato duramente il pressing diplomatico di Zarif per concludere un accordo entro marzo. Eppure una bozza definitiva di intesa sarebbe già pronta e al vaglio dei negoziatori. Per frenare gli entusiasmi

però le autorità iraniane hanno anche fatto sapere che il programma missilistico non fa parte delle questioni negoziabili. Lo ha sostenuto il viceministro degli esteri, Abbas Arachi, in risposta a quanto dichiarato dal portavoce del dipartimento di Stato USA in merito al lancio del satellite iraniano Fajr. Secondo Jen Psaki, il programma iraniano nel campo dei missili balistici è sul tavolo dei negoziati in corso sul nucleare tra Iran e i P5+1. Una tesi respinta da Arachi, secondo cui il programma missilistico ha una natura "completamente di-

fensiva e la Repubblica islamica non considera negoziabili le questioni relative alla sua difesa".

LE CONSEGUENZE SULLA POLITICA ECONOMICA IRANIANA

E così, la cancellazione delle misure internazionali potrebbe avere effetti positivi e immediati sull'economia iraniana, come spiega lo storico britannico Roger Edward Owen, docente dell'Università di Harvard. "Il presidente Hassan Rouhani sta tentando

di controbilanciare la crescente inflazione con lo stop alle sanzioni internazionali", spiega Owen. "Le guardie rivoluzionarie possono resistere per tanti anni anche con i prezzi del petrolio bassi, a soffrirne invece è la gente comune. E poi l'Iran ha un esercito tecnicamente impeccabile. Se dovesse esserci un conflitto nella regione il prezzo del petrolio tornerebbe a salire, ma in questo momento credo che una guerra non sia negli interessi di nessuno". Secondo il docente dell'Università Cattolica di Milano, Riccardo Reda-



L'AUTORE.
Giuseppe Accocchia è giornalista del Manifesto e ricercatore per le Università Bocconi e Londra. Ha scritto anche per The Independent, Al-Ahram Weekly e Xinhua News Agency. Ha pubblicato saggi per Il Mulino, The International Spectator e Le Monde diplomatique. È autore del libro "Egitto. Democrazia militare" (Exorma, 2014).

elli, l'economia iraniana saprà reagire alla diminuzione dei prezzi del petrolio. Questa "ha un impatto forte sull'economia iraniana ma dipende da quanto tempo durerà - considera Redaelli. "Tuttavia la diminuzione del prezzo del petrolio accresce la volontà di tentare una ristrutturazione dell'economia iraniana per renderla meno dipendente dal petrolio. Questo perché l'Iran è solo parzialmente un rentier state: ha un'ossatura civile forte ed ha già cercato la diversificazione della sua economia", considera il docente. E poi, nel lungo periodo, l'assistenzialismo di regime che ha permesso alla Repubblica Islamica di mantenersi in vita negli ultimi trentasei anni, potrebbe vacillare proprio a causa della riduzione dei prezzi del petrolio. "Negli ultimi anni della presidenza Ahmadinejad sono state sprecate enormi quantità di denaro, distribuendo il surplus della vendita del petrolio ai cittadini", aggiunge Redaelli. "Questo ha determinato le principali tensioni all'interno del governo che sta cercando di razionalizzare la spesa pubblica riducendo i sussidi ma questo ha effetti davvero negativi tra i ceti medio-bassi", considera il docente.

GLI INVESTIMENTI CINESI, GIAPPONESI, RUSSI E LA POLITICA ESTERA IRANIANA

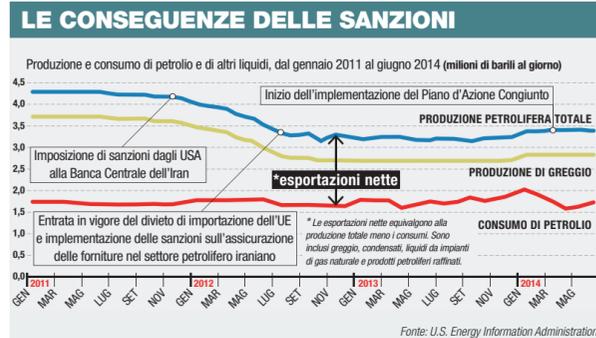
D'altra parte, gli sforzi iraniani per una rinnovata politica estera della Repubblica Islamica, dopo anni di isolamento, trovano chiare opposizioni, prima di tutto nel governo israeliano, ma anche nella monarchia saudita. Non si è fatta attendere, infatti, la reazione dei pasdaran iraniani all'uccisione del generale, Mohammad Ali Allahdadi in seguito al raid israeliano dello scorso gennaio a Quneitra in Siria, costato la vita a 12 persone tra cui esponenti del

movimento sciita libanese Hezbollah. Nonostante l'attacco, il comandante dell'esercito iraniano, Hossein Vahdani, ha ricordato il continuo impegno strategico di Tehran a sostegno dell'esercito regolare iracheno. Non si placa neppure il dualismo tra Tehran e Riyadh con la morte del re saudita Abdullah. "Il nuovo monarca saudita Salman, tra i falchi della monarchia, potrebbe dichiarare presto di non volere che l'Iran prosegua in alcun modo con il suo programma nucleare, mettendo in crisi i negoziati in corso a Ginevra", commenta Owen. E poi, sebbene molti sottolineino il ruolo centrale dell'Iran nella crisi yemenita con l'avanzata degli Houthis verso Sanaa, sembra invece che in quel contesto Tehran cerchi di tenersi fuori dal conflitto. "In Yemen gli iraniani sono molto cauti e non intendono intervenire perché hanno come unico obiettivo l'accordo nucleare e la fine delle sanzioni", continua Owen.

Mentre si aggravano le crisi regionali e si fanno sentire gli effetti sull'economia iraniana della diminuzione dei prezzi del petrolio, i finanziamenti di progetti nel mercato petrolifero sono fermi da un anno e gli imprenditori iraniani del settore rivolgono l'attenzione all'estero per attrarre nuovi investimenti. Per questo la Compagnia nazionale del gas ha iniziato negoziati con la Japan Mitsubishi Engineering and Energy e le compagnie sud coreane Samsung e LG per la costruzione di nuove raffinerie e pipelines in Iran. Anche il vicedirettore della Iranian Oil Refining and Distribution Company (Niorde), Shahrokh Khosravani ha annunciato la firma di un accordo con le autorità cinesi per il finanziamento di una delle più grandi raffinerie del Paese. In vista del protrarsi dei negoziati per il nucleare, dopo gli accordi energetici siglati con Mosca, Tehran sta rafforzando ulteriormente l'asse con la Russia di Vladimir Putin. L'accordo di cooperazione militare firmato nel gennaio 2015 in Iran prevede una maggiore cooperazione nella lotta al terrorismo, lo scambio di personale militare per esercitazioni e un maggior uso reciproco dei porti. "È vero che ormai la Cina è uno dei principali investitori in Iran. Però gli iraniani non amano la tecnologia cinese, spesso di qualità inferiore a quella occidentale. Anche sui mega accordi proposti dalla Russia, l'Iran è attendista perché sono spesso favorevoli soprattutto per Mosca", conclude Redaelli.

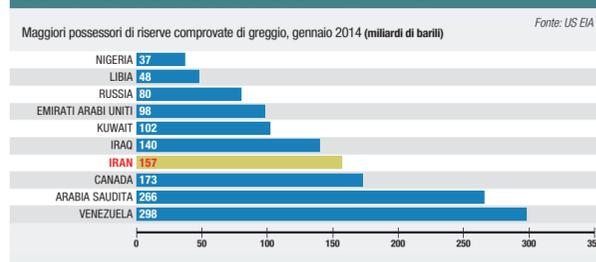
I LIMITI ALLE RIFORME IMPOSTI DAL CLERO CONSERVATORE

A pagare le spese di questo stallo politico, economico e diplomatico sono prima di tutto le riforme. Sebbene il presidente tecnocrate Hassan Rouha-



L'applicazione delle sanzioni all'Iran da parte degli Stati Uniti alla fine del 2011 e a metà del 2012, in accordo con l'Unione europea, ha provocato un drastico taglio nella produzione iraniana di petrolio, oltre ad una sensibile diminuzione delle esportazioni. Le stesse misure hanno impedito al paese di effettuare investimenti, su vasta scala, nel settore del petrolio e del gas, e di accedere a fonti europee e statunitensi per le transazioni finanziarie.

LE RISERVE IRANIANE DI PETROLIO



L'Iran detiene quasi il 10% delle riserve di greggio del mondo e il 13% delle riserve nell'ambito dei paesi dell'OPEC. Circa il 70% delle riserve di petrolio greggio iraniano si trova onshore, mentre il resto è per lo più situato nell'offshore del Golfo Persico. L'Iran vanta anche riserve nell'area del Mar Caspio, nonostante le attività di esplorazione in quest'area si trovino in una fase di stallo.

ni abbia più volte promesso nuovo spazio per la società civile iraniana, fin qui i risultati sono stati davvero limitati. Restano agli arresti domiciliari i due leader riformisti Mehdi Kharoubi e Mir Hussein Mousavi, accusati di aver fomentato le proteste anti-governative del 2011, mentre non si ferma la repressione del movimento riformista. Il presidente moderato Hassan Rouhani aveva promesso più ampie libertà all'interno degli atenei, favorendo il ritorno dei dirigenti accusati di coinvolgimento con le contestazioni anti-governative. In realtà, le università iraniane sono state attraversate da nuove contestazioni, dopo le proteste del 2009 contro la rielezione dell'ex presidente Mahmud Ahmadinejad. Questa volta i giovani iraniani hanno contestato le accuse mosse dall'editore del quotidiano conservatore Kayhan. In un suo discorso all'Università di Teheran, Hossein Shariatmadari aveva accusato i leader riformisti di aver convinto l'Occidente a imporre le sanzioni contro l'Iran che hanno colpito la popolazione soprattutto negli ultimi anni. I contestatori han-

no chiesto la liberazione di Mir Hussein Mousavi e hanno accusato il direttore di Kayhan di diffondere false accuse. Anche l'ex ufficiale, Ezzatollah Zarghami ha duramente criticato Mousavi, definito il più pericoloso tra i leader del movimento di contestazione contro Ahmadinejad. Le aperture promesse da Rouhani hanno incontrato la dura opposizione del clero conservatore. Anche il nuovo partito riformista Neda (che in persiano fa riferimento alla "Seconda generazione di riformisti"), approvato dal ministro dell'Interno all'inizio di dicembre, ha subito arresti e minacce. Il gruppo è guidato da Sadeq Kharazi, diplomatico di lungo corso, consigliere di Mohammed Khatami, composto da 12 politici e vicino a giovani riformisti e politici di Mosharekat (Partecipazione), il movimento fondato dall'ex presidente. Kharazi aveva più volte fatto riferimento alla partecipazione del gruppo alle prossime elezioni parlamentari e all'obiettivo di raccogliere i voti della classe media per colmare il vuoto lasciato dai limiti imposti ai riformisti

iraniani dopo il 2011. Le autorità iraniane hanno disposto invece l'arresto di tre esponenti del partito Neda. Il portavoce del nuovo gruppo riformista, Hassan Younessi ha negato però che gli arresti siano collegati alle attività del partito, assicurando che Neda opera nel quadro della legge. I guai per il gruppo sono arrivati, in particolare, dopo i commenti del comandante della Guardia rivoluzionaria iraniana, Gholamhossein Gheyparva che ha definito i riformisti "impuri" e ha accusato il parlamentare Ali Moteharri di proteggere i leader riformisti in prigione. Non solo, molti parlamentari hanno denunciato il declino della libertà di espressione dal giugno 2013, quando Rouhani è stato eletto. Il quotidiano riformista Mardom-e Emrooz è stato chiuso, mentre 12 cibernauti sono stati arrestati e 24 citati in giudizio in un'operazione che ha portato alla censura di 350 pagine Facebook e alla chiusura di 130 di queste. Per la stampa conservatrice si è trattato di un'operazione "contro la diffusione della corruzione che ha come obiettivo di minare la stabilità delle famiglie iraniane". Dal canto loro, deputati conservatori starebbero lavorando a una proposta di legge che impedirebbe ai giornalisti riformisti di lavorare in altri giornali una volta che la loro pubblicazione venisse chiusa. I politici riformisti si sono incontrati di nuovo proprio in queste settimane, per la prima dal 2009, per preparare la campagna elettorale per le parlamentari del prossimo anno. Secondo molti commentatori politici, i riformisti iraniani potrebbero ottenere di nuovo la maggioranza parlamentare aprendo la strada a una nuova stagione di cambiamento per il Paese, duramente osteggiata dai conservatori ma promossa dai moderati di Hashemi Rafsanjani. Le autorità iraniane stanno fronteggiando le conseguenze economiche sia delle sanzioni internazionali per il programma nucleare sia della diminuzione dei prezzi del petrolio. Questo nel lungo periodo potrebbe indebolire la leadership moderata, che ha vinto le elezioni nel 2013, dopo due mandati del radicale Mahmud Ahmadinejad, e continuare a impoverire il popolo iraniano. L'asse con Russia, Cina e Giappone, in un contesto in cui la politica estera iraniana è centrale per la soluzione delle principali crisi regionali dall'Iraq all'Afghanistan, si mostra come l'antidoto più credibile e favorisce nuovi investimenti nel mercato petrolifero iraniano. Eppure soltanto la soluzione del contenzioso nucleare potrà dare credibilità alla politica economica del presidente moderato Hassan Rouhani e favorire le aspirazioni della società civile iraniana.



Russia/La tenacia di un paese che vuole tornare a crescere

Corsa contro il tempo

Il rublo debole, le sanzioni e i problemi strutturali di una economia fortemente dipendente dal petrolio, richiedono a Mosca un piano di riforme importante per scongiurare il rischio di una recessione

EVGENY
UTKIN

Il prezzo medio del petrolio russo Ural, a gennaio/febbraio del 2014, si attestava al livello di 106,9 dollari a barile; nello stesso periodo del 2015 il costo è sceso a 51,81 dollari al barile, registrando così un calo pari ad oltre due volte il suo valore. Anche se l'andamento ora risulta positivo (da gennaio a febbraio il prezzo medio dell'Ural è cresciuto da 46,58 a 57,30 dollari al barile), è dif-

ficile prevedere quale sarà il prezzo medio del petrolio nei prossimi mesi. C'è chi ritiene che possa scendere a 20 dollari, chi invece ipotizza una risalita fino a 100 dollari al barile già a partire da quest'anno. Le previsioni cambiano ogni mese e sembra impossibile fare pronostici attendibili. Tuttavia, è necessario porre particolare attenzione alla Russia, dove il parametro del prezzo del petrolio è fondamentale per tutta l'economia e per il bilancio dello stato. Nonostante l'industria dell'energia contribuisca soltanto per il 20 per cento del PIL nazionale di Mosca, nel 2014 più di

metà delle entrate del bilancio federale sono derivate proprio dai settori del petrolio e del gas.

RUBLO E GREGGIO, UN RAPPORTO INSCINDIBILE

Una dipendenza forte, questa, che negli anni ha provocato numerose crisi, soprattutto tra il 1986 e il 1988, e poi nel 1998, quando a causa del ribasso delle quotazioni del greggio il PIL della Russia scese dell'8 per cento, e il rublo ne uscì tre volte indebolito. All'epoca sulla Russia pesava un grosso debito e le riserve erano ri-



L'AUTORE. Evgeny Utkin è economista ed esperto geostrategico, in particolare di questioni energetiche. Direttore di Partner N1, collabora con diverse testate italiane (inserto RBTH de La Repubblica, Panorama, Formiche, East ed altre) ed estere (Expert). In passato ha lavorato come ricercatore alla Moscow State University prima di diventare manager per imprese intergovernative e internazionali come Eutelsat ed Ericsson.



COLLOQUII CONTRO LA CRISI UCRAINA. Il presidente russo Vladimir Putin ha incontrato, di recente, il ministro dell'Energia, Alexander Novak, nella residenza di Novo-Ogaryovo, per parlare della situazione generale del settore energetico nel paese, anche in riferimento all'evoluzione della crisi in Ucraina.

dotte. Adesso la situazione economica è decisamente migliore, il debito pubblico è irrisorio e il fondo di stabilità è ingente; la situazione geopolitica si presenta, però, molto diversa. Il conflitto in Ucraina ha prodotto le sanzioni imposte dagli USA, dall'Europa, interventi verso i quali Mosca ha risposto introducendo delle contro-sanzioni, in un processo di botta e risposta, le cui conseguenze

economiche sono ora ricadute pesantemente sia sulla Russia che sull'Europa. Il 16 dicembre 2014 la Russia ha vissuto lo psicodramma del "martedì nero". Il prezzo del petrolio sceso al di sotto dei 60 dollari al barile, ha provocato il crollo del rublo sia nei confronti del dollaro (80 rubli per un dollaro) che dell'euro (100 rubli per un euro), dimezzando così, in poche ore, il suo valore. Tutto ciò è stato il frutto della concomitanza di molti fattori negativi, interni ed esterni. Nella notte tra lunedì 15 e martedì 16 dicembre, dopo il crollo del rublo, Elvira Nabiullina, governatrice della Banca Centrale russa, ha innalzato il tasso d'interesse principale di 6,5 punti percentuali, vale a dire dal 10,5 per cento al 17 per cento, con l'intento di evitare la corsa dei risparmiatori verso il prelievo e la conversione dei depositi in valuta straniera. La decisione ha, in realtà, generato solo il panico nei mercati. Se si aggiungono, infine, l'ottima operazione degli speculatori finanziari, unito al puntuale annuncio di inasprimento delle sanzioni da parte

del presidente americano Obama, il gioco è fatto. In seguito, con fatica, il rublo si è rafforzato assestandosi intorno a 60 rubli per un dollaro, senza perdere eccessivo valore nemmeno quando il prezzo del petrolio ha raggiunto i 45 dollari al barile. Le operazioni di stabilizzazione sono ovviamente costate alla Russia parecchi miliardi del Fondo di Riserva. Ricordiamo che nel 2003, in Russia, è stato istituito il Fondo di Stabilizzazione, uno dei principali fondi pubblici. Il primo febbraio del 2008 lo stesso fondo è stato suddiviso in Fondo di Riserva e Fondo Nazionale del Benessere. Il Fondo di Riserva viene utilizzato per la compensazione delle spese sociali e l'assolvimento del debito estero. Il Fondo Nazionale del Benessere viene invece utilizzato per finanziare il pagamento delle pensioni.

PREVISIONI COMPLESSE TRA PIL E INFLAZIONE

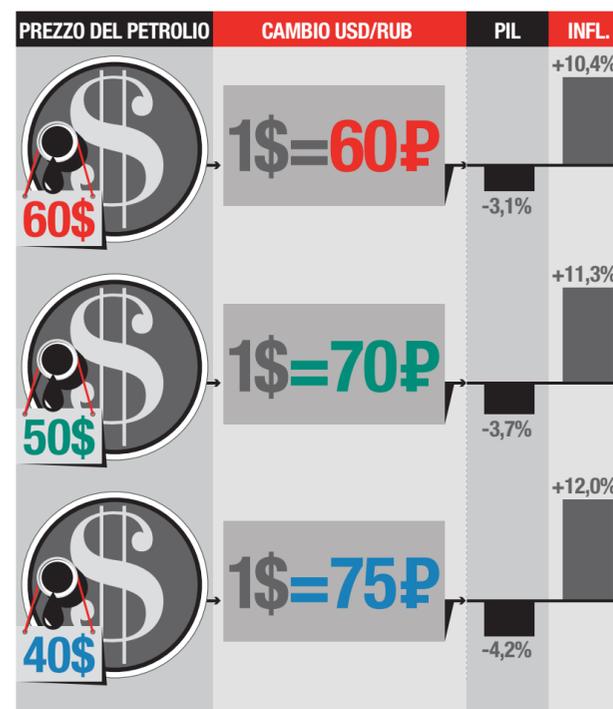
Secondo i dati del Ministero delle Finanze, all'inizio del 2015 nel Fondo

di Riserva, che contiene in prevalenza valuta estera, si contavano circa 5.350 miliardi di rubli (85 miliardi di dollari). All'inizio di febbraio la somma è aumentata a 5.860 miliardi di rubli, tenendo conto dell'indebolimento della valuta russa, rispetto al dollaro, del 13 per cento. Il 26 dicembre, il ministro delle Finanze, Anton Siluanov, ha reso note le sue previsioni per il 2015, stabilendo un prezzo base per il petrolio pari a 60 dollari al barile e un cambio del dollaro attorno ai 51 rubli. Tale cambio corrisponde alla bilancia dei pagamenti con calcolo delle previsioni di deflusso e afflusso dei capitali. "Nelle condizioni di prezzo del petrolio pari a 60 dollari al barile, il rublo ritroverebbe il suo equilibrio. Non ritorneremo ai 30 rubli al dollaro, ma la cosa più importante è che il rublo sia stabile", ha dichiarato Siluanov, secondo cui, in simili condizioni, l'inflazione del 2015 equivarrebbe al 10 per cento, mentre il calo del PIL sarebbe invece del 4 per cento. All'inizio di dicembre il ministero dello Sviluppo Economico russo aveva stabi-

lito come prezzo base del petrolio 80 dollari al barile, ipotizzando un calo del PIL allo 0,8 per cento. Alla fine di gennaio lo stesso Ministero ha rivisto, per la seconda volta dall'adozione della legge sul bilancio 2015, la propria analisi: i problemi economici strutturali, l'inasprimento del conflitto in Ucraina, le sanzioni contro la Russia e il crollo dei prezzi del petrolio hanno spinto il ministero a peggiorare drammaticamente tutti i principali indicatori di sviluppo del paese. Il ministro dello Sviluppo Economico Aleksej Uljukaev ritiene che l'inflazione su base annua possa raggiungere il suo picco nel mese di aprile al livello del 17 per cento per poi attestarsi verso fine anno a quota 11-12 per cento. Tenendo conto di questo calo, secondo l'opinione del ministro, non vi sarebbe pertanto nulla di male se l'inflazione, in aprile, superasse il tasso d'interesse principale di oltre il 2 per cento. "La cosa importante è che sia noi che la Banca Centrale prevediamo un abbassamento dell'inflazione fino al 12 per cento su base annua", ha ribadito Uljukaev.

LA GARANZIA DEL FONDO DI RISERVA

Cercando di evitare l'inflazione, la Banca Centrale russa il 30 gennaio ha abbassato il tasso d'interesse principale di 2 punti percentuali, scendendo al 15 per cento. Ma è più che probabile che, con il tempo, il tasso debba scendere ancora, perché mantenere l'inflazione con questi tassi è quasi impossibile. Inoltre, tante imprese lavorano con redditività dell'8 per cento, quindi per loro non conviene o, addirittura, è impossibile chiedere prestiti alle banche. Le ultime stime pubblicate a marzo danno ancora altri numeri. In accordo con queste ultime, il ministero delle Finanze parte da un prezzo medio annuo del petrolio di 50 dollari al barile per il 2015, di 65 dollari per il 2016 e di 70 dollari per il 2017-2018. Il deficit del budget, stando alle ipotesi del ministero delle Finanze, costituirà nel 2015 il 3,8 per cento del PIL, vale a dire 2.760 miliardi di rubli. Nel 2016, il deficit si abbasserà fino all'1,2 per cento del PIL, ovvero di 994 miliardi di rubli, mentre verso il 2017 si prevede di raggiungere un budget senza deficit. Per il ministero delle Finanze, nel 2015, dal Fondo di Riserva verranno impiegati 3.670 miliardi di rubli, diminuendo il Fondo di tre volte: da 5.347 miliardi di rubli (con la stima di 402 miliardi di rubli provenienti da entrate aggiuntive nel settore gas e petrolio da accreditare al fondo entro il primo ottobre) fino a 1.677 miliardi di rubli. Nel 2016 dal Fondo di Riserva sarà indispensabile spendere 1.158 miliardi di rubli. Così il Fondo scenderà fino a 519,3



miliardi di rubli. Nel 2017 il Fondo di Riserva crescerà di 111 miliardi di rubli per andare a costituire, all'inizio del 2018, 630,3 miliardi di rubli. Vale a dire, nel 2015-2016 si ridurrà di 10 volte, ma dal 2017 riprenderà di nuovo a crescere.

Nel 2013 la fuga di capitali dalla Russia equivaleva a circa 61 miliardi di dollari; nel 2014 questa stima è cresciuta a 151,5 miliardi di dollari, 2,5 volte di più rispetto a quanto registrato nel 2013. Il ministro delle Finanze Siluanov aveva inizialmente stimato, per il 2015, un deflusso di capitali pari a 120-130 miliardi, migliorando solo di recente la sua previsione a 90-100 miliardi di dollari. D'altra parte, la Banca della Russia prevede un volume di deflusso del capitale, nel 2015, al livello di 118 miliardi di dollari, con una conseguente riduzione a 75 miliardi di dollari nel 2016 e fino a 53 miliardi di dollari nel 2017. Anche gli esperti indipendenti convengono sulle cifre. Secondo la loro previsione, la perdita del PIL nel 2015 potrebbe raggiungere il 3-4 per cento. Ogni volta che la media annua del prezzo del petrolio si abbassa di un dollaro, il bilancio russo perde circa 2,2 miliardi di dollari, il PIL cala dello 0,10 per cento e la popolazione perde lo 0,14 per cento del reddito. Quando il prezzo del petrolio scende, il rublo crolla, quando sale, il rublo si rafforza. Tuttavia, è da notare un certo ritardo; se infatti il prezzo del petrolio sale, il rublo segue le sue orme, ma più lentamente: ad esempio, il petrolio ha oscillato dai 60

ai 45 dollari al barile e viceversa, ma il rublo non è tornato ai valori precedenti. E anche ora il dollaro costa circa 10 rubli di più rispetto a quanto previsto dal ministro delle finanze russo.

IL DILEMMA DELLE SANZIONI INTERNAZIONALI

Al seminario sulle relazioni economiche e la cooperazione industriale tra l'Italia e la Russia dal titolo "Opportunità malgrado la crisi", tenutosi il 26 febbraio a Milano, Valery Vaysberg, capo del dipartimento analitico del Gruppo di compagnie "Region", ha parlato della dipendenza della Russia dai prezzi del petrolio. Secondo la sua opinione, se il prezzo fosse di 40 dollari al barile, la Russia perderebbe il 4,2 per cento del PIL e il dollaro costerebbe 75 rubli con inflazione al 12 per cento. Nel caso in cui il prezzo del greggio fosse di 50 dollari, il PIL perderebbe il 3,7 per cento, il dollaro costerebbe 70 rubli e l'inflazione ammonterebbe all'11,3 per cento. Se, ancora, il prezzo del petrolio equivallesse a 60 dollari, allora le cifre corrispondenti sarebbero pari al 3,1 per cento, 60 rubli e 10,3 per cento. Per Vaysberg, lo scenario più probabile per il 2015 è quello dei 50 dollari al barile, o comunque compreso fra i 50 e i 60 dollari. Morgan&Stanley, invece, ha innalzato la previsione del livello di inflazione in Russia al 17,5 per cento rispetto alla precedente stima del 13,7 per cento, spiegando ciò con l'aspettativa di un

TRE SCENARI ECONOMICI

L'estrema dipendenza dell'economia russa dal petrolio viene espressa dalle previsioni elaborate dalla società di investimenti russa Region, secondo cui dalla variazione del prezzo del petrolio al barile nei prossimi mesi (colonna a sinistra), dipenderà l'andamento del PIL, il valore del rublo rispetto al dollaro e l'inflazione per il 2015.

profondo divario economico in Russia. Secondo l'analisi di Morgan&Stanley, il PIL russo scenderà fino al 5,6 per cento. Quindi, si prevedono tempi duri, almeno per i prossimi due anni e, soprattutto, se non cambia il regime delle sanzioni. Le restrizioni sulle banche e sulla possibilità di trovare finanziamenti all'estero per le compagnie statali russe ha causato la mancanza di denaro e la necessità di attingere ai soldi del fondo di riserva, che non dovrebbe esaurirsi in due anni. Il governo ha sviluppato un programma "anticrisi", con aiuti alle banche e al settore agroalimentare europei non si nota grazie all'aumento dei prodotti locali e dei paesi che non hanno aderito alle sanzioni contro la Russia), e la riduzione della spesa, di 771 miliardi di rubli soltanto nel 2015. Uno degli ultimi esempi è la decisione di Vladimir Putin di ridurre gli stipendi dell'amministrazione del Cremlino del 10 per cento. In Russia si ritiene che i prezzi bassi del petrolio non dureranno a lungo. Il petrolio russo non sarà il più economico da estrarre, ma costa meno di tanti altri posti nel mondo. Igor Sechin, capo di Rosneft, ha dichiarato, in occasione del forum eurasiatico di Verona del 23-24 ottobre 2014, che il costo di estrazione del greggio di Rosneft è molto economico. Quindi, almeno Rosneft resisterà alla crisi del basso prezzo dell'oro nero.

Algeria/Il futuro di un paese fortemente dipendente dal settore degli idrocarburi

Lo spettro di una possibile crisi



Le sfide più importanti, tra cui una spesa pubblica insostenibile e una politica energetica nazionale da revisionare, difficilmente offriranno opportunità senza un dibattito pubblico informato

La preoccupante dichiarazione del primo ministro Abdelmalek Sellal, all'inizio di quest'anno, in merito alla "crisi cui si troverebbe di fronte" l'Algeria, non fa ben sperare per il futuro della nazione. Il premier e il suo governo sembrano essersi improvvisamente resi conto delle reali dimensioni del crollo del mercato

mondiale del petrolio. Il forte calo dei prezzi, principalmente causato da uno shock dal lato dell'offerta derivante dall'aumento della produzione di petrolio non convenzionale del Nord America e, in seguito, aggravato dal mancato intervento riparatore dell'OPEC, rischia ora di superare le capacità del governo di rispondere a questa crisi. Già in un contesto favorevole come quello precedente al crollo dei prezzi, il governo non era riuscito a far fronte a numerosi problemi socio-economici. Dal mo-

mento che i problemi dell'Algeria potrebbero peggiorare, le risorse finanziarie accumulate durante le precedenti fasi rialziste del mercato del petrolio potrebbero non essere sufficienti per contribuire ad affrontare i problemi più urgenti. Tali problemi sono legati alla forte dipendenza del paese dal settore degli idrocarburi. Negli ultimi anni, quando i prezzi del petrolio sono rimasti largamente al di sopra dei 100 dollari al barile, l'industria del petrolio e del gas naturale ha rappresentato in media il 97 per-

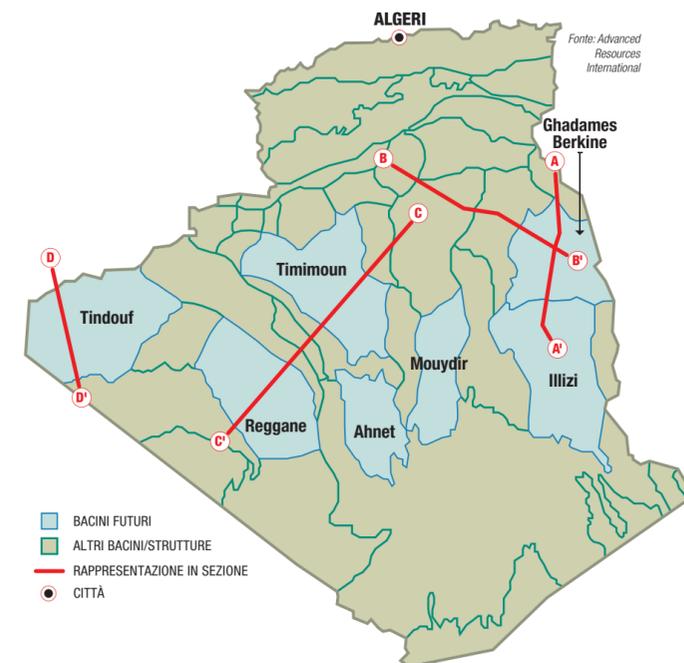
cento del totale delle esportazioni, il 63 per cento delle entrate fiscali e il 37 per cento del prodotto interno lordo. A causa della sua estrema dipendenza dalle esportazioni di idrocarburi, la posizione a livello internazionale del paese avrebbe potuto rappresentare un problema importante, non fosse stato per un debito estero contenuto e per le ingenti (anche se ora in calo) riserve di valuta estera. Invece oggi noi riteniamo che siano tre i problemi più immediati che affliggono il paese. Il primo riguarda la capacità del

governo di continuare a sostenere un aumento della spesa pubblica; il secondo dipende dalla sua volontà di migliorare le condizioni per gli investimenti diretti all'estero (IDE) nel settore degli idrocarburi; e il terzo ha a che fare con la sua capacità di contrastare il crescente dissenso innescato dai primi esperimenti nel campo del gas di scisto. Oltre ad approfondire questi problemi, cercheremo ora di capire se il governo è pronto a sfruttare le opportunità ad essi collegate.

PER UNA MIGLIORE COMPrensIONE DEL DEFICIT

Il ruolo dominante svolto dallo Stato in Algeria rende il bilancio il più importante strumento delle politiche economiche e sociali del governo. Il

bilancio 2015 è stato approvato da entrambe le camere del parlamento lo scorso ottobre, forse con l'idea che il calo dei prezzi del petrolio sarebbe stato di breve durata. Nessuna delle due camere, del resto, avrebbe potuto prevedere la decisione dell'OPEC, successiva di un mese, di lasciare il mercato libero di autoregolarsi. Nel complesso il bilancio continua la tendenza espansiva che ha avuto inizio con l'avvento del presidente Abdelaziz Bouteflika e che ha subito un'accelerazione con l'inizio delle rivolte arabe. Le spese totali ammontano a 110,8 miliardi di dollari USA (per motivi di coerenza, il tasso di cambio è quello suggerito nella presentazione della relazione di bilancio), che rappresentano, sulla base del dinaro algerino, un incremento del 15,7 per cento in termini nominali nel corso del 2014. Le entrate totali ammontano a 58,6 miliardi di dollari con un conseguente deficit apparente di 52,2 miliardi di dollari, pari al 22,1 per cento del PIL nel 2015. Risolvere il problema di questo enorme deficit dovrebbe essere la priorità più immediata. Per una migliore comprensione del deficit di bilancio algerino, è importante porre l'attenzione su una specifica norma fiscale di importanza fondamentale. Il contributo fiscale degli idrocarburi alle risorse di bilancio è da lungo tempo stabilito sulla base di un prezzo costante del petrolio pari a 37 dollari USA al barile. Di conseguenza, qualsiasi importo in eccesso (pari alla differenza positiva tra il prezzo effettivo di mercato del petrolio e il prezzo di riferimento fiscale di cui sopra) viene trasferito automaticamente al Fondo de Régulation des Recettes (FRR). Il FRR è un vecchio fondo di stabilizzazione fiscale istituito circa quindici anni fa, il cui patrimonio netto ammontava alla fine del 2014 a 66,1 miliardi di dollari. Pertanto, ipotizzando un prezzo di mercato di 60 dollari al barile, che è la media attuale prevista per il 2015, siamo in grado di dedurre, a parità di condizioni, che il patrimonio del FRR non è solo sufficiente a coprire il deficit effettivo di bilancio (non apparente) del 2015, ma sarebbe in grado di mantenere un bilancio positivo di 27,3 miliardi di dollari alla fine del 2015.¹ Il bilancio potrebbe risultare anche migliore qualora gli investimenti proseguissero la loro tendenza negativa. Tuttavia, più



Riserve: 12.200 milioni di barili al giorno al 31 dicembre 2013
Produzione: 1.748 migliaia di barili al giorno (2013-14)

Riserve: 4.504 miliardi di metri cubi al 31 dicembre 2013
Produzione: 81,49 miliardi di metri cubi (2013-14)

Fonte: Eni World Oil and Gas Review 2014

I BACINI DI SHALE GAS
Nella mappa, i bacini di shale esistenti e quelli futuri. Le riserve tecnicamente recuperabili di gas di scisto in Algeria potrebbero ammontare a 20,3 trilioni di metri cubi, seconda la US Energy Information Administration.

lungo sarà il periodo caratterizzato da prezzi del petrolio bassi, maggiore sarà la velocità con cui il surplus di bilancio verrà consumato, lasciando il governo privo di mezzi propri per sostenere i futuri piani di investimento pubblico. Dal momento che non è ancora possibile ricorrere al debito pubblico, un taglio della spesa appare inevitabile. Purtroppo le "dieci misure per il risparmio" annunciate da Abdelmalek Sellal non sono sufficienti per fare la differenza. Queste misure, che essenzialmente si concentrano sul blocco delle assunzioni nel settore pubblico e sul rinvio di progetti infrastrutturali di secondaria importanza, comunicano due messaggi. In primo luogo, che sebbene il governo vorrebbe portare avanti investimenti in grado di produrre crescita, evita ancora di considerare sistemi di finanziamento alternativi. In secondo luogo, che il governo non cercherà di ridurre i trasferimenti sociali in bilancio e i sussidi impliciti fuori bilancio. Secondo i dati diffusi per la prima volta nella presentazione della relazione di bilancio, tali sussidi ammontavano nel corso del 2013 a 21,4 e 40,4 miliardi di dollari rispettivamente, cioè al 29 per cento del PIL.

La mossa di comunicare tali dati ai legislatori e, successivamente, di renderli pubblici è sicuramente finalizzata a portare l'attenzione su riforme che sono necessarie da lungo tempo. Tali riforme devono ancora raccogliere sufficiente sostegno politico, anche se da tempo in molti hanno ammesso che le sovvenzioni sarebbero più eque se rivolte alle fasce più povere della popolazione. Nel frattempo, i sussidi per il settore dell'energia, che rappresentano quasi i due terzi del totale dei sussidi impliciti, continuano ad incoraggiare gli sprechi e il controbando nei paesi limitrofi, e stanno aumentando, di conseguenza, la domanda interna grazie ai prezzi estremamente convenienti causati dalla perdita delle esportazioni.

LE CONDIZIONI IDE NEL SETTORE UPSTREAM DEGLI IDROCARBURI

Negli ultimi anni, i bilanci energetici dell'Algeria hanno evidenziato tendenze allarmanti, portando ad una seria revisione della politica energetica nazionale. Tra il 2003 e il 2013 la domanda totale di energia è cresciuta ad un tasso medio annuo del 4,1 per-

cento. Nello stesso periodo l'offerta di energia è diminuita dello 0,8 per cento l'anno, con una conseguente contrazione del volume delle esportazioni pari al 2,6 per cento annuo. Poiché queste tendenze si sono intensificate nell'ultimo periodo, hanno generato timori in merito all'esaurimento delle riserve di petrolio e di gas naturale e hanno creato una certa pressione sul governo affinché intervenisse. Purtroppo l'attenzione si è concentrata finora sull'offerta, trascurando quasi completamente la domanda. Inoltre la risposta al problema dell'offerta di idrocarburi da parte dell'attuale amministrazione del settore energetico, che si è concentrata su investimenti necessari da lungo tempo per la produzione di energia e la promozione di energie nuove e rinnovabili, è stata penalizzata da fattori sia intrinseci che esterni. La revisione della decennale e contestata legge sugli idrocarburi del febbraio 2013 ha introdotto nuovi incentivi per rilanciare l'esplorazione e lo sviluppo e aumentare l'interesse per le risorse non convenzionali. Tuttavia, in seguito alla revisione, il poco interesse dimostrato dalle società petrolifere internazionali nel primo round di offerte del settembre 2014, ha messo in luce la scarsa attrattiva dell'offerta. A questo proposito, i politici algerini dovrebbero rendersi conto che le società petrolifere internazionali ottimizzano i propri portafogli di progetti globali in base a criteri come il rendimento, il controllo e il rischio. Il fatto che su 31 licenze messe all'asta siano state solo cinque le offerte presentate, di cui quattro poi assegnate, la dice lunga sull'insoddisfazione di molte società petrolifere internazionali. Tali società devono aver riscontrato problemi sia in termini di rendimenti (modesti), sia in termini di controllo (quota di maggioranza di Sonatrach), sia in termini di rischio (il contesto di sicurezza percepito) ma anche, più probabilmente, in termini di tutti questi fattori messi insieme. Inoltre alcune società potrebbero avere già pagato la tendenza al ribasso del prezzo del petrolio, che sta colpendo duramente la realizzabilità di questi progetti dal punto di vista economico. Tuttavia, qualunque siano le prospettive per il mercato del petrolio, il fattore rischio rimarrà con tutta probabilità quello principale. Dopo l'attacco terroristico agli impianti di lavorazione del gas naturale di Tiguertourine, a In Amenas, nel gennaio 2013, la sicurezza è diventata un fattore d'investimento decisivo. Dopo il crollo del 2011 del regime di Gheddafi nella vicina Libia, l'Algeria ha dovuto affrontare una situazione geopolitica e di sicurezza regionale molto complessa. Le sanguinose lotte per ottenere il potere in Libia e gli sconvolgimenti politici si

UN DESERTO PIENO DI TESORI
La compagnia algerina Sonatrach sta lavorando ad un piano di investimenti ventennale da 70 miliardi di dollari per avviare lo sfruttamento delle riserve di gas e petrolio da scisto.



sono combinati con l'indebolimento dei governi vicini e con la diffusione delle armi nelle mani di gruppi terroristici e di insorti, e hanno generato violenze e distruzione ai confini meridionali con il Sahara. Pur avendo lanciato in anticipo un tempestivo allarme e, nonostante la loro capacità di preparazione, i servizi di sicurezza algerini e l'esercito non potevano in alcun modo prevenire lo sconvolgente attacco agli impianti di Tiguertourine. Le conseguenze politiche, economiche e psicologiche della tragedia sono state enormi, e hanno ulteriormente peggiorato le prospettive dell'industria degli idrocarburi. Sicuramente l'attacco ha scoraggiato gli investimenti diretti all'estero e ha aumentato i costi delle operazioni in aree remote del Sahara. Inoltre, ha dato maggiore peso alla valutazione del rischio, di cui si deve tenere conto per qualunque nuovo progetto. In ogni caso, pur sforzandosi di ridurre l'impatto di altri possibili disordini a livello regionale, il governo sembra essere stato colto di sorpresa da una nuova forma di opposizione interna, che aggiunge ulteriori incertezze agli investimenti nel settore energetico e al relativo contesto operativo.

UN CRESCENTE DISSENSO DIFFICILE DA PREVEDERE

In effetti, dall'inizio di quest'anno, il problema della sicurezza è stato aggravato da coloro che protestano contro il petrolio e il gas di scisto. Per ironia della sorte, nessuno dei potenziali blocchi di scisto (circa la metà dei 31 perimetri offerti) è stato oggetto di un'offerta da parte delle società petrolifere internazionali. Tuttavia, ciò che ha innescato le proteste sono state le operazioni di perforazione nei pozzi pilota sponsoriz-

zati da Sonatrach nella parte ricca di gas di scisto del bacino Ahnet, vicino a In Salah. Prima di approfondire questo punto, vale la pena di parlare di quale sia la posta in gioco: secondo un'analisi del 2013 delle risorse di gas e petrolio di scisto a livello mondiale, sponsorizzata dalla US Energy Information Administration (EIA),² le riserve tecnicamente recuperabili di gas di scisto in Algeria potrebbero ammontare a 20,3 trilioni di metri cubi (più di quattro volte le riserve convenzionali del paese), e le sue riserve di petrolio di scisto a 5,7 miliardi di barili (un po' meno della metà di quelli convenzionali) (vedi mappa a pag. 45). Lavorando ad un ambizioso piano di investimenti ventennale di circa 70 miliardi di dollari al fine di sfruttare questo potenziale, Sonatrach ha iniziato a perforare pozzi pilota grazie a una partnership ad hoc con le società petrolifere internazionali e i fornitori di servizi interessati. I pozzi pilota sono stati progettati per valutare la produttività e i liquidi contenuti nei pozzi, ma anche il loro impatto economico e la loro sostenibilità ambientale. Come previsto, i partner della società hanno iniziato la perforazione verticale in due pozzi nel 2012 e 2013 e hanno poi proceduto a completare la perforazione orizzontale e la fratturazione idraulica, nel primo pozzo, nel 2014. I preparativi per fare lo stesso con il secondo pozzo sono coincisi con l'avvio delle proteste. Tali proteste, iniziate dai residenti locali che esprimono le loro preoccupazioni per il possibile impatto delle tecniche di fratturazione idraulica sulla salute e sulle scarse e preziose risorse idriche della regione, hanno preso una piega inaspettata. Dopo contrastanti dichiarazioni circa le intenzioni e i programmi politici del governo, le proteste si sono trasformate in un movimento di dis-

senso contro l'inefficienza, la cattiva amministrazione e il disprezzo verso i cittadini dimostrato dal governo, per non parlare della questione dell'emarginazione della popolazione sahariana. Ne è conseguita una profonda sfiducia per le politiche del governo e delle istituzioni responsabili della loro attuazione. Qualunque sia il futuro di queste proteste, esse costituiscono una tendenza nuova ed imprevedibile che sembra fare perno su rivendicazioni e aspirazioni di lunga data, tra cui la più ampia aspirazione ad un'economia diversificata, inclusiva e in grado di creare posti di lavoro, oltre a un vero controllo e una vera partecipazione di carattere democratico.

SERVE UNA VISIONE COERENTE E CONDIVISA

Dato che le prospettive economiche dell'Algeria restano strettamente legate allo stato del settore degli idrocarburi, il crollo dei prezzi del petrolio ha ricordato a tutti l'estrema vulnerabilità del paese. Nel contesto critico attuale, né il buffer fiscale disponibile né il nuovo quadro normativo per attrarre investimenti diretti all'estero nel settore upstream degli idrocarburi, potrebbero essere in grado di superare i problemi sempre più difficili che il paese deve affrontare, e tra questi il finanziamento di una spesa pubblica in aumento e la prosecuzione del processo di ripresa del settore del gas e del petrolio. Inoltre il governo non sembra avere una conoscenza effettiva delle minacce e dei problemi posti da una nuova, imprevedibile opposizione che è stata creata dalle sue politiche incoerenti e dalla mancanza di partecipazione democratica. Per favorire la partecipazione è necessario un deciso cambiamento di mentalità da parte dei politici algerini. Tale mentalità, che è stata plasmata dalle vecchie esperienze e dai modi tradizionali di individuare i problemi e di definire le politiche, è troppo rigida per affrontare efficacemente i problemi – e anche le opportunità – che attendono il paese. È difficile che i problemi diano origine a delle opportunità senza un dibattito pubblico informato e senza la definizione di una visione coerente, credibile e condivisa che guidi il paese fuori da una crisi incombente e lo conduca verso un futuro migliore.

¹ Sulla base di simulazioni, condivise con l'autore, effettuate da Mouloud Hedir, esperto in finanza pubblica e commercio internazionale, ed ex consigliere del governo algerino.

² U.S. EIA (2013), "Technically Recoverable Shale Oil and Shale Gas Resources: An Assessment of 137 Shale Formations in 41 Countries Outside the United States".

winners losers

Norvegia/Un piccolo-grande paese sfida le incertezze dell'industria petrolifera

Fierezza nordica

Progressi tecnologici e un contesto normativo stabile hanno preservato Oslo dalle avversità di un mercato del greggio al ribasso, ma costi elevati e un sistema infrastrutturale obsoleto frenano la crescita

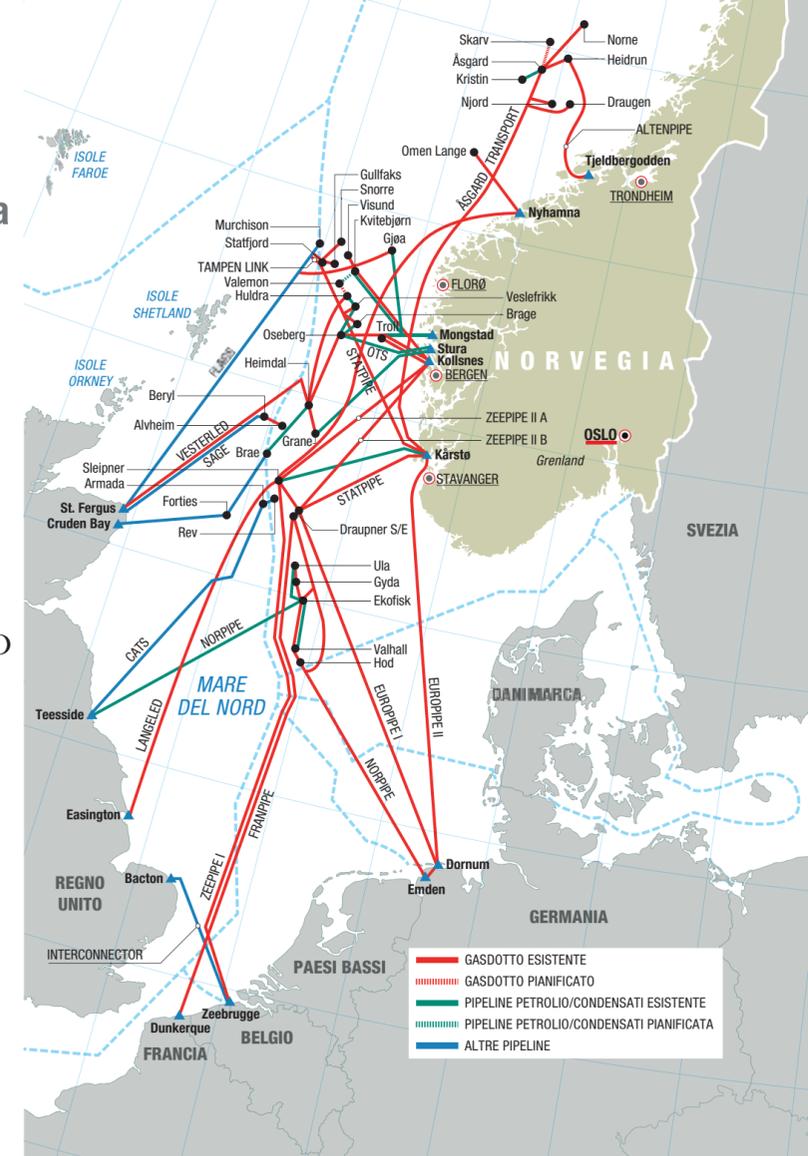
Sebbene alcuni analisti abbiano previsto un calo dei prezzi del petrolio, l'ampia e improvvisa flessione ha sorpreso la maggior parte degli osservatori. Finora, la forza del dollaro statunitense rispetto alla corona norvegese (NOK) ne ha ridotto l'impatto. Pertanto, dal punto di vista dei rischi, si prevede inoltre un possibile deprezzamento del dollaro.

All'interno delle relative previsioni economiche pubblicate all'inizio del 2013, il Ministero delle Finanze norvegese ha rilevato un rischio di flessione del prezzo del petrolio, presumendo una quotazione pari a NOK* 540/barile a partire dal 2014, con un prezzo del Brent pari a USD 90/barile, e un tasso di cambio USD/NOK pari a 6,00. La media per il 2013 era pari a NOK 6,38/barile, con il Brent a USD 109/barile e un tasso di cambio pari a 5,88. La media relativa al 2014 ha evidenziato un prezzo pari a NOK 622/barile, con il Brent a USD 98/barile e un tasso di cambio USD/NOK pari in media a 6,29. L'apprezzamento del dollaro registrato nel 2013 ha pressoché interamente compensato la flessione del prezzo nominale del petrolio in dollari statunitensi. Il Ministero delle Finanze, come altre istituzioni, vanta-

va evidentemente ben poche preoccupazioni circa la variazione strutturale del mercato del petrolio legata all'olio di scisto statunitense e ai carburanti concorrenti.

OTTIMISMO LEGATO ALL'ESPERIENZA STORICA

Attualmente le previsioni per il 2015 sono di gran lunga più pessimistiche. La media per il periodo 2 gennaio-17 febbraio corrisponde a un prezzo di NOK 388/barile, con il Brent a USD 50,71 e un cambio USD/NOK pari a 7,64. Pertanto, l'apprezzamento del dollaro non compensa più la flessione del prezzo del petrolio. Per quanto riguarda i prezzi nominali del petrolio, la Norvegia è infatti rimasta indietro di dieci anni, al 2005, quando il Brent aveva un prezzo di USD 54,57 e il cambio USD/NOK era pari a NOK 6,44. In termini reali, con un NOK costante, il prezzo del petrolio è tornato ai livelli di fine 2004-inizio 2005. Con il senno di poi si può affermare che quelli fossero bei tempi per il settore petrolifero e per l'economia norvegese. Nel frattempo, il settore ha internalizzato prezzi elevati e costi crescenti, sebbene la tecnologia sia migliorata e la geologia resti sostanzialmente invariata. All'inizio del 2015 sussiste il rischio di un'ulteriore flessione dei prezzi del petrolio e del tasso di cambio con il dollaro statunitense, nonché di una mancata risposta adeguata.



Fonte: The Norwegian Petroleum Directorate

L'esperienza storica lascia spazio a un moderato ottimismo. Dal 1985 al 1986 i prezzi del petrolio hanno fatto registrare un calo del 50 per cento dopo dodici anni di livelli insolitamente elevati, da USD 27,56 a USD 14,43 (medie annue), associato a una improvvisa flessione del tasso di cambio con il dollaro da NOK 8,60 (1985) a NOK 7,40 (1986). Tutto ciò ha comportato una flessione dei prezzi del petrolio da NOK 237/barile a NOK 107/barile, vale a dire una flessione del cinquanta per cento. Il settore petrolifero norvegese ha tuttavia portato avanti la propria attività, sostenuto da una riduzione del carico fiscale e ispirato da importanti scoperte effettuate alla fine degli anni Settanta e all'inizio degli anni Ottanta. I costi, che negli anni precedenti avevano subito un'impennata, sono diminuiti. Le società petrolifere hanno ridotto le trivellazioni di pozzi esplorativi, ma gli investimenti hanno continuato ad aumentare anche nel corso degli anni Novanta, in quanto i prezzi del petrolio erano bassi. La solidità del settore petrolifero

rispetto all'avversità dei prezzi è legata alla geologia, ai progressi tecnologici e a un contesto normativo stabile. Nel corso del periodo 1964-2009, il settore ha trivellato 884 pozzi esplorativi sulla piattaforma continentale norvegese, rispetto ai 2.366 del settore britannico. In Norvegia, il tasso di successo medio è stato pari al 43 per cento, rispetto al 23 per cento del Regno Unito. Grazie anche al sostegno attivo del governo alla ricerca e allo sviluppo, i bassi livelli dei prezzi del petrolio hanno spinto il settore a individuare nuove soluzioni, finalizzate alla riduzione dei costi. Scoperte fondamentali includono la sismologia tridimensionale, la trivellazione stratigrafica e il trasporto congiunto del greggio e del gas naturale attraverso tubazioni, nonché l'automazione su ampia scala delle operazioni.

UN REGIME FISCALE PIÙ VANTAGGIOSO

Più di recente, le modifiche normative e fiscali introdotte nel 2005 hanno avuto esito positivo. Prece-



L'AUTORE

Øystein Noreng è professore alla Norwegian Business School of Management dal 1977, è titolare dal 1990 della cattedra

FINA in economia e management petrolifero. Dal 1990 è anche direttore del Master in economia e gestione dell'energia presso lo stesso istituto. Titolare di numerosi incarichi per organizzazioni pubbliche e private internazionali, tra cui i governi di Norvegia, Danimarca e Svezia, il Dipartimento di Stato americano, le Nazioni Unite, la Banca Mondiale, il Fondo Monetario Internazionale e l'Agenzia Internazionale per l'Energia, è consulente tecnico presso la Corte Internazionale di Giustizia de l'Aia.

dentemente, il regime fiscale aveva compiuto discriminazioni tra operatori storici, vale a dire le società con flussi di cassa derivanti dalla produzione, e nuovi operatori che non disponevano di flussi di cassa. La riforma fiscale è andata a beneficio dei nuovi operatori, che hanno fin da subito potuto stornare le spese di esplorazione e, in caso di fallimento, beneficiare di una copertura dei costi fornita dal governo pari al 78 per cento, vale a dire l'aliquota fiscale standard per il settore petrolifero. Le modifiche hanno attirato numerosi nuovi operatori, principalmente società indipendenti di piccole e medie dimensioni, straniere nonché norvegesi, che hanno apportato idee innovative. Il risultato è stato un aumento delle esplorazioni e un significativo miglioramento del tasso di successo, che negli ultimi anni si è attestato tra il 50 e il 60 per cento. Il caso più spettacolare è stata la scoperta del giacimento Johan Sverdrup nel 2011 da parte di Lundin Petroleum, un nuovo operatore, in una località in cui Elf aveva trivellato un pozzo secco nel 1974. Le conoscenze e le tecnologie attuali sono di gran lunga migliori, ma in ogni caso un nuovo operatore è stato in grado di pensare in modo non convenzionale e si è esposto a dei rischi. Secondo una cauta stima il giacimento dovrebbe contenere circa 2.500 milioni di barili di petrolio, che potrebbero produrre fino 650.000 barili/giorno per almeno venti anni, con un costo di equilibrio presumibilmente pari a quindici dollari al barile. Sebbene si tratti di una scoperta unica, negli ultimi anni il settore ha fatto numerose piccole scoperte in ciascuna della

tre aree della piattaforma continentale norvegese, vale a dire il Mare del Nord, il Mar di Norvegia e il Mare di Barents. Pertanto, le recenti esperienze attirano il settore petrolifero, nonostante il calo dei prezzi.

UN'ECONOMIA SALDA NONOSTANTE LA CADUTA DEL PETROLIO

La posizione macroeconomica norvegese è piuttosto solida. Nel 2013, con il Brent a USD 109/barile, il settore petrolifero ha rappresentato circa il 16 per cento del prodotto interno lordo (PIL), e il 48 per cento delle esportazioni totali. Nel corso dell'anno, l'ecedenza commerciale norvegese era pari al 12 per cento del PIL; in assenza di esportazioni di petrolio, il commercio estero norvegese era in equilibrio. Pertanto, in teoria, la Norvegia potrebbe continuare le normali attività commerciali senza esportare petrolio e gas naturale. Tuttavia, l'attività economica sta rallentando. I bassi livelli dei prezzi del petrolio influiscono sulle esportazioni di tecnologia e servizi petroliferi norvegesi, congiuntamente al settore nazionale delle forniture, e riducono l'accumulo di capitale del Fondo Sovrano norvegese, ma non le entrate pubbliche, che sono una percentuale del capitale azionario del Fondo. Tale meccanismo protegge di fatto l'economia nazionale norvegese dagli imprevisti del mercato petrolifero. Inoltre, il calo dei prezzi del petrolio potrebbe stimolare l'economia mondiale e pertanto il rendimento degli investimenti esteri del Fondo. Infatti, il Fondo è un ammortizzatore che protegge da circostanze avverse. Attualmente, con un valore di circa 900 miliardi di dollari, si tratta del più grande al mondo. In confronto, la stima relativa al PIL norvegese per il 2015 è pari a USD 430 miliardi, e a USD 335 miliardi per l'economia continentale, escluse le attività petrolifere offshore. Pertanto, il Fondo rappresenta oltre il doppio del PIL e circa tre volte l'economia non correlata alle attività petrolifere, alla cui "protezione" è finalizzato il Fondo. Il budget per il 2015 è pari a circa USD 160 miliardi, e a un trasferimento di circa USD 20 miliardi dal Fondo, pari circa il quindicesimo per cento della spesa pubblica. L'importo rappresenta soltanto il 2,6 per cento dell'attuale valore del Fondo (così come misurato a metà febbraio 2015). Secondo la norma che prevede un tetto massimo del 4 per cento, basato su un rendimento medio stimato sull'investimento, la soglia di trasferimento sarebbe pari a circa USD 35 miliardi, o il 22 per cento della spesa pubblica. Pertanto, il Fondo consente di procedere alla spesa pubblica in assenza di una tassazione corri-

spondente, in modo tale da disporre di un generoso stato sociale e un'imposta sul reddito relativamente bassa.

I COSTI PIÙ ELEVATI NON FRENANO I PROGETTI

L'impatto della flessione dei prezzi del petrolio sul settore petrolifero norvegese non sarà uniforme. I progetti marginali, messi in atto nelle acque norvegesi, sono messi a rischio dalla flessione del prezzo del petrolio. Infatti, storicamente, le attività petrolifere norvegesi si sono dimostrate ampiamente sensibili all'andamento del mercato. Negli anni Novanta, in un contesto caratterizzato da prezzi bassi, le esplorazioni sono diminuite, per poi aumentare di nuovo solo nel 2006, quando i prezzi hanno fatto registrare un significativo aumento e nuove norme fiscali hanno offerto migliori incentivi ai nuovi operatori. La maggior parte delle prospezioni commissionate per lo sviluppo dovrebbe essere portata a termine, sebbene il settore potrebbe rinviare o abbandonare talune

esplorazioni di portata inferiore, fatto salvo il caso in cui siano vicine a delle infrastrutture. Il Mare del Nord potrebbe mantenere la propria attrattiva per il settore, mentre il Mare di Barents potrebbe divenire meno interessante. In ogni caso, il rallentamento delle esplorazioni e dello sviluppo era prevedibile ancor prima dell'attuale flessione. Paradossalmente, questo potrebbe rivelarsi un vantaggio. Nel corso degli ultimi dieci anni, il settore petrolifero norvegese ha fatto registrare un aumento dei costi, trainato più da fattori industriali che da fattori geologici, il quale ha comportato un maggiore costo del lavoro nonché un aumento dei costi di approvvigionamento. Il boom degli investimenti ha causato rallentamenti, riduzione della concorrenza e aumento della spesa complessiva; infatti, in tale settore, il prezzo del petrolio è strettamente correlato ai costi. In Norvegia, relativamente a un progetto petrolifero, la trivellazione rappresenta di norma dal cinquanta al sessanta per cento dei costi totali. Dal 2002, i tassi di trivellazione hanno replicato i prezzi del petrolio; il tasso giornaliero variabile è aumentato dai USD100.000 del 2002 ai USD500.000 del 2013. L'aumento dei costi è dovuto a rallentamenti nella catena di approvvigionamento, a concorrenza imperfetta e a particolari specifiche norvegesi in materia di trivellazioni. Un segnale maggiormente allarmante consiste nella perdita di produttività in fase di trivellazione. Questa potrebbe essere in parte dovuta all'avanzamento dell'automazione, in quanto gli operai lavorano più velocemente rispetto ai complessi macchinari pre-

INCENTIVI AGLI INVESTIMENTI NEL SETTORE PETROLIFERO

Il governo vuole far capire che la Norvegia non sta attraversando una crisi. Il primo ministro Erna Solberg ha dichiarato che la flessione del prezzo del petrolio rappresenta una buona occasione per diversificare l'economia. Il ministro del petrolio Tord Lien, appartenente a un diverso partito, intende sostenere gli investimenti petroliferi, in particolare nelle acque artiche del Mare di Barents. Fino a successiva comunicazione, sembra improbabile che vengano attuate misure fiscali volte a sostenere l'investimento petrolifero. Il governo ha ap-



UN SISTEMA DAI GRANDI NUMERI. La Norvegia ha una capacità di raffinazione di greggio pari a 319.000 bbl/d, grazie anche ai due principali impianti di Mongstad (203.000 bbl/d) e Slagen, (116.000 bbl/d). Nella foto, una raffineria nei pressi di Bergen.

Fonte: EIA, US Energy Information Administration, dati 2014.

pena annunciato la 23ma tornata di concessione di licenze. Tale tornata è incentrata sulle acque del nord, in particolare sul Mare di Barents. Se i prezzi del petrolio resteranno bassi o scenderanno ulteriormente, la risposta del settore potrebbe essere debole. In tale caso, il governo potrebbe prendere in considerazione misure volte a stimolare gli interessi degli investitori, ivi compresa la detrazione fiscale. Le esportazioni di tecnologie e servizi petroliferi sono fondamentali per l'impiego e il reddito in talune parti del paese. In assenza della considerevole rendita economica, il settore del petrolio non produrrà più le grandi eccedenze che hanno contraddistinto l'economia norvegese nel corso degli ultimi dieci anni. Anche se la rendita economica sia sostanzialmente andata a beneficio del governo, del settore petrolifero e delle catene di approvvigionamento, parte della stessa è inoltre andata a beneficio della popolazione. Nonostante i proventi derivanti dalle attività petrolifere siano direttamente destinati al Fondo Sovrano, gli effetti indiretti dell'utilizzo del rendimento del Fondo si sono dimostrati significativi nel corso degli ultimi dieci anni. L'economia norvegese ha internalizzato gli elevati prezzi del petrolio e la conseguente rendita economica, vale a dire che le famiglie si sono abituate al crescente potere di acquisto, le attività si sono adeguate a un mercato nazionale in costante espansione e le autorità pubbliche si sono abituate a budget sempre più ampi. Infatti, nel corso dell'ultimo decennio, gli elevati prezzi del petrolio hanno causato una serie di pressioni sull'economia norvegese. I crescenti investi-

menti petroliferi hanno causato l'incremento dei costi dei fattori, con effetti a catena sul resto dell'economia. Il crescente valore del Fondo Sovrano ha comportato maggiori rendimenti e destinato maggiori trasferimenti al budget. La banca centrale norvegese ha dichiarato che tale economia "lussuosa" sta giungendo al termine. La sfida consiste nel convincere il pubblico e in particolare i politici. Le istituzioni del mercato del lavoro norvegese contribuiscono alla solidità macro-economica. La contrattazione salariale centralizzata fa sì che di norma i benefici siano ampiamente condivisi, contribuendo a un'uguaglianza comparata del reddito. Al contrario, in circostanze avverse, essa favorisce la limitazione dei salari. Nel corso dell'anno la confederazione sindacale (LO) ha dichiarato che l'aumento dei salari è improbabile: si tratta di una posizione ragionevole in un contesto caratterizzato da contenuta disoccupazione dopo molti anni di aumento dei salari effettivi. Il ridimensionamento del settore petrolifero e dei servizi petroliferi renderà disponibili risorse umane per altri settori. Comparti altamente tecnologici e investimenti nelle infrastrutture sono potenziali nuovi fattori trainanti per l'economia norvegese. Attualmente si sta assistendo a una grave mancanza di ingegneri e altro personale specializzato. Inoltre, il deprezzamento della valuta norvegese sta rendendo altri settori più competitivi. Infatti, poiché le esportazioni di materie prime sono significative, comportando un ciclo economico opposto a quello dei partner commerciali, si spera di riuscire a mantenere una valuta indipendente. Dal-

l'inizio del 2014 la valuta norvegese ha subito un deprezzamento del venti per cento rispetto al dollaro statunitense, ma soltanto del tre per cento rispetto all'euro. Nell'attuale contesto, si potrebbe essere tentati dal far sì che la valuta norvegese avanzi ulteriormente rispetto all'euro, sebbene il rischio di aumento dell'inflazione potrebbe compensare gli utili.

INFRASTRUTTURE E AMBIENTE: UNA PRIORITÀ

Al fine di stimolare le esportazioni da parte di altri settori, i compiti più urgenti consistono nell'incremento della ricerca e dello sviluppo e nel miglioramento delle infrastrutture. Pur avendo a disposizione entrate significative, la precedente coalizione di centro-sinistra ha trascurato tali compiti, privilegiando welfare e consumi privati. Cogliendo i benefici legati all'aumento dei prezzi delle materie prime, i governi successivi hanno sottovalutato la necessità della ricerca e dello sviluppo, fatta eccezione per il settore petrolifero offshore. Le infrastrutture di trasporto norvegesi sono gravemente inadeguate. Le strade sono insufficienti per fare fronte al traffico. Lo stato della rete ferroviaria è ancor più compromesso per via della scarsa manutenzione effettuata nel corso degli anni. Il traffico legato al trasporto avviene sempre più su strada, e non su rotaie, nonostante l'impegno della maggior parte dei politici a sostegno della causa dell'ambiente e del clima. La maggior parte delle esportazioni di pesce e frutti di mare norvegesi viene effettuata su grandi camion e su strade strette, nonostante si tratti di un'attività stret-

tamente legata all'importanza delle tempistiche.

La Norvegia appare di norma come una provincia petrolifera matura, sebbene la maggior parte dell'ampio territorio marittimo sia inattiva e inesplorata. Verso la fine del 2013 sono state effettuate perforazioni esplorative su blocchi che in totale a meno del cinque per cento dell'area che il Direttorato Petrolifero norvegese ritiene abbia un potenziale petrolifero. Le ragioni della lentezza delle esplorazioni sono complesse. La tecnologia ha rappresentato un forte ostacolo, ma il desiderio di mantenere un ritmo moderato in fase di concessione di licenze ed esplorazione è inoltre dovuto a una serie di problematiche ambientali e necessità economiche. Le acque norvegesi sono uno dei principali luoghi di pesca a livello mondiale, di fondamentale importanza per la filiera alimentare mondiale. Inoltre, la modesta popolazione norvegese di appena cinque milioni di persone vanta limitati requisiti economici. Il PIL pro capite è indicativamente pari al doppio del PIL statunitense, e il surriscaldamento dell'economia e il dominio del settore petrolifero destano grande preoccupazione. I bassi livelli dei prezzi del petrolio causano timori legati alla diversificazione dell'economia. La priorità del settore petrolifero consiste nella riduzione dei costi, così come avvenne dopo il 1986. La tassazione delle attività petrolifere necessita di una revisione finalizzata alla correzione delle disparità tra incentivi destinati agli investimenti ed eccedenze prese in carico dal governo, al fine di sostenere maggiormente la riduzione dei costi legati agli investimenti. Una possibile misura potrebbe consistere nella rinuncia all'incremento di capitale a fronte di un immediato deprezzamento, e forse in un'inferiore imposta straordinaria a beneficio del governo. Le attività petrolifere che si svolgono nelle acque artiche, nei pressi del limite dei ghiacci, sono politicamente controverse in Norvegia: la riduzione dei prezzi del petrolio le rendono ancor più discutibili dal punto di vista economico. In alternativa, a sud vi sono numerose superfici inesplorate. Le potenziali risorse potrebbero infatti fungere da base a sostenute attività petrolifere, magari nel corso di questo secolo, a seconda dei mercati, dei prezzi, della tecnologia e dei costi. In tale contesto, nei prossimi decenni la Norvegia potrebbe restare un'area di frontiera per il settore petrolifero. Pluralismo e concorrenza sono di fondamentale importanza al fine di assicurare efficienza e innovazione. ■

Nigeria/Come reagisce un'economia basata esclusivamente sul petrolio

Nuove sfide all'orizzonte

Il paese deve rispondere adeguatamente alle problematiche poste dal crollo dei prezzi petroliferi attraverso politiche mirate e finalizzate a diversificare l'economia in modo sostenibile. E con un approccio più deciso nella gestione del debito pubblico

SHOLA OMOTOLA

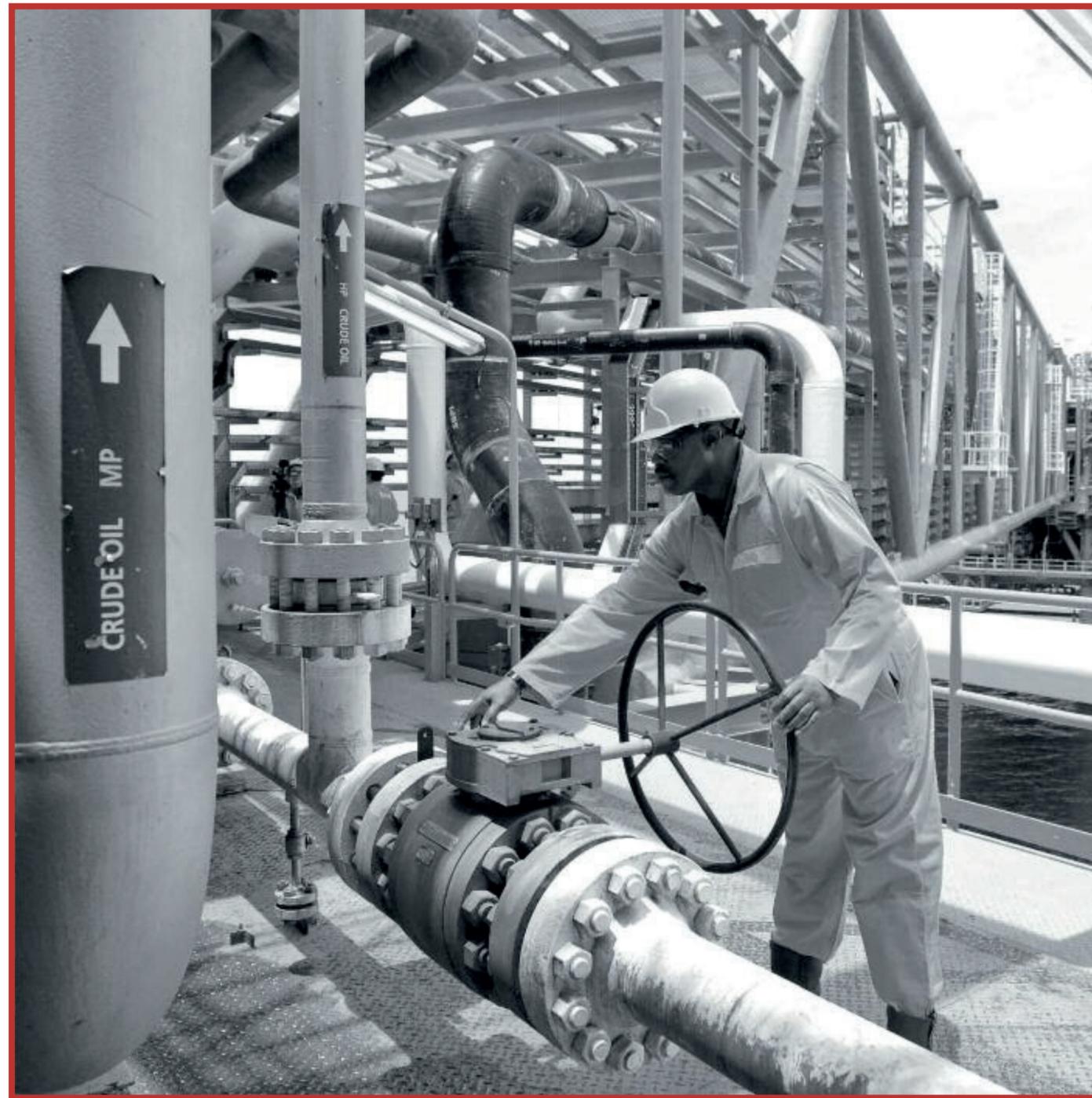
Il netto calo dei prezzi del greggio a livello internazionale registrato nel corso degli ultimi mesi ha determinato (e continuerà a determinare) gravi conseguenze sull'economia politica interna ed estera. Se certamente danneggia tutti i principali

paesi produttori ed esportatori di petrolio, come Russia, Colombia e Venezuela, sembra che a risentirne maggiormente sia, per ovvi motivi, la Nigeria. In primo luogo, diversamente da gran parte degli altri paesi nella stessa situazione e nonostante gli enormi profitti ricavati negli anni, la Nigeria è rimasta una economia quasi esclusivamente basata sul petrolio. In secondo luogo, tutto lascia pensare che il paese non sia pronto ad assorbire gli shock derivanti da un calo marcato dei prezzi del greggio. In particolare, la cattiva gestione e il conseguente impoverimento dell'Excess Crude Account (ECA), un fondo di risparmio dei proventi tratti dalle esportazioni petrolifere cui attingere nei momenti difficili, come quello attuale, contribuiscono a far sì che la cri-

si dei prezzi colpisca il paese più duramente che altrove. In terzo luogo, le risposte ufficiali alla crisi, in particolare gli interventi di politica fiscale e monetaria, non sono prive di complicazioni e hanno generato risultati contrastanti.

UN FONDO DI RISPARMIO DELLE ENTRATE DERIVANTI DALLE ESPORTAZIONI

La Nigeria è oggi la prima economia africana, a seguito dell'operazione di rebasing del PIL (ovvero la modifica delle basi statistiche di calcolo) operata nel 2013, che ha messo in luce un certo grado di diversificazione dell'economia, nonché contributi crescenti alla ricchezza nazionale derivanti da settori quali quello bancario, quello musicale e quello cinematografico. Nel 2014 il PIL nigeriano è risultato pari a 509 miliardi di dollari. Nonostante questi progressi, la Nigeria resta essenzialmente un'economia del petrolio, che rappresenta il 90 per cento dei ricavi da esportazioni. Ne consegue che le principali politiche economiche e di sviluppo dipendono generalmente dall'andamento di questo settore. Il semplice fatto che il bilancio fe-



derale nigeriano si basi su stime conservative (benchmark) del prezzo mondiale del petrolio testimonia la centralità di questa risorsa nella pianificazione e nello sviluppo nazionali. Vale la pena ricordare che, prima dell'attuale crisi, il prezzo del greggio era piuttosto stabile e alto, con picchi di 140 dollari al barile. Durante il boom petrolifero, che ha coinciso con l'avvio della rinascita democratica nel

1999, i prezzi sono cresciuti progressivamente da 10 a 140 dollari a barile nel 2008 e, all'inizio di giugno 2014, si attestavano ancora oltre i 100 dollari al barile. In risposta al boom del petrolio, il governo guidato dall'ex presidente Olusegun Obasanjo ha istituito l'ECA, un fondo di risparmio delle entrate derivanti dalle esportazioni petrolifere, allo scopo di attu-

are flessioni dei prezzi. Nonostante alcune controversie sulla legittimità del fondo, i governi successivi hanno continuato a farsene promotori e ad alimentarlo. A questo si affiancano le riserve in valuta estera, un altro fondo cui attingere in tempi difficili. Purtroppo, però, pare che entrambi i fondi siano stati gestiti malamente, in particolare dall'attuale governo. Secondo una recente testimonianza

del prof. Charles Soludo, già governatore della Banca Centrale della Nigeria (CBN), al termine del mandato dell'ex presidente Olusegun Obasanjo, nel maggio 2007, le riserve valutarie del paese ammontavano a 43 miliardi di dollari, dopo il versamento di 12 miliardi di dollari per la cancellazione del debito estero nazionale. Soludo afferma di essere riuscito a incrementare marginalmente le riser-

ve prima di lasciare il timone della CBN, portandole a 45 miliardi di dollari, nonostante la crisi finanziaria ed economica globale del 2008 sia costata alla Nigeria 15 miliardi di dollari di perdite. Secondo l'ex governatore della Banca centrale della Nigeria, l'attuale governo ha fatto ben poco per alimentare il fondo, anzi, lo ha notevolmente impoverito. La medesima considerazione è valida per l'ECA, il cui valore al dicembre 2014 è sceso da 9 a 4,1 miliardi di dollari. Il malgoverno traspare anche dalla nuova e crescente accumulazione di debito pubblico: l'attuale debito nazionale ed estero della Nigeria ammonta a oltre 50 miliardi di dollari. I problemi per la Nigeria arrivano anche dal fronte estero, come illustrano due situazioni particolarmente significative. Determinati fattori – in particolare il cambiamento climatico, l'avvento di nuove tecnologie e i relativi successi nella ricerca di fonti energetiche alternative – potrebbero causare una crisi permanente delle importazioni di petrolio nigeriano sul mercato energetico globale, ridimensionandone l'importanza. Inoltre, circostanza questa strettamente connessa alla precedente, gli Stati Uniti, finora l'acquirente principale, hanno smesso di acquistare il petrolio nigeriano. Questo cambiamento imprevisto impone quindi di trovare nuovi compratori e, secondo il ministro del Petrolio e attuale presidente dell'OPEC Diezani Allison-Madueke, sarebbe l'area asiatica a suscitare il maggiore interesse. La ricerca di nuovi mercati in Asia, tuttavia, non sembra aver dato frutti prima del crollo dei prezzi petroliferi, un dato che determina conseguenze importanti sui livelli di produzione e di reddito del paese. Proprio nel bel mezzo di questa difficile situazione economica la Nigeria ha dovuto fare fronte al crollo dei prezzi del petrolio. Shock di questo genere possono, in sé e per sé, distorcere l'economia politica interna, ma l'estensione dei danni arrecati varia anche in funzione della qualità delle risposte ufficiali alla crisi. Assieme al contesto politico e socio-economico, segnato dalle terribili incertezze sull'esito della guerra contro Boko Haram, dagli alti tassi di povertà e dalle tensioni legate alla transizione politica prevista nel 2015, queste forze possono combinarsi e aggravare le conseguenze dell'attuale regime internazionale di prezzi del petrolio. In altri termini, questo contesto generale evidenzia quanto sia impreparato il paese ad assorbire lo shock dei prezzi del petrolio su scala globale. Per implicazione, dunque, le conseguenze potrebbero risultare molto più pesanti e il prezzo da pagare per la crisi e la sua gestione ancora più alto.



L'AUTORE

J. Shola Omotola, dottore di ricerca e Senior Lecturer in Scienze Politiche presso la Redeemer's University (Nigeria),

è Wits Africa Residency Fellow (2014-2016) per il Dipartimento di Relazioni internazionali della University of Witwatersrand, Johannesburg, Sudafrica. I suoi principali interessi nell'ambito della ricerca sono gli studi comparati sui processi di democratizzazione e sulle elezioni in Africa, le istituzioni pubbliche, la governance e la politica africana e la politica ambientale e petrolifera nel Delta del Niger. I suoi articoli sono stati pubblicati su African Affairs, Africa Today and Commonwealth and Comparative Politics, tra le altre riviste. Ha partecipato alla stesura di Horror in Paradise: Frameworks for Understanding the Crises of the Niger Delta Region of Nigeria (Durham, NC: Carolina Academic Press, 2014) e di The Legislature and Governance in Nigeria (Ibadan, NG: John Archers Publisher, 2014).

STABILITÀ ECONOMICA A RISCHIO, INCERTEZZA NELLA GESTIONE FISCALE

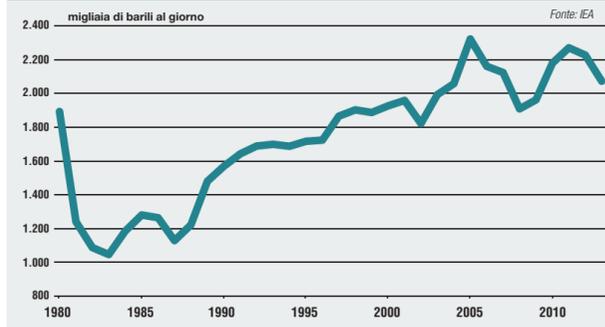
L'economia petrolifera nigeriana non è più la stessa dopo il crollo dei prezzi globali verificatosi verso la metà del 2014 e gli effetti del declino cominciano già a manifestarsi in modi diversi. Sul piano generale, lo shock dei prezzi petroliferi ha già causato una certa incertezza nella gestione fiscale, potenzialmente in grado di minare la stabilità economica. Più specificamente, il calo dei prezzi ha determinato una marcata diminuzione dei ricavi in valuta estera e delle entrate governative totali. Come dimostrato da una fonte, nonostante la riduzione del budget per i sussidi statali, si stima che il paese abbia perso 11,5 miliardi di dollari da giugno a novembre 2014, a fronte di 2,4 milioni di barili prodotti e 2,2 milioni di barili esportati al giorno. Estendendo il calcolo a oggi, la perdita finanziaria sarebbe impressionante e non sembrerebbe destinata ad arrestarsi, almeno per il momento. Secondo il rapporto mensile di settembre 2014 della Nigerian National Petroleum Corporation (NNPC), da agosto a settembre 2014 le esportazioni verso l'Europa, il principale mercato regionale per il paese, sono scese da 33,6 a 29,2 milioni di barili. Inoltre, i paesi asiatici, principale mercato cui guardano numerosi esportatori, hanno ridotto le importazioni di greggio nigeriano di 4,4 milioni di barili nel mese di settembre. Persino l'India, ➔

principale nuovo mercato della Nigeria, ha tagliato le importazioni di greggio di 3,1 milioni di barili a settembre. Complessivamente, quindi, da agosto a settembre le esportazioni totali della Nigeria sono scese da 70 a 67,1 milioni di barili. A meno che il paese non riesca a scoprire e a conquistare nuovi mercati per i prodotti petroliferi, le perdite finanziarie potrebbero essere enormi. La diminuzione delle entrate in valuta estera implica un calo delle corrispondenti riserve del paese, un fondo che è stato puntualmente trascurato durante il boom petrolifero sotto l'attuale governo. Statistiche ufficiali fornite da Godwin Emefiele, governatore della CBN, evidenziano che le riserve valutarie lorde ufficiali sono diminuite da 40,7 miliardi di dollari al 17 settembre 2014 a 36,75 miliardi di dollari alla fine di ottobre 2014.

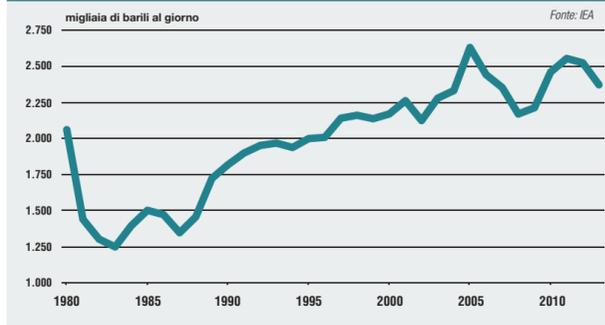
UNA REVISIONE AL RIBASSO DEL BENCHMARK RELATIVO AL GREGGIO

Poiché il bilancio nazionale viene generalmente preparato sulla base di proiezioni dei prezzi del petrolio e delle vendite, lo shock petrolifero ha determinato una notevole distorsione delle premesse fiscali e, di conseguenza, del bilancio stesso. Tale distorsione ha causato una revisione al ribasso del benchmark relativo al greggio per il 2015 proposto nel quadro di spesa a medio termine (Medium Term Expenditure Framework, MTEF) presentato per il bilancio 2015. Inizialmente era stato proposto un benchmark petrolifero pari a 78 dollari al barile, portato a 73 dollari dopo la revisione, con un tasso di cambio pari a 162 naira per dollaro. L'ulteriore calo dei prezzi petroliferi ha reso necessario un'altra riduzione del benchmark, sceso a 65 dollari a barile, con un tasso di cambio di 165 naira per dollaro. Se il prezzo del petrolio dovesse diminuire ancora, potrebbero rendersi necessarie nuove revisioni al ribasso del benchmark. Secondo il dott. Ngozi Okonjo-Iweala, ministro delle Finanze e coordinatore dell'economia, il ritocco del benchmark è dovuto principalmente all'abbassamento dei prezzi globali del petrolio, che richiede "una risposta strategica su più fronti, volta ad attenuare le ripercussioni del calo dei prezzi petroliferi su scala globale" e mirata a "tutelare la crescita, rassicurare gli investitori e dare stabilità all'economia". Non va dimenticato che il valore della naira, la moneta nigeriana, ha registrato un notevole deprezzamento: attualmente il dollaro viene scambiato a oltre duecentoventi naira (1 dollaro = 220 naira). Il mancato accrescimento dell'ECA e delle riserve in valuta estera ha privato la Nigeria di potenziali cuscinetti che

LE ESPORTAZIONI DI PETROLIO



LA PRODUZIONE DI PETROLIO



Dai due grafici si rileva che dal 1980 al 2013 la produzione del petrolio della Nigeria è coincisa quasi sempre con le esportazioni di greggio. Anche per questa ragione, a fronte del crollo del prezzo del petrolio, il paese si trova ad affrontare un periodo difficile in cui è necessario diversificare l'economia.

avrebbero assorbito lo shock, tamponando anche gli effetti del crollo della naira. Tra le altre conseguenze, nell'insieme questi sviluppi negativi hanno determinato un'inflazione generalizzata e un incremento del costo della vita. Inoltre, dati gli attuali tassi di cambio, la tanto celebrata conquista del primato tra le economie africane potrebbe ben presto svanire perché il PIL del paese, al valore corrente del dollaro, potrebbe già aver cominciato a ridursi notevolmente. Tale scenario conferma la tesi del prof. Kunle Amuwo, secondo la quale lo status della Nigeria di principale economia in Africa potrebbe essere solo "nominale". Si tocca così a un tema che richiede particolare attenzione nel valutare gli effetti dal calo dei prezzi petroliferi. Queste evoluzioni hanno inciso negativamente anche sul modello di spesa pubblica, generando tagli e distorsioni notevoli. Al dicembre 2014, le entrate disponibili per la ripartizione tra i tre livelli di governo facevano segnare un'inarristabile diminuzione. Come reso noto dalla Federation Account Allocation (FAAC) durante il vertice tenutosi ad Abuja a gennaio 2015, a dicembre 2014 i governi federale, statale e locale si sono ripartiti una somma pari a 580,378 miliardi di naira, contro i

628,775 distribuiti a novembre, con un decremento di 108,560 miliardi di naira. Per compensare la carenza di fondi, il governo federale ha attinto all'ECA, sottraendo 15,63 miliardi di dollari e lasciando nel fondo 2,45 miliardi di dollari a gennaio di quest'anno. La risposta immediata giunta attraverso la FAAC è stata un riesame delle priorità: non sono stati previsti accantonamenti per il programma di aiuti agli investimenti (SUREP) nel mese di dicembre, mentre a novembre i tre livelli di governo si erano ripartiti 35 miliardi di naira. Tra le altre misure di austerità introdotte ci sono un taglio della spesa pubblica attraverso l'eliminazione dei corsi di formazione all'estero, il ridimensionamento delle trasferte estere di funzionari e impiegati pubblici e l'imposizione di un'aliquota fiscale elevata sui beni di lusso. Tutto questo può servire solo a esacerbare una situazione già molto difficile. Tali questioni sono diventate tanto importanti da determinare anche conseguenze politiche: il candidato alla presidenza del partito d'opposizione All Progressive Congress (APC), Muhammadu Buhari, ha già messo in guardia i nigeriani sui possibili rischi affermando che, se vincessero le elezioni, il suo governo erediterebbe un debi-

to ingente e casse vuote a causa del calo dei prezzi del petrolio. Queste parole celano un preciso avvertimento: il governo potrebbe faticare molto ad adempiere ai suoi obblighi e i nigeriani dovrebbero prepararsi alle conseguenze che ne deriverebbero.

SERVE MAGGIORE DISCIPLINA NELLA GESTIONE FISCALE

Alla luce di quanto illustrato e del contesto prevalente del mercato petrolifero, è evidente che la Nigeria non attraversa una fase positiva. Benché gli interventi ufficiali siano stati spesso accompagnati da rassicurazioni secondo le quali il governo avrebbe il controllo della situazione, la realtà sembra suggerire il contrario. Nel breve periodo, gli interventi della politica sull'economia non si sono rivelati la bacchetta magica necessaria per attutire gli effetti di una crisi sempre più profonda del mercato petrolifero. La popolazione prende coscienza, giorno dopo giorno in misura maggiore, dell'aumento dei prezzi dei beni importati, della crescente disoccupazione e dell'incremento generalizzato del costo della vita. Anche nel lungo termine, quando gli effetti positivi delle misure adottate dovrebbero finalmente manifestarsi, il governo non sembra avere la disciplina fiscale e la volontà politica sufficienti a garantire la stretta osservanza delle misure introdotte. Il fatto che tutto ciò accada in questa stagione politica non fa che alimentare le preoccupazioni. In congiunture simili, i politici di entrambi gli schieramenti (al governo e all'opposizione) tendono a incrementare, anziché a ridurre, una spesa già incauta solo per restare al potere o per conquistarlo, costi quel che costi. È questo uno dei grandi dilemmi che la Nigeria deve affrontare nel rispondere adeguatamente alle sfide poste dal crollo dei prezzi petroliferi su scala mondiale. È se c'è una lezione da imparare per il futuro è che le cose non saranno più le stesse. In particolare, lo sviluppo di settori non petroliferi attraverso politiche mirate e finalizzate a diversificare l'economia in modo sostenibile non è più rimandabile. Nel breve periodo, il governo dovrebbe dimostrare maggiore disciplina nella gestione fiscale e nella lotta alla corruzione, oltre che un approccio più deciso nella gestione del debito pubblico.



Leggi su www.abo.net altri articoli sullo stesso tema di Molly Moore, Nicoletta Pirozzi, Lina Roger, Daniel Atzori

Venezuela/Il governo di Caracas ha risentito più di altri del calo delle quotazioni

Dov'è la via d'uscita

Il sottosuolo del paese contiene le più ricche riserve di petrolio al mondo, ma il crollo dei prezzi si è aggiunto alle già gravi difficoltà politiche, mettendo a rischio la tenuta delle finanze pubbliche

Sembrano lontani i tempi della rivoluzione trionfante, guidata da Hugo Chavez: oggi il Venezuela è afflitto da una persistente carenza di beni primari, da un'inflazione che veleggia intorno al 65 per cento su base annua, e dalla debolezza della moneta locale (al cambio ufficiale un dollaro USA vale circa 6,3 bolívares). Non sorprende che il tasso di povertà sia cresciuto dal 25 per cento del 2012 all'attuale 32 per cento. Nel dicembre scorso l'agenzia di rating Fitch, la terza per importanza nel mondo, ha ulteriormente abbassato la valutazione del debito venezuelano, portandolo al livello "CCC", indicando nel default una "reale possibilità". A gennaio anche Moody's, la prima agenzia di rating, ha abbassato il giudizio sul Venezuela da Caa1 a Caa3, parlando di "un maggiore rischio di insolvenza legato ai minori introiti provocati dal calo del prezzo del petrolio". In effetti, se il prodotto interno lordo si è contratto del 3 nel 2014, il debito pubblico ha raggiunto i 35,4 miliardi di dollari mentre le riserve in valuta estera sono scese sotto i 20 miliardi di dollari.

Il calo del prezzo del petrolio è però solo l'ultimo elemento congiunturale in un quadro economico strutturalmente debole. Il paese, così profondamente legato alle entrate di un unico bene, non è stato in grado di massimizzare quando il petrolio era ai massimi. L'oro nero rappresenta infatti il 96 per cento delle esportazioni complessive, mentre le entrate per lo Stato dall'attività della compagnia PDVSA (Petroles de Venezuela S. A.) sono passate negli ultimi cinque anni dal 41 al 30 per cento del totale. I proventi del petrolio vengono utilizzati per politiche populiste che sono alla base del consenso sociale del regime e diversi analisti sostengono che siano state proprio la nazionalizzazione e gli ampi programmi sociali a creare gli squilibri che hanno danneggiato



UNA STRUTTURA ECONOMICA FRAGILE

Il Venezuela è il paese con le maggiori riserve di petrolio al mondo, pari ad oltre 297 miliardi di barili, ed è l'undicesimo produttore, con oltre 2 milioni e 700 mila barili al giorno (dati Eni World Oil & Gas Review 2014), il quinto esportatore del cartello OPEC. Il calo del 60 per cento dei prezzi del greggio rispetto all'anno scorso ha avuto conseguenze negative sulle finanze di tutti i paesi produttori di petrolio, ma pochi ne hanno risentito più del Venezuela. Il governo del presidente Nicolás Maduro aveva già gravi problemi di bilancio a giugno, quando il greggio costava 107 dollari al barile; l'effetto che il drastico calo dei prezzi sta avendo

sulle finanze del paese incide quindi anche sulla popolarità del leader venezuelano, scesa al 20 per cento all'inizio del mese di febbraio.

Il calo del prezzo del petrolio è però solo l'ultimo elemento congiunturale in un quadro economico strutturalmente debole.

Il paese, così profondamente legato alle entrate di un unico bene, non è stato in grado di massimizzare quando il petrolio era ai massimi. L'oro nero rappresenta infatti il 96 per cento delle esportazioni complessive, mentre le entrate per lo Stato dall'attività della compagnia PDVSA (Petroles de Venezuela S. A.) sono passate negli ultimi cinque anni dal 41 al 30 per cento del totale. I proventi del petrolio vengono utilizzati per politiche populiste che sono alla base del consenso sociale del regime e diversi analisti sostengono che siano state proprio la nazionalizzazione e gli ampi programmi sociali a creare gli squilibri che hanno danneggiato

PROVE DI DIALOGO TRA PECHINO E CARACAS
Il presidente venezuelano Nicolás Maduro a Pechino con il presidente cinese Xi Jinping. La Cina ha pianificato investimenti per 250 miliardi di dollari in America Latina nel corso dei prossimi 10 anni.

l'economia. Maduro risponde alla carenza dei beni di prima necessità denunciando una cospirazione messa in piedi dai governi occidentali, i partiti politici dell'opposizione e i venezuelani delle classi più abbienti che combattono il "socialismo del XXI secolo", attuato dal defunto leader Hugo Chávez. Intanto però, il paese è costretto a importare il 70 per cento dei beni di consumo, e, paradossalmente, perfino il petrolio dall'Algeria.

LA STRATEGIA DEL GOVERNO CONTRO LA CRISI

A soffrire i danni del calo dei prezzi petroliferi non è certo solo il Venezuela. La presidente dell'OPEC, Diezani Alison-Madueke, in un'intervista al Financial Times di poche settimane fa, ha ammesso che "quasi tutti i paesi OPEC, con l'eccezione forse del blocco arabo, sono molto a disagio" per la decisione di mantenere invariata la produzione.

Negli ultimi mesi, nessuno ha fatto più pressioni di Nicolás Maduro sull'Arabia Saudita, affinché riduca la sua produzione di petrolio. Il presidente venezuelano ha intrapreso a questo scopo, a inizio anno, un'importante missione in Asia e in Medio Oriente, senza per ottenere molto più che la cortese attenzione dei suoi interlocutori. Tornato dalla Cina, nel gennaio scorso, il presidente venezuelano ha promesso 20 miliardi di dollari in investimenti e finanziamenti, ma la strategia del governo per liberare il paese della profonda crisi in cui si trova, appare ancora indefinita.

A ottobre il governo di Caracas ha abbandonato l'idea di cedere Citgo, società di vendita carburanti con sede in Texas, ma controllata al 100 per cento dalla compagnia pubblica PDVSA, salvo poi decidere di caricare sulla stessa Citgo 2,5 miliardi di dollari di debiti della controllante. Nel mese di novembre la compagnia statale russa Rosneft e PDVSA hanno siglato un accordo per l'importazione di 1,6 milioni di tonnellate di derivati del petrolio. Ora, però, il bisogno più impellente è quello di riuscire a garantire alla popolazione l'accesso ai beni di prima necessità. Per riuscirci, il Venezuela ha annunciato di aver modificato un accordo commerciale già esistente con l'Uruguay in modo da consentire al governo di utilizzare il petrolio per pagare carne e altri prodotti alimentari. Nell'ambito dell'accordo, che prevede una prima tranche a luglio, il Venezuela spedisce 12.300 barili di petrolio al giorno in Uruguay in cambio di carne bovina, latte, riso e arance.

**EDWARD L. MORSE**

Amministratore delegato e global head di Commodities, Citi Research. Ha lavorato per il Dipartimento di Stato, Energia e Difesa statunitense e per conto dell'Agenzia Internazionale per l'Energia. Publica articoli su Foreign Affairs, Financial Times, New York Times, Wall Street Journal e Washington Post.

**ROBERTO BOCCA**

In qualità di Senior Director e responsabile del settore Energy Industries del World Economic Forum si è occupato dell'analisi dei piani internazionali di miglioramento dell'efficienza e della sicurezza energetica. Dal 1995 al 2009 ha ricoperto differenti ruoli di vertice presso la compagnia British Petroleum.

**GUIDO GENTILI**

È editorialista de "Il Sole 24 ore", di cui è stato il direttore dal 2001 al 2005. Dal 1996 al 1998 è stato editorialista de "Il Corriere della Sera" e direttore del settimanale "Il Mondo".

**DAVIDE TABARELLI**

Presidente di Nomisma Energia dal 1990 al 1996, è stato direttore del RIE, dove si è occupato di progetti di ricerca sull'industria elettrica e sulle politiche ambientali. Publica sulle principali riviste dedicate ai temi energetici.

LUGLIO 2008
oltre **130**
DDL/BBL
BRENT

THE PRICE

DICEMBRE 2008

40
DDL/BBL
BRENT

Le ripercussioni economico-finanziarie del calo del prezzo del petrolio nel mondo, in aree come l'Unione europea e l'Italia e nei settori industriali che gravitano attorno al comparto dell'energia. Un focus che analizza, attraverso il contributo di esperti e analisti, i dati e le prospettive che ci riserverà il futuro

GENNAIO 2015

47,76
DDL/BBL
BRENT

MONDO

Ossigeno per l'economia

EDWARD L. MORSE

Il crollo dei prezzi petroliferi dello scorso anno ha sorpreso non tanto per il fatto che si sia verificato, quanto per il suo tempismo. Era inevitabile che l'inarrestabile crescita della produzione delle tre fonti energetiche non tradizionali – giacimenti in acque profonde, sabbie bituminose e scisti – si sarebbe scontrata prima o poi con il sistema di definizione dei prezzi, rimasto pressoché invariato negli ultimi cinquant'anni, con la conseguente flessione delle quotazioni. Il collasso dello scorso anno è riconducibile al tempismo di tre fattori separati: (1) la rivoluzione dello scisto negli Stati Uniti ha, in ultima analisi, modificato la dinamica di domanda e offerta di greggio leggero dolce, che è passa-

ta da un deficit a una situazione di equilibrio fino a un surplus finale, esercitando una certa pressione sul greggio di riferimento (il petrolio Brent); (2) il rallentamento della crescita globale, soprattutto nei mercati emergenti, con le conseguenti performance sottotono della domanda petrolifera mondiale; e (3) la decisione dell'Arabia Saudita, in un momento critico di debolezza del mercato, di ripercorrere i passi degli anni '80 – quando si era confrontata con la minaccia esistenziale posta dal calo della domanda e dall'aumento della produzione esterna ai paesi membri dell'OPEC – e scegliere di difendere la propria quota di mercato piuttosto che operare un taglio alla produzione per mantenere l'equilibrio del mercato.

I CICLI STORICI DEI PREZZI DEL PETROLIO

Il crollo stesso dei prezzi è il risultato della struttura del mercato petrolifero globale. Quella che gli economisti definiscono "elasticità" di domanda e offerta, rispetto ai prezzi, è estremamente bassa. Quando dieci anni fa la domanda di prodotti petroliferi – nella fattispecie diesel – aveva superato l'offerta delle raffinerie, le quotazioni erano aumentate, talvolta addirittura schizzate alle stelle. Infatti, dal momento che la domanda si mantiene solitamente costante entro un ampio intervallo di prezzi, serve un forte aumento delle quotazioni per limitarla (o soffocarla) e riequilibrare i mercati. Per contro, quando qualche anno fa, nel 2008-2009, la profonda recessione a livello globale ha determinato il calo della domanda petrolifera, è stato necessario ridurre notevolmente i prezzi per stimolare l'offerta, tant'è che il petrolio è sceso da 150 dollari al barile a meno di 40 dollari al barile. All'epoca, i paesi membri dell'OPEC hanno accelerato la ripresa dei prezzi, decidendo di ritirare dal mercato petrolifero 4,2 milioni di barili al giorno, in attesa di una ripresa economica e della domanda. Questa volta, il crollo dei prezzi è legato quasi completa-

mente all'offerta. Come se non bastasse, l'offerta sembra perdurare molto più a lungo, considerato anche il fatto che, molto probabilmente, lo scisto non convenzionale non verrà più sviluppato solo in Nord America, ma anche nel resto del mondo, e a un costo notevolmente ridotto, grazie al ritmo dei progressi tecnologici e alle "lezioni apprese sul campo" negli impianti di perforazione. Considerata la natura solida dello scisto, così come dei giacimenti in acque profonde e delle sabbie bituminose, nonché il rapido declino della correlazione fra crescita del PIL e petrolio, sembra che i mercati ritroveranno l'equilibrio a prezzi notevolmente più contenuti rispetto a quelli prevalenti fra l'inizio del 2011 e la prima metà del 2014, quando il Brent si aggirava attorno ai 110 dollari al barile, praticamente ogni trimestre. Ecco perché, nel soppesare vincitori e vinti e nel valutare gli impatti complessivi sull'economia globale e sul settore finanziario del crollo dei prezzi del 2014-2015, si fa spazio una considerazione interessante: se il petrolio si manterrà a 70-90 dollari, i vincitori e i perdenti a breve e a lungo termine saranno gli stessi.

UN DURO COLPO FINANZIARIO AI PRODUTTORI

La flessione media di oltre 50 dollari delle quotazioni petrolifere, da giugno 2014 a metà del 1° trimestre 2015, ha determinato un massiccio trasferimento di ricavi dai venditori gas-petrolieri agli acquirenti, con una drammatica serie di conseguenze volontarie e involontarie ancora in atto, che si ripercuotono sull'econo-

mia e sul sistema finanziario globale. I numeri sono scioccanti. In un mondo il cui PIL nominale ha raggiunto i 75 trilioni di dollari nel 2013, le stime di Citi parlano di utili complessivi dalle vendite di petrolio e gas naturale (compresi biocombustibili e GPL) nell'ordine dei 3,7 trilioni di dollari, equivalenti a circa il 5 per cento del totale. Di questi, il greggio scambiato a livello globale ammonterebbe a poco più di 2 trilioni di dollari, e meno della metà di questo importo (circa 1 trilione di dollari) spetterebbe ai paesi membri dell'OPEC (le stime della US Energy Information Administration per il 2013 oscillano fra un minimo di 826 miliardi di dollari, escluso l'Iran, e oltre 1 trilione di dollari in termini nominali). Secondo Citi, se i prezzi della prima metà del 1° trimestre 2015 si mantenessero invariati per l'intero anno, il petrolio commercializzato ammonterebbe a 950 miliardi di dollari e la quota dell'OPEC equivarrebbe a circa la metà (450 miliardi di dollari) – un livello mai visto in termini nominali dal 2004 o 2005, che cancellerebbe l'intera crescita degli utili, prorogando i prezzi elevati anche al prossimo decennio. Per quanto riguarda i soli produttori dell'OPEC, l'EIA ritiene che i ricavi pro capite abbiano raggiunto in media i 2.520 dollari nel 2003, scendendo leggermente a 2.275 dollari lo scorso anno, sostenuti dall'aumento dei prezzi da gennaio a settembre. Con le quotazioni attuali, la media dei ricavi pro capite per l'intera OPEC ammonterebbe a 1.100 dollari. Ovviamente, la distribuzione dei ricavi pro capite o per cittadino è alquanto distorta. I meno colpiti sarebbero i tre membri dell'OPEC, che sono anche membri del Consiglio di Cooperazione del Golfo – Kuwait, Qatar ed EAU – che contano su nutrita fila di lavoratori stranieri e ricavi pro capite compresi fra 10.000 e 40.000 dollari. Per contro, altri due paesi dell'OPEC – Ecuador e Nigeria – hanno già visto le loro entrate pro capite scendere ben al di sotto dei 1.000 dollari e molti altri – Algeria, Angola, Iraq e Venezuela – dovrebbero assistere a un calo dei ricavi tale



sabbie bituminose e, ovviamente, gli scisti. Non è tutto: con lo sviluppo di queste nuove riserve – in particolare quelle contenute in acque profonde e nelle formazioni di scisto – anche le attività di ricerca e sviluppo hanno dato vita a nuove tecniche e tecnologie, che hanno ridotto sensibilmente i costi di produzione di queste nuove forme di energia. L'evidente riprova del successo di queste fonti non convenzionali sono i tassi di crescita della nuova produzione rispetto a quella precedente. La Russia, tradizionale fornitore di petrolio convenzionale e principale produttore mondiale (gli USA l'hanno sorpassata come maggiore produttore di gas), ha registrato un incremento della produzione pari al 5 per cento dall'inizio del decennio. Nello stesso periodo, il Brasile, dove la produzione si concentra principalmente nelle acque profonde, ha archiviato una crescita dell'output di oltre il 25 per cento. Infine il Canada, il cui incremento produttivo è ascrivibile allo sfruttamento delle sabbie bituminose, ha segnato un +40 per cento dal 2010, a fronte di un +75 per cento della produzione negli USA. Ma il calo dei prezzi è stato accompagnato da tagli significativi alle spese in conto capitale, destinate alla ricerca, allo sviluppo e al mantenimento della produzione di gas e petrolio convenzionale e non. In tal senso, le grandi compagnie petrolifere hanno seguito due cammini differenti: alcune hanno accettato la riduzione dei prezzi su scala mondiale e hanno rapidamente tagliato gli investimenti upstream al fine di preservare i rendimenti da dividendi per gli azionisti, razionalizzando al contempo le spese per concentrarsi su attività di esplorazione a basso costo; altre hanno preferito far leva sui punti di forza nei loro bilanci, cercando di resistere al ciclo e mantenere gli investimenti anche nei progetti più dispendiosi. Una cosa è chiara: circa l'80 per cento dei progetti più costosi di GNL, sabbie bituminose e giacimenti in acque profonde funzionerebbe anche ai prezzi attuali, mentre il 30 per cento non funzionerà comunque nemmeno con il petrolio a 70 dollari. Finora, gli investimenti mondiali hanno subito una contrazione di circa il 18 per cento dai 250,1 miliardi di dollari del 2014. I tagli maggiori sono ascrivibili alle società di

esplorazione e produzione (E&P) nordamericane, che hanno ridotto la spesa di circa il 30 per cento dai 41 miliardi di dollari del 2014. Tuttavia, i programmi d'investimento raccontano solo metà della storia: infatti, anche il settore dei servizi sta assorbendo una quota significativa della riduzione del CAPEX e le società stanno allocando il capitale nei progetti più produttivi e capaci di generare cospicui flussi di liquidità. Un esempio di come il calo delle attività di perforazione sia un indicatore fuorviante proviene proprio dai dati sui giacimenti di scisto statunitensi. In quelli più vasti, circa il 70 per cento delle attività di perforazione è responsabile del 30 per cento della nuova produzione, mentre il 30 per cento dei pozzi genera il 70 per cento della crescita della produzione. Pertanto, nonostante il colpo subito dalle società di servizi, il tasso di crescita della produzione nei giacimenti di scisto potrebbe anche rallentare, ma continuerebbe comunque ad aumentare, seppure a livelli minimi. Oltre alle ripercussioni sul settore della perforazione, esistono altre conseguenze significative legate al calo degli introiti petroliferi. Ecco le principali.

IL DECLINO ECONOMICO DEI PAESI PRODUTTORI

Di recente, l'attenzione è tornata a concentrarsi sul "riciclaggio" del petroldollaro. La fase di elevati prezzi iniziata a metà dell'ultimo decennio ha permesso a una serie di paesi produttori di petrolio di consolidare le proprie riserve finanziarie grazie agli utili generati dalle banche centrali e dai fondi patrimoniali sovrani. I più ricchi produttori petroliferi del Medio Oriente hanno in parte ridimensionato i progetti infrastrutturali, pur confermando i massicci piani di spesa a discapito dei risparmi. Gli afflussi in titoli di Stato e azioni subiranono un'inversione di tendenza nella misura in cui i paesi della Cooperazione del Consiglio del Golfo (GCC) dovranno confrontarsi con i disavanzi in bilancio nel 2015 e oltre, causati dal proseguimento dei loro progetti infrastrutturali. Resta da vedere quale sarà la portata di questa battuta d'arresto. Le stime per i paesi GCC variano da un livello modesto di 7,5 miliardi di dollari di disinvestimenti il prossimo anno - secondo l'Istituto di Finanza Internazionale, si tratterà del primo caso di disinvestimento di petroldollari in 18 anni - a un importo più cospicuo di oltre 100 miliardi di dollari. Al contempo, questi stessi paesi stanno rivedendo e ridimensionando piani e budget di spesa. Finora, solo il Kuwait si è detto intenzionato ad aumentare il numero di lavoratori stranieri nel paese, mentre negli altri paesi GCC, la forza lavoro estera subirà un netto calo, innescando un potenziale effetto domino per via dei pagamenti delle rimesse, che po-

trebbe penalizzare fortemente nazioni come Bangladesh, Egitto, India, Giordania, Libano, Pakistan, Filippine e Yemen, giuste per citare le più ovvie.

MA C'È ANCHE QUALCHE BUONA NOTIZIA...

Come in tutte le fasi di profonde variazioni dei prezzi petroliferi, i perdenti tendono ad essere concentrati in modo asimmetrico nei paesi produttori di petrolio e nelle singole compagnie petrolifere, nonché in settori come quello dei servizi alle attività di perforazione, direttamente dipendenti dai piani di spesa delle compagnie petrolifere. I benefici, invece, tendono ad essere più diffusi a livello globale: il "problema" del surplus di 1 trilione di dollari citato in precedenza corrisponde al contempo a un importante programma di "quantitative easing" per il resto del mondo, e quotazioni basse influiscono in maniera significativa sulla crescita globale. Ultimamente, a causa del pessimismo derivante dai problemi rilevati di recente nei mercati emergenti, molti cominciano a dubitare che lo shock del crollo dei prezzi riuscirà davvero a stimolare la crescita globale il prossimo anno. Ad ogni modo, il FMI, la Banca Mondiale e l'Istituto della Finanza Internazionale hanno condotto diversi studi per cercare di definire la vera portata degli impatti positivi. In generale, prezzi bassi vanno a beneficio di consumatori, tassi d'interesse e utili societari. Ecco perché le loro ripercussioni sono piuttosto rilevanti per la crescita globale. Gran parte degli studi ipotizza che, l'anno prossimo in questo periodo, la crescita globale avrà registrato un miglioramento nell'ordine dello 0,6 per cento del PIL. Ciò significa che, se le stime attuali parlano di una crescita del PIL globale del 3,3 per cento nel 2016, la riduzione dei prezzi potrebbe stimolare una crescita del 3,8 per cento entro il 2° e 3° trimestre del prossimo anno. E a questo miglioramento della congiuntura mondiale potrebbe corrispondere un ulteriore incremento della domanda petrolifera di 300-400 mila barili al giorno, a tutto vantaggio di un rinnovato equilibrio del mercato e della ripresa delle quotazioni, che sembrano comunque destinate a rimanere ben al di sotto del picco dei 100 dollari al barile registrato negli ultimi anni.



Leggi su www.abo.net
altri articoli dello stesso autore.

UNIVERSO MULTIPOLARE

Chi scommette sull'incertezza

ROBERTO BOCCA

Le oscillazioni dei prezzi del petrolio sono un fenomeno tutt'altro che nuovo (alcuni ricorderanno che alla fine degli anni '90, le quotazioni petrolifere sono scese sotto i 20 dollari al barile). I fattori determinanti includono dinamiche di domanda e offerta, tensioni geopolitiche e l'intervento dell'OPEC. Significa quindi che è solo questione di tempo, prima che il recente drastico calo lasci il posto a una netta inversione di tendenza? Non necessariamente. È difficile fare previsioni a lungo termine, soprattutto alla luce di almeno quattro aspetti che non hanno influenzato gli scorsi cambiamenti del mercato. Innanzitutto, il ventaglio di opzioni è molto più ampio che in passato: non solo esistono energie alternative sempre più numerose, efficaci ed economiche dei combustibili fossili, ma anche gli stessi combustibili fossili si possono ricavare ora in altri paesi e da altre fonti, come ad esempio scisti o acque profonde. In secondo luogo, sembra che la società stia seguendo un'evidente traiettoria verso l'elettrificazione, resa possibile anche dall'abbondanza di gas naturale, nonché dallo sviluppo di nuove tecnologie e dalla digitalizzazione della rete. Sebbene un petrolio più conveniente possa rallentare la diffusione dei veicoli elettrici a breve termine, i progressi nel medio periodo rafforzeranno l'appello per una maggiore efficienza dei motori endotermici (attualmente si stima che, solo negli Stati Uniti, la congestione del traffico provochi lo spreco di un milione di barili di petrolio), con una conseguente riduzione della domanda di oro nero. Il terzo punto riguarda i cambiamenti climatici e l'esigenza sempre più pressante di farvi fronte. Una prospettiva a cui il mondo del business sta rispondendo in modo attivo.

Sempre più aziende del settore energetico, dall'Oil & Gas alle utilities, dalle tecnologie energetiche alle rinnovabili, stanno avanzando proposte concrete. Alcune sostengono che la soluzione ideale sia una politica di carbon pricing trasparente, con un andamento definito dei costi. A questo proposito, la COP21, prossima conferenza dell'ONU sul clima in calendario per fine anno a Parigi, potrebbe essere una pietra miliare decisiva.

UN FUTURO A LUCI E OMBRE

Infine, il settore energetico, come tutti, deve fare i conti con il potenziale impatto futuro della rapida evoluzione nel campo dei big data, delle nanotecnologie e dell'intelligenza artificiale. È facile ipotizzare alcune delle implicazioni, come la maggiore efficienza dovuta a una migliore gestione del traffico, all'ottimizzazione della rete e alla diminuzione degli errori umani – ma ve ne saranno certamente altre che ancora non immaginiamo. Ad ogni modo, non vi è alcuna garanzia che la diminuzione del prezzo sarà un cambiamento strutturale a lungo termine. È plausibile tuttavia che stiamo assistendo allo sviluppo di una "nuova normalità", dove il potere dell'OPEC sarà influenzato dall'ascesa dell'Oil & Gas in Nord America, e altri mercati, e dalla crescente accessibilità a un'ampia gamma di alternative. Partendo da questo presupposto, la recente flessione del prezzo del petrolio potrebbe significare che la multipolarità dell'universo geopolitico sia destinata a interessare in futuro anche quello energetico.

LE RECENTI DINAMICHE PETROLIFERE

Una possibile interpretazione della situazione in cui ci troviamo è che ci fosse una bolla del petrolio che ora è scoppiata, facendo colare a picco il mercato fino a sta-

bilizzarsi sui prezzi più bassi che le condizioni attuali possano consentire. Come molti avranno presto modo di notare, il prezzo del petrolio si è quasi dimezzato negli ultimi sei mesi, dopo tre anni e mezzo di relativa stabilità intorno ai 90-110 dollari. Eppure, i fondamentali non hanno sostenuto la fascia di prezzo più elevata, quanto meno nell'ultimo periodo; al contrario, la bolla ha continuato a gonfiarsi per due fattori principali: da un lato, le proiezioni di una domanda futura in crescita, localizzata nei mercati emergenti e in special modo in Cina; dall'altro lato, le previste difficoltà di produzione in futuro. In realtà, nulla di tutto ciò si è concretizzato nella misura attesa. La domanda non ha raggiunto gli elevati livelli delineati dalle proiezioni, come dimostra anche il crollo dei prezzi di altre materie prime negli ultimi mesi, e la produzione ha superato le aspettative, nonostante le difficoltà geopolitiche, anche grazie alle importanti quantità di scisto nordamericano introdotto nel mercato – una tendenza che si prevede in aumento nei prossimi anni.

PIÙ TRADING E RISERVE STRATEGICHE

A dire il vero, la bolla è scoppiata nel momento in cui il mercato ha realizzato che i paesi dell'OPEC, temendo di perdere quote di mercato a vantaggio di economie più ricche, come quella nordamericana, non avevano affatto intenzione di essere i primi a ridurre la produzione nel tentativo di mantenere alti i prezzi. Questo non significa che l'OPEC non diminuirà la produzione in futuro, ma solo che non farà la prima mossa. Dal momento che le compagnie petrolifere stanno riducendo le spese in conto capitale, si verificheranno di certo dei tagli della produzione, anche se si tratterà di un processo più lento di quanto non sarebbe avvenuto se l'OPEC avesse apportato per prima delle riduzioni in uno o più dei suoi 12 paesi membri. Un altro fattore che influenza sempre di più il prezzo del petrolio è il ruolo crescente delle società di trading, il cui potere nella catena del valore petrolifera negli ultimi anni è aumentato costantemente, assumendo una posizione di maggiore rilievo nello stoccaggio e nei settori upstream

e downstream, oltre al semplice "paper trading". In effetti, negli ultimi mesi il mercato ha raggiunto una situazione chiamata "contango", ovvero i prezzi del petrolio con consegna futura hanno superato i prezzi attuali, facendo sì che per molti diventasse conveniente comprare il petrolio per immagazzinarlo e rivenderlo in seguito a un prezzo più alto garantito. Alcuni paesi, inoltre, hanno approfittato della discesa dei prezzi per incrementare le riserve strategiche. Verosimilmente, il prezzo più alto del petrolio sul mercato delle future indica che, stando al mercato, il punto minimo è già stato raggiunto. D'altro canto, anche le possibilità fisiche di stoccaggio del petrolio sono limitate e l'aumento delle richieste di storage potrebbe prevenire artificialmente un ulteriore calo dei prezzi.

Abbiamo già toccato il fondo e stiamo cominciando a risalire, oppure i prezzi potrebbero diminuire ulteriormente? Per quanto tempo le quotazioni resteranno relativamente basse, e quale sarà il nuovo margine di fluttuazione?

Le risposte a queste domande hanno ripercussioni significative per società, settori industriali, paesi e, in senso lato, per l'economia globale.

VERSO UNA REALTÀ IN EVOLUZIONE

Nel complesso, la flessione dei prezzi petroliferi è un evento positivo per l'economia globale. Si può ipotizzare che la ripresa della crescita in Cina e India – che insieme contano circa metà della popolazione mondiale – sarà potenziata da questa situazione, con ripercussioni positive sulla solidità sociale dei due paesi e sulla loro capacità di contribuire alla stabilità globale futura. Anche le economie europee, al momento traballanti, riceveranno una provvidenziale iniezione di forza. Ad ogni modo, ➔

da rendere ancora più difficile da un punto di vista politico il ribilanciamento di budget già tirati. Pertanto, anche se i prezzi petroliferi dovessero tornare a un livello di circa 70 dollari nel 2016-2017, una delle conseguenze negative del precedente crollo sarebbe verosimilmente un inasprimento delle tensioni nazionali, con potenziali conflitti militari o frammentazioni politiche, come è già avvenuto in Libia dalla cosiddetta "Primavera Araba" nel 2010-2011.

LA RIDUZIONE DEGLI INVESTIMENTI NEL SETTORE

Come già sottolineato, una delle principali cause dell'eccesso di offerta nei mercati è stato il rapido incremento degli investimenti in quelli che un tempo venivano chiamati idrocarburi di "frontiera" o "non convenzionali". Quando il prezzo del petrolio era ancora di 20 dollari al barile e il gas naturale scambiava a livelli simili a quelli odierni (prima dell'aumento registrato nell'ultimo decennio), questi investimenti non erano economicamente convenienti. Tuttavia, la scarsità di risorse emersa nei primi dieci anni del secolo ha innescato un sorprendente aumento dei prezzi di gas e petrolio, e con esso un incremento degli investimenti in risorse energetiche ritenute in precedenza troppo costose da sfruttare. Fra le nuove fonti non convenzionali spiccano, in particolare, i giacimenti in acque profonde, le





Il calo dei prezzi petroliferi – e il passaggio al preannunciato universo energetico multipolare – non sarà accolto con il medesimo favore in tutti i paesi, i settori e le società. È evidente che, con la sempre maggiore produzione di idrocarburi in aree geografiche nuove, tra le quali l'America Settentrionale, il ruolo dell'OPEC sta cambiando. Così come altri player internazionali, prima tra tutte l'Agenzia internazionale per l'energia, l'OPEC si sta adattando a una realtà in evoluzione, in cui altre entità si guadagnano un'influenza crescente sul mercato e nel mondo dell'energia rispetto al passato. Nel settore privato, a godere dei maggiori vantaggi saranno l'aeronautica e l'industria chimica. Per le società gas-petrolifere, una gestione più rigorosa del capitale sta diventando una priorità incalzante, che potrebbe stimolare una nuova fase di consolidamento e operazioni di fusione e acquisizione. Le aziende che hanno contratto numerosi debiti dovranno affrontare enormi difficoltà, creando preziose opportunità di ulteriore crescita per chi invece può contare su bilanci solidi.

LA RIVOLUZIONE DELLO SCISTO

Il settore dei servizi petroliferi entrerà probabilmente in una fase di transizione, data dalla diminuzione dei CAPEX investiti dalle aziende dell'Oil & Gas. Non da ultimo, il cuore pulsante del settore energetico è una visione a lungo termine della tecnologia e dell'innovazione: si pensi, ad esempio, alle tecnologie collegate agli scisti, che hanno richiesto uno sviluppo pluriennale prima di diventare economicamente abbordabili. Ciò non toglie che sarà comunque necessario migliorare l'efficienza, per ridurre i costi di sfruttamento delle risorse più costose, che incidono ora sulla produzione. Nel settore energetico generale, gli effetti sono più limitati. Da un lato, riducendo il costo del carburante per gli automobilisti, il calo dei prezzi petroliferi potrebbe contrastare l'avanzata dei veicoli elettrici e di alternative quali i biocarburanti; dall'altro lato, gli operatori nel settore delle energie pulite – solare ed eolico in primis – subiranno meno conseguenze, dal momento che il consumo di petrolio è legato più ai trasporti che alla ge-

nerazione di energia. Detto ciò, la flessione del prezzo del petrolio ha coinciso con il notevole apprezzamento del dollaro statunitense rispetto alla maggior parte delle valute, che ha alleggerito l'impatto per i paesi esportatori la cui moneta si è svalutata nei confronti della divisa d'oltreoceano. I paesi le cui economie si appoggiano principalmente sui redditi derivanti da petrolio e gas – e che non hanno messo fino in cascina per i tempi magri – si troveranno in difficoltà e dovranno ristrutturare il loro modus operandi in direzione di un'economia più differenziata. In base alla durata e alla portata della fase di ribasso dei prezzi petroliferi, alcuni paesi con economie basate prevalentemente sul petrolio rischiano il fallimento: un'eventualità con conseguenze imprevedibili.

IL PERCORSO DELLE RIFORME

Gli stessi Stati Uniti si stanno ponendo una domanda fondamentale: per quanto tempo il prezzo si manterrà al di sotto dei 60 dollari al barile? Secondo le previsioni, a questo livello circa la metà della produzione di scisto rimarrà accessibile e l'impatto complessivo sull'economia americana sarà verosimilmente positivo. In Europa e in Asia, il prezzo del gas è indicizzato a quello del petrolio da contratti a lungo termine, perciò il valore di queste due risorse diminuisce in parallelo. Questo scenario potrebbe anche non compromettere il settore delle energie rinnovabili, ma potrebbe comunque comportare il declino delle centrali elettriche a carbone, come sta accadendo negli Stati Uniti. Nell'eterno dibattito su come trasformare al meglio i sistemi energetici per trovare il giusto equilibrio tra riduzione delle emissioni di anidride carbonica, accessibilità e sostegno alla crescita economica, il gas potrebbe rivestire un ruolo chiave, in quanto più "green" rispetto al carbone ed economico rispetto alle fonti rinnovabili. In effetti, il calo dei prezzi di gas e petrolio potrebbe aiutare i paesi che hanno già avviato la strada delle riforme a riequilibrare i propri sistemi energetici nazionali. Con la flessione delle quotazioni petrolifere, per le economie che prevedevano sovvenzioni per l'uso dei combustibili fossili si profila l'opportunità irripetibile di ridurre o persino eliminare tali contributi. Un quadro che è già realtà in paesi quali Indonesia, Messico e Thailandia. Non è da escludere, comunque, che il prezzo del petrolio torni a salire, e si renda quindi necessario rivedere tali riforme. I responsabili decisionali devono tenere conto di questa eventualità e investire il budget risparmiato sui sussidi in riforme sociali ed economiche utili alla popolazione. In questo modo, il calo dei prezzi petroliferi potrebbe annunciare non solo la nascita di un universo energetico multipolare, ma anche di un mix energetico equilibrato.

UNIONE EUROPEA

La ripresa non arriva

GUIDO GENTILI

Ma perché il crollo del prezzo del petrolio, generalmente salutato e presentato come "un'ottima notizia e un formidabile fattore di ripresa" non ha "sbancato" le previsioni di crescita per il 2015 ed il 2016? Esempio il caso della Commissione Europea, che nell'ottobre del 2014 (quando il barile valeva 80 dollari) ipotizzava per il Prodotto interno lordo dell'Eurozona (PIL) uno sviluppo dell'1,1 per cento e dell'1,7 per cento, rispettivamente, per l'anno in corso e per il 2016. Poi il prezzo del barile ha continuato a scendere e all'inizio del 2015 si è assestato attorno a quota 50 dollari. Ma le nuove previsioni di febbraio della Commissione Ue per l'Eurozona non si sono scaldate più di tanto: appena +0,2 per cento sia per il 2015 (1,3 per cento) che per il 2016 (1,9 per cento). Dunque, perché tanta prudenza e così poco entusiasmo?

COSA ACCADDE NEGLI ANNI OTTANTA E PERCHÉ OGGI È TUTTO DIVERSO

"In condizioni normali – spiega Sergio De Nardis, chief economist di Nomisma – il calo del greggio è una notizia univocamente positiva: la flessione aumenta i redditi reali dei consumatori e i profitti delle imprese nei paesi importatori, come molte economie euro; la spinta sulle loro domande interne più che compensa il regresso dell'export verso i paesi fornitori di energia e traina la crescita del PIL. È quello che accadde con il controshock petrolifero del 1986, quando anche allora la quotazione del greggio si dimezzò in un anno, e scese di tre quarti rispetto al picco del 1980. Come risultato ci fu un forte stimolo alla domanda interna dei paesi industriali e una sostanziale accelerazione dei loro tassi di crescita". Il problema è che questo attuale è un altro mondo. A partire dall'Europa, che si trova in una fase prolungata di "eccezione", come la chiama De Nardis. Per cui anche uno shock positivo può avere un effetto indesiderato, che nel caso del petrolio ha un nome: deflazione. Con l'inflazione a zero, o addirittura negativa in diversi paesi europei, i tassi d'interesse della Banca Centrale Europea (BCE) tendono anch'essi allo zero, cioè al limite minimo possibile, mentre è in corso il processo di rientro dal debito pubblico. In queste condizioni, osserva il Chief economist di Nomisma, l'ulteriore impulso al ribasso sulla dinamica dei prezzi, fornito dal petrolio, rischia di abbattere ancor più le aspettative di inflazione, facendo au-

mentare i tassi d'interesse reali e causando così effetti depressivi sulle economie. Sono assai prudenti anche le previsioni del Fondo Monetario Internazionale (FMI) e dell'OCSE. L'impulso alla crescita economica mondiale, nel caso in cui i prezzi si assestassero vicino ai 50 dollari per barile, sono stimati dal FMI tra +0,4 e + 0,8 per cento del PIL nel biennio 2015-2016. A sua volta l'OCSE prevede un +0,6 per cento. Per Stefano Ambrosetti dell'ufficio studi della BNL (gruppo BNP Paribas) non bisogna trascurare i fattori di rischio derivanti da possibili instabilità finanziarie dei paesi esportatori, mentre i benefici del calo delle quotazioni potranno essere colti, in misura maggiore, da quei paesi che presentano un sistema industriale in cui gli elevati costi energetici rappresentano un freno alla competitività. L'attuale scenario petrolifero, spiega Ambrosetti, è frutto di un cambiamento sia dal lato della domanda sia da quello dell'offerta, in un verificarsi congiunto di tre principali eventi: l'indebolimento della crescita mondiale, cui si associa un rallentamento della domanda di beni e un minor fabbisogno energetico per la produzione; un incremento dei livelli produttivi, derivante dal costante aumento della produzione statunitense; un cambio di orientamento nelle strategie del cartello OPEC (la cui produzione è pari a circa 37 milioni di barili, pari al 40 per cento dell'offerta totale di petrolio) che di fronte alla caduta delle quotazioni – in particolare sotto la pressione dell'Arabia Saudita – ha deciso di non ridurre la produzione, prediligendo la difesa della quota produttiva rispetto alla difesa del prezzo". Naturalmente, quotazioni del petrolio stabilmente basse impattano diversamente sugli stessi paesi produttori, essendo il ventaglio dei costi di produzione molto ampio: si passa dai livelli minimi dei paesi OPEC (dove per l'Arabia Saudita viene stimato un costo di estrazione ben sotto i 15 dollari al barile) a quelli molto più elevati degli USA per sfruttare i giacimenti di Light Tight Oil (LTO), dai quali estraggono gran parte del petrolio facendo ricorso alle costose tecniche di fratturazione idraulica utilizzate anche per l'estrazione dello shale gas. Per l'industria statunitense si calcola che il LTO

garantisca in media dei profitti con un prezzo di vendita intorno ai 100 dollari al barile mentre i valori attuali non sarebbero compatibili con l'estrazione. Ma a livello paese, sostiene Ambrosetti, la sostenibilità finanziaria delle imprese è solo una parte del problema. "Anche i paesi che presentano i costi di estrazione più contenuti devono mantenere in equilibrio i propri conti pubblici, e dal momento che l'export di petrolio rappresenta per molti di essi la principale componente delle entrate di bilancio, il prezzo del petrolio diventa un elemento determinante". La mappa delle criticità risulta così ampia e articolata. La Russia ha fissato il punto di pareggio a 110 dollari al barile, Venezuela e Algeria a 121, l'Iran addirittura a 140 mentre per Qatar, Emirati Arabi e Kuwait ci si muove in un ventaglio tra 65 e i 75 dollari. Caso a parte, l'Arabia Saudita: punto di pareggio attorno ai 90 dollari al barile ma enorme possibilità di ricorrere alle riserve (ne detiene circa il 17 per cento di quelle mondiali) e "reggere" con prezzi bassi per molto tempo.

LA RIPRESA È POSSIBILE SOLO CON UNA POLITICA INCENTRATA SUGLI INVESTIMENTI

Insomma, una caduta forte e repentina del prezzo basso del petrolio non è di per sé una garanzia di crescita perché mai come questa volta sono molte le variabili in gioco. Sui fattori di rischio insiste anche Ambrosetti. "Gli effetti possono misurarsi sul tasso di cambio, sui tassi d'interesse e anche sulla domanda internazionale di beni e servizi da parte dei paesi esportatori, nonché sui mercati finanziari internazionali. I paesi produttori reimpiegano sempre più spesso parte dei proventi investendo in attività finanziarie e partecipando al capitale di imprese operanti nei paesi avanzati. La contrazione dei profitti da petrolio potrebbe così limitare o addirittura invertire la direzione dei flussi, portando i paesi produttori a drenare liquidità da questi impieghi". Per l'Europa, in particolare, un sovrappiù di incognite. "Perché la ripresa non sia una stagnazione sotto mentite spoglie (ovvero mascherata da un PIL in debole crescita) occorre – dice De Nardis – che ripartano gli investimenti. Il piano Juncker non incide, il petrolio e gli altri shock hanno, nelle condizioni depresse in cui si trova l'Europa, impatti limitati. Rimane centrale la necessità di affiancare alla politica monetaria una politica fiscale espansiva a livello europeo incentrata sugli investimenti".

ITALIA

Un regalo insperato

DAVIDE TABARELLI

Per l'Europa il crollo dei prezzi del greggio è un regalo insperato, che arriva proprio nel momento in cui ce n'è più bisogno per far ripartire l'economia. Il primo motore della sua crescita è l'industria, per la quale uno dei fattori più importanti è l'energia. Dopo 4 anni di crescita modesta, finalmente nel 2015 il Pil dovrebbe crescere oltre l'1,7 per cento e una delle ragioni fondamentali è il forte calo del petrolio. L'Unione Europea consuma ancora 13 milioni di barili al giorno di petrolio ed è la prima fonte con il 36 per cento sui consumi totali di energia. E la perdita di importanza del manifatturiero europeo nell'ultimo decennio è stata originata anche dagli alti costi dell'energia, saliti per le dinamiche rialziste dei prezzi del petrolio, del gas e del carbone. Alla sfavorevole congiuntura dei mercati delle commodity, la politica ci ha messo del suo, con la scelta di fare la rivoluzione energetica basata sui costosi incentivi alle rinnovabili e su forti vincoli ambientali nella combustione. La stessa Commissione Europea da inizio 2014 ha cambiato strategia e ha confermato l'esigenza di rafforzare il manifatturiero, sottolineando che una delle maggiori debolezze è proprio il prezzo dell'energia.

UN'OCCASIONE PER L'EUROPA PER RITORNARE A COMPETERE

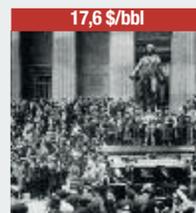
Ora il dimezzamento del prezzo del petrolio è un'occasione per ridurre un po' il gap di costi dell'energia rispetto ai due principali competitori, Asia e Stati Uniti. Un'importante fetta dell'energia elettrica prodotta in Europa si fa con il gas che viene in gran parte importato con prezzi legati al petrolio. I prezzi dell'elettricità in Italia o in Germania per le piccole imprese oscillano intorno ai 15 €cent per kilowattora, quando negli USA non superano gli 8 e in Cina i 5 €cent. Molto gas viene direttamente impiegato nelle fabbriche. Gli stessi prezzi spot del gas in Europa, disancorati dal greggio, sono in discesa, ma rimangono vicino ai 25 €cent per metro cubo, contro i 10 degli USA. I prezzi spot del Gas Naturale Liquéfatto (GNL) si sono dimezzati, per effetto anche della caduta del greggio, e molti carichi stanno arrivando in Europa dove comprimono i prezzi spot.

Le fabbriche dell'Europa lavoreranno di più,

perché i loro beni saranno richiesti da un'economia globale che crescerà di più. Il calo del petrolio di 50 dollari, rispetto ai 110 dollari su cui si era stabilizzato negli ultimi anni, rappresenta un risparmio, sui 4,2 miliardi di tonnellate di petrolio consumati all'anno, di 1.700 miliardi di dollari, circa l'1,5 per cento del PIL mondiale. I prodotti più richiesti dall'Europa sono le auto e un calo dei prezzi della benzina e del gasolio dovrebbe favorire sia la domanda interna che quella internazionale.

COSA SUCCEDDE NEL PAESE CHE FABBRICA FERRARI E MASERATI

L'Italia, secondo paese manifatturiero europeo dopo la Germania, nonostante la caduta dei consumi e la crescita delle rinnovabili, ha una dipendenza da importazioni di energia ancora intorno all'80 per cento, una delle più alte in assoluto fra i paesi industrializzati. Queste riguardano soprattutto petrolio. Il deficit energetico italiano nel 2015, con prezzi del Brent intorno ai 50-60 dollari, si collocerebbe vicino a 40 miliardi €, circa 29 miliardi in meno del picco del 2011, valore pari ad oltre il 2 per cento del PIL. L'Italia, causa una pesante tassazione, ha uno dei prezzi più alti al mondo di benzina e gasolio. Rispetto ai picchi di giugno 2014, i consumatori pagano oggi alla pompa circa 30 centesimi di € per litro in meno della scorsa estate, con prezzi di benzina vicini a 1,5 € per litro e il gasolio a 1,4 € per litro. Non esiste altro prodotto così pervasivo come la benzina nel paese che fabbrica le Ferrari e le Maserati, ma che ha la più alta quota di auto a metano e la cilindrata media più piccola. Il consumo medio per automobilista in Italia è di 1000 litri all'anno, il che comporta un risparmio di circa 500 €. Sono oltre 35 milioni gli automobilisti in Italia che stanno godendo, dopo anni di vessazioni, complice anche il fisco, del pieno meno costoso. In Europa ce ne sono altri 300 milioni, altri 200 negli USA, in tutto il mondo in totale sono quasi un miliardo. Tutti consumatori, pronti a fare ripartire i loro acquisti, che daranno un sostegno all'economia più robusto di quanto farebbe qualche centinaio di gestori di fondi sovrani o speculativi, oggi disperati per il crollo del barile sul cui rialzo a 150 dollari avevano scommesso per anni.



17,6 \$/bbl

La crisi del 1929 ebbe enormi ripercussioni sul mercato petrolifero: il crollo della domanda comportò un consistente surplus di offerta e un calo delle quotazioni. I prezzi passarono dai 17,6 doll./bbl (dollari 2014) del 1929 al minimo assoluto di circa 10 doll./bbl del 1931.



50,9 \$/bbl

Nel 1978 focolai di tensione, scioperi e disordini in Iran causarono un drastico calo della produzione: a novembre scese ad appena 1 milione di barili al giorno e, a fine dicembre, si azzerò completamente.



31,17 \$/bbl

Nel 1986 ci fu un "controllo shock petrolifero": i prezzi medi annui scesero a 31 doll./bbl dai circa 61 del 1985 e dai 106 del 1980 (dollari 2014). La causa fu la decisione dell'OPEC di passare da una difesa dei prezzi ad una difesa delle quote di mercato.



32,7 \$/bbl

Con gli attentati dell'11 settembre 2001, i prezzi del petrolio si attestarono a 33 doll./bbl (dollari 2014), in diminuzione rispetto ai circa 39 del 2000, a causa della recessione economica degli Stati Uniti in quell'anno.



76,5 \$/bbl

Prima risoluzione ONU sul nucleare iraniano, che chiedeva alla Repubblica Islamica di sospendere tutte le attività di arricchimento dell'uranio entro il 31 agosto. Ne sono seguite poi altre, bilaterali e unilaterali.



107,3 \$/bbl

La crisi finanziaria diventa mondiale. A luglio il Brent tocca il record giornaliero di 144 doll./bbl (valori correnti) ma da agosto inizia una veloce discesa. A fine anno, i prezzi avevano perso oltre 100 dollari, inducendo l'OPEC ad attuare un taglio record della produzione.



117,1 \$/bbl

È l'anno della Primavera Araba. Le quotazioni già da gennaio superano i 100 doll./bbl (valori correnti) per il dilagare di diversi focolai di tensione nell'area Medio Oriente-Nord Africa (MENA). A dicembre, l'OPEC definisce un tetto complessivo di produzione di 30 mil. bbl./g.

Il grafico ripercorre, sulla base dei prezzi medi annui dei greggi di riferimento, i principali eventi che hanno caratterizzato la storia dell'industria petrolifera dal 1900. I prezzi medi annui sono espressi in dollari costanti (2014). Greggi di riferimento: 1900-1944 Media prezzi USA; 1945-1983 Arabian Light; 1984-2008 Brent Dated.

Una storia TRA ALTI E BASSI

1929

1973

1978

1979

1986

1990

1997

2001

2006

2007

2008

2009

2011

2013

2014

Fonte prezzi: elaborazioni RIE su dati Bp statistical Review 2014 per gli anni 1900-2013. Il calcolo dei prezzi in dollari 2014 è stato effettuato utilizzando il CPI Inflation Calculator del Bureau of Labor Statistics, US Department of Labor. Per il 2014: fonte Platt's.



17,5 \$/bbl

La Guerra del Kippur, sancì l'avvio della crisi petrolifera. Il 16 ottobre si arrivò alla fissazione dei prezzi dall'OPEC, cui fece seguito un drastico aumento degli stessi. Tra il 1973 e il 1974 salirono del 217%, passando da 17,5 a 55,6 doll./bbl.



103,1 \$/bbl

Le quotazioni petrolifere raddoppiarono nell'arco di un anno passando dai circa 51 doll./bbl del 1978 ai 103 del 1979 (dollari 2014), dopo la destituzione in Iran dello Scià Reza Pahlevi e la salita di Khomeini.



43 \$/bbl

L'Iraq invade il Kuwait, scatta la crisi del Golfo Persico. Nella media annua la crescita fu contenuta, con quotazioni pari a 43 doll./bbl (dollari 2014). A contenere i rialzi fu la decisione dell'OPEC di aumentare la produzione.



28,2 \$/bbl

La crisi che colpì duramente i paesi del sud est asiatico causò una significativa riduzione delle quotazioni. Nel 1998, i prezzi scendono a 18,5 doll./bbl in media annua (dollari 2014) dai 28 del 1997; fu il livello più basso dal 1973.



82,7 \$/bbl

In agosto, scoppia negli Stati Uniti la crisi dei mutui subprime che segnò l'inizio di una nuova fase recessiva per il primo consumatore di petrolio mondiale. Tuttavia, le quotazioni petrolifere continuarono a crescere avvicinandosi a fine anno ai 100 doll./bbl (valori correnti).



68,1 \$/bbl

Il 2009 passa alla storia come un anno di profonda recessione economica. Per la prima volta dal 1983, la domanda petrolifera mondiale mostra una variazione annuale negativa e prossima ad 1,2 mil. bbl./g (fonte Agenzia Internazionale per l'Energia-AIE).



110,4 \$/bbl

Tensioni geopolitiche nuove e preesistenti: Algeria, Iran vs Occidente, Egitto, Libia, Nigeria e Siria. Uno scenario complessivamente preoccupante, controbilanciato da una produzione non-OPEC abbondante.



99,2 \$/bbl

I prezzi nella prima metà dell'anno hanno toccato i 115 doll./bbl (valori correnti); poi il forte calo, sino ai 55 dollari a fine anno. A sostenere i prezzi nella prima metà dell'anno sono stati, soprattutto, la crisi Russia-Ucraina e l'avanzata dell'Isis. A luglio, si è innescato un cambio di rotta inatteso e l'OPEC, a novembre, lascia invariata la produzione, accelerando la discesa.

Up and down/Cronologia dei picchi delle quotazioni del petrolio

Da ieri a oggi, come cambia il "calcolo" del prezzo

Analizzando l'andamento dei prezzi nel corso dell'ultimo secolo, si può evincere come le formule economiche tradizionali stanno perdendo di importanza

Fino a circa vent'anni fa, solo pochi ingegneri petroliferi lungimiranti avevano previsto il duplice impatto delle attività di fratturazione dello scisto (fracking) e perforazione orizzontale sulle forniture petrolifere globali. E ancora meno avevano anticipato l'esplosione - pressoché improvvisa, almeno dal punto di vista storico - degli Stati Uniti nel ruolo di principale produttore al mondo di derivati del petrolio. La portata della rivoluzione del gas e del petrolio di scisto è ancora incerta. Alcuni esperti ritengono che questo sia solo l'inizio, ma non c'è dubbio sul fatto che la nuova realtà ha quanto meno

eliminato il problema-obiettivo dell'"indipendenza energetica" che da sempre interessa gli Stati Uniti. Questa radicale inversione dei ruoli e delle sorti si colloca ora al centro del dibattito politico sull'eventualità che il Congresso possa revocare l'attuale divieto normativo alle esportazioni di petrolio e gas statunitense.

L'INFLUENZA DEL GREGGIO SULLA POLITICA ESTERA

Per decenni, dalla Guerra Fredda alla seconda metà del XXI secolo, la politica estera e sulla sicurezza nazionale degli USA è stata guidata dalla dipendenza del paese dal petrolio proveniente dal precario Medio Oriente e dalla regione del Golfo Persico. Estrema importanza strategica è stata attribuita alla protezione degli USA

e degli interessi nazionali ed internazionali degli alleati nella regione del Golfo - interessi misurati in volumi di importazioni petrolifere. Non è esagerato affermare che l'attenzione prestata dagli USA e dagli alleati al Golfo Persico durante la seconda metà del XX secolo è direttamente proporzionale al dispiegamento di asset e capacità militari e di intelligence, sia in mare che a terra, in tutta la regione. L'intento era di proteggere l'accesso al petrolio del Golfo, ma anche impedire all'Unione Sovietica di mettervi le mani. Ovviamente, la rivoluzione del gas di scisto all'inizio del XXI secolo è solo l'ultima tappa delle movimentate vicissitudini dei mercati petroliferi mondiali. Sin dagli albori degli investimenti britannici, americani e di altri paesi europei nella produzione petrolifera del Golfo Persico all'inizio del XX secolo, sono stati profusi enormi sforzi per stabilizzare la produzione ed esportazione, al fine di migliorare la prevedibilità di offerta e prezzi. Soprattutto a seguito della ricostruzione dell'Europa e dell'Asia dopo la Seconda Guerra Mondiale, la domanda di petrolio ha rappresentato il fulcro dei piani di creazione e ricreazione delle economie nazionali. La Guerra e le sue conseguenze hanno ampliato e consolidato la centralità del petrolio per l'economia internazionale.

QUANDO LE QUOTAZIONI SONO SALITE ALLE STELLE

Ma non c'è voluto molto perché cominciassero i primi scossoni. La fondazione dell'Organizzazione dei Paesi Esportatori di Petrolio (OPEC) a metà degli anni '70 ha garantito ai governi delle nazioni produttrici di petrolio il controllo dell'offerta e, quindi, dei prezzi. Le quotazioni sono salite alle stelle, facendo tremare le economie occidentali, compresi gli Stati Uniti. E anche a seguito del calo dell'offerta, la domanda è rimasta sostenuta, spingendo al rialzo i prezzi. L'incremento delle quotazioni ha accresciuto le fila degli investitori interessati alle attività di esplorazione e produzione, stimolando al contempo la conservazione dell'energia e la ricerca di fonti alternative. Poi, nella prima metà degli anni '80, i prezzi petroliferi hanno cominciato a calare. Con il volgere del secolo, nuove grandi economie dipendenti dall'energia sono affiorate sulla scena mondiale, nella fattispecie Cina e India. La domanda di petrolio è tornata a crescere e con essa i prezzi. È proprio in questo contesto che si colloca l'inizio della rivoluzione dello scisto statunitense, tutt'oggi in corso. Negli ultimi due-tre anni, il notevole incremento delle forniture ha riportato i prezzi a livelli contenuti,

a vantaggio delle economie di USA, Europa e di altri Paesi. Tuttavia, un petrolio relativamente poco costoso ha portato con sé nuovi pericoli, in particolare i cambiamenti climatici e la minaccia posta dalle emissioni di anidride carbonica. Ecco perché, quotazioni petrolifere relativamente basse rappresentano al contempo una fortuna e una maledizione. Grazie alla riduzione del costo della benzina, i consumatori possono godere di un "premio in denaro", una sorta di agevolazione fiscale, e hanno più soldi da spendere. Perciò, nonostante la depressione in cui versano, almeno per il momento, il settore gas-petroliero e i suoi investitori, le economie traggono enorme vantaggio dalla rinnovata fiducia dei consumatori. E osando un po' di più a livello politico, questo sarebbe anche il momento perfetto per implementare tasse sulle emissioni di anidride carbonica nei paesi sviluppati. Finora, però, nessuno ha dimostrato un tale coraggio, per lo meno non negli Stati Uniti. La normale evoluzione degli eventi lascia ovviamente intendere un aumento dei consumi, cui faranno seguito un incremento delle emissioni di CO₂ nell'atmosfera e un'accelerazione dei cambiamenti climatici. Gli Stati Uniti, e non solo, si trovano a fare

i conti con un quadro meteorologico bizzarro, in cui si alternano, repentinamente, cicli di violenti temporali, come nelle regioni del nord-est e sud-est, e periodi di siccità da record in California e in altri Stati occidentali. A farne le spese sono anche i raccolti, che subiscono evidenti alterazioni, oltre ad ampi segmenti del settore agricolo. Prima dell'avvento del lato oscuro dell'Era del Carbonio, iniziata con la rivoluzione industriale nella prima metà del XIX secolo e proseguita con effetti collaterali tangibili alla fine del XX secolo, il ruolo dei combustibili fossili era considerato un fenomeno di mercato praticamente unidimensionale. I prezzi crescevano, i consumi calavano; i prezzi calavano, i consumi crescevano.

NUOVI COSTI DA VALUTARE, QUELLI "ESTERNI"

Ora sul piatto della bilancia vanno messi anche quelli che gli economisti chiamano "costi esterni", ovvero i livelli di anidride carbonica emessi in atmosfera, che andrebbero inclusi nel costo di consumo di combustibili fossili, come carbone, petrolio, sabbie bituminose, petrolio di scisto, e così via. È questa la vera rivoluzione: modificare le modalità di calcolo dell'economia del petrolio.

È difficile non condividere le conclusioni di The Economist ("Seize the day," 17-23 gennaio 2015): "La riforma [energetica] più immediata... consiste semplicemente nell'eliminare tutti i sussidi alla produzione e al consumo di combustibili fossili. Lo scorso anno, i governi di tutto il mondo hanno gettato al vento 550 miliardi di dollari... sussidi che hanno determinato un aumento dei consumi, responsabili del 36 per cento delle emissioni globali di anidride carbonica fra il 1980 e il 2010." Il nubio fra eliminazione di incentivi inefficienti e tassa diretta sulle emissioni di CO₂ porterebbe a una vera e propria rivoluzione nell'uso dell'energia, proteggendo al contempo il pianeta. La natura stessa ci costringerà, prima o poi, a capire, accettare e affrontare, politicamente ed economicamente, i costi complessivi dei consumi di energia a elevato tenore di anidride carbonica. Andranno concepite nuove metodologie di calcolo dei costi, che integrino aspetti politici, piani di produzione e consumo, dinamiche di domanda e offerta e determinazione dei profitti, e spingano i governi ad affrontare la nuova realtà delineatasi con il consumo di combustibili fossili. Ciò significa che le formule economiche tradizionali a una sola dimen-

sione - che mettono a confronto vincitori e perdenti, produttori e consumatori, domanda e offerta - stanno gradualmente perdendo di importanza e rilevanza. Il pianeta si sta avvicinando ai suoi limiti e lancia segnali di avvertimento che stiamo ignorando a nostro rischio e pericolo o, se non tanto nostro, a rischio e pericolo dei nostri figli e delle generazioni future. Le inesorabili leggi della natura ci stanno ora obbligando a fare i conti con la realtà: il prezzo del consumo di combustibili fossili non può più essere calcolato come mera dinamica economica e di mercato fra domanda e offerta, ma deve includere anche il costo derivante dai danni all'ambiente. Perciò, i visionari del XXI secolo non saranno coloro che inventeranno nuovi modi per produrre combustibili fossili, ma piuttosto coloro che svilupperanno un nuovo modello economico di misurazione dell'energia, che includa e incorpori i costi totali a lungo termine della produzione e del consumo e le loro ripercussioni sull'uomo e sul pianeta.

Gary Hart è stato Senatore degli Stati Uniti; attualmente è presidente dell'American Security Project e membro dell'U.S. Energy Security Council.

DEMOSTENES
FLOROS

Ad agosto 2013, dinanzi all'imminente attacco americano alla Siria, la situazione nel mercato petrolifero era così riassumibile: "Le quotazioni del greggio, da tempo in rialzo, sono ormai stabilmente sopra i 100 dollari al barile. Colpa dell'instabilità in Libia, Iraq ed Egitto, un arco di crisi che dal Maghreb giunge fino al Golfo Persico. L'intervento contro Damasco sarebbe la miccia dell'incendio che a quel punto coinvolgerebbe l'intero medioriente, regione che produce il 23,3 per cento del petrolio e il 10,7 per cento del gas disponibili sui mercati internazionali e conserva rispettivamente il 29,9 per cento e il 20,3 per cento delle riserve provate su scala globale". Nel corso della seconda metà del 2013, il prezzo del barile è aumentato nei momenti di massima tensione internazionale ed è diminuito in conseguenza dell'attenuazione dello scontro geopolitico. Da luglio 2014, a gennaio 2015, il prezzo del petrolio è crollato del 60 per cento circa: tale trend è forse l'effetto di una diminuzione delle tensioni internazionali? Lo scorso 19 luglio, il Sole 24 Ore ha pubblicato un articolo dal titolo eloquente: "L'egemonia perduta dell'America". Questa la tesi dell'autore: "Quando un aereo di linea civile viene abbattuto nei cieli d'Europa su una zona di guerra al confine tra Russia e Ucraina, mentre le forze militari israeliane danno vita all'ennesima invasione di Gaza a settimane dalla proclamazione di un nuovo califfato tra Siria e Iraq, c'è solo un monito che possiamo raccogliere: l'ordine internazionale sta collassando". Se così fosse, perché il petrolio non ha



incorporato il grave rischio geopolitico in atto, aumentando di prezzo? Il Prof. Alberto Clò ha recentemente scritto che "la caduta dei prezzi è riconducibile, in buona sostanza, a due grandi ordini di variabili. Primo, l'aumento dell'offerta corrente e della capacità produttiva di petrolio (oltre i 100 milioni di barili al giorno). [...]. Secondo, la distruzione strutturale della domanda nei paesi industrializzati (2005-2013: -5 milioni di barili al giorno) ed il rallentamento congiunturale della crescita della domanda nei paesi emergenti. [...]. Determinante, in entrambi i casi, sono stati gli Stati Uniti, da cui dal 2005 è provenuta tutta la produzione incrementale di petrolio a livello mondiale (quasi esclusivamente grazie al non convenzionale) mentre le loro importazioni nette di petrolio – la loro domanda estera – è crollata da allora di 7 milioni di barili al giorno (da 12,5 a 5,5)", ammontare equivalente alla spare capacity. Secondo l'autore, "il surplus di rischi geopolitici è stato sovrastato da un surplus ancor più grande di petrolio". A metà 2010 e 2012, il mercato del petrolio – nonostante

Il ruolo dell'OPEC di fronte al nuovo ordine internazionale

la presenza di surplus dell'offerta nettamente superiori a quello attuale – non ha però prodotto un crollo dei prezzi di tali proporzioni, onde per cui l'esistente disequilibrio tra domanda e offerta non giustifica l'entità del crollo corrente del prezzo del petrolio, le cui cause vanno ricercate anche altrove.

L'opposizione dell'Arabia Saudita all'interno dell'OPEC

A settembre 2014, nonostante il prezzo del barile fosse già in moderato calo a causa della revisione al ribasso delle stime relative alla domanda e del rafforzamento del dollaro, l'Arabia Saudita ha innestato il crollo del barile, tagliando i prezzi di ottobre del listino delle forniture di greggio ai clienti (Official Selling Prices) con l'obiettivo di difendere le proprie quote di mercato. Tale opzione ha costretto a sua volta Tehran a scendere sul terreno della riduzione dei prezzi di vendita. Dopodiché, durante il vertice OPEC di novembre 2014, Riyadh e gli Stati del Golfo si sono opposti ad una diminuzione dell'output, nonostante il segretario dell'organizzazione, il libico Abdallah El Badri, avesse "previsto", sin dal 16 settembre, un taglio dell'offerta di 500 mila b/d ed il ministro iraniano del Petrolio, Bijan Zanganeh, avesse affermato che "i membri dell'OPEC dovrebbero cercare di moderare la produzione per evitare ulteriore instabilità". L'abbassamento del prezzo del greggio colpisce anzitutto i bilanci statali della Federazione Russa, dell'Iran, ma anche di Venezuela, Ecuador e Nigeria, più che i paesi del Golfo, i cui break-

Politiche monetarie e speculative

Un terzo elemento, in gran parte trascurato, che ha inciso sul prezzo del petrolio è riconducibile al ruolo delle politiche monetarie e della speculazione. In realtà, è alquanto probabile che con la fine del quantitative easing della FED, molti intermediari abbiano spostato i propri investimenti dal petrolio al dollaro – attualmente, gli US Treasury Bonds rendono più dell'inflazione – contribuendo per di più all'apprezzamento della valuta americana.

Un'ulteriore pressione ribassista è quindi giunta dalla messa in valore delle cosiddette "opzioni put" (diritto di vendita) da parte dei produttori, i quali si erano in precedenza assicurati presso banche e/o istituti di investimento dal rischio riconducibile alla volatilità dei prezzi. Secondo uno studio pubblicato dal FMI, si stima che la speculazione possa avere contribuito al trend dell'oil per una percentuale compresa tra il 3 ed il 22 per cento. Il 23 gennaio 2015, il decesso del re saudita Abdullah e la nomina del nuovo monarca Salman – avvenuta a discapito del principe Bandar bin Sultan, già capo dei servizi segreti e ideologo della guerra in Siria – con ogni probabilità, non modificherà la politica energetica di Riyadh, tutt'al più i rapporti di forza interni al paese. Nel medio periodo, nel caso in cui gli Stati Uniti non riuscissero a mantenere l'attuale output, come pare suggeriscano i dati relativi ai cali delle trivellazioni ed i primi fallimenti societari di chi opera nel fracking, l'offerta globale di petrolio potrebbe risultare meno solida rispetto a quella corrente e difficilmente troverebbe luce l'ipotesi di una tattica condivisa in campo energetico tra Riyadh e Washington – come avvenne nel 1986 in opposizione all'Unione Sovietica – avente una comune finalità anti iraniana, ma anche anti russa. Ne consegue che le divergenze presenti all'interno dell'Organizzazione dei Paesi esportatori di petrolio esprimono ed influenzeranno anche lo scontro in atto tra Stati Uniti e Federazione Russa.

Analista geopolitico, è docente presso il Master in Relazioni Internazionali Italia-Russia, dell'Università di Bologna Alma Mater, oltre ad essere responsabile e docente del terzo corso di Geopolitica istituito presso l'Università Aperta di Imola (Bologna). Collabora con l'Energy International Risk Assessment-EIRA e la rivista di geopolitica Limes.

di NICOLÒ
SARTORI

La drammatica caduta dei prezzi del greggio, crollati di oltre il 50 per cento nel giro degli ultimi sei mesi, porta con sé una serie di importanti quesiti sul destino dei mercati energetici. Da un lato, infatti, gli eventi dell'ultimo semestre sembrano sancire il sopravvento di dinamiche tecnologico-industriali sul funzionamento del settore petrolifero globale. Queste si sommano al crescente ruolo dei mercati finanziari nella definizione delle priorità di investimento nel settore. Dall'altro, il petrolio a 50 dollari ridimensiona significativamente il potere dei tradizionali produttori energetici, incapaci di (e in parte disinteressati ad) agire in modo coordinato per far fronte al crollo dei prezzi. Per molti di essi, le trasformazioni in atto a livello globale rischiano di rendere impervia la gestione di quegli equilibri politici e socio-economici interni finora garantiti dalle ingenti rendite petrolifere degli ultimi anni. Rimane tuttavia da chiarire se si tratti di fenomeni passeggeri, determinati dalla concomitanza di elementi congiunturali di grande portata, o se invece sia l'inizio di una nuova era per il settore energetico globale favorita dal consolidarsi di fattori strutturali in grado di modificare radicalmente il funzionamento.

Il ruolo della tecnologia nell'equazione energetica globale

La rivoluzione non convenzionale in atto negli Stati Uniti è certamente il driver principale di questi cambiamenti. La combinazione di tecnologie per la fratturazione idraulica e per la trivellazione orizzontale non ha soltanto portato nuovi volumi di greggio sul mercato



facendo schizzare l'offerta globale. La shale revolution ha infatti rafforzato in modo incredibile il peso della variabile tecnologica nell'equazione della produzione degli idrocarburi, modificandone i modelli produttivi e incrementandone le prospettive di crescita. Da un lato, infatti, emerge il ruolo centrale dei piccoli produttori indipendenti, delle società di servizi e del settore finanziario, capaci di agire nel mercato petrolifero in modo ben più dinamico ed efficiente rispetto alle grandi compagnie energetiche nazionali. Questa situazione contribuisce a creare un mercato sempre più fluido e difficile da controllare, ma al contempo tende ad accrescere l'elasticità sul lato dell'offerta. Dall'altro lato, le trasformazioni in ambito americano contribuiscono a rafforzare la percezione che, grazie al progresso tecnologico e all'intraprendenza degli operatori industriali (e finanziari), quelle riserve che fino a qualche tempo fa sembravano essere prossime all'esaurimento possano invece durare per decenni. Sebbene la replicabilità di

Mercati energetici: vecchie sfide e cambiamenti epocali

questo modello, al di fuori del continente americano, sia ancora tutta da verificare, l'espansione della produzione non convenzionale in altre aree ricche di depositi, ad esempio in Cina, potrebbe rivoluzionare gli attuali equilibri energetici.

Le difficoltà dei produttori di adattarsi ai mutamenti del mercato

Il crollo dei prezzi del greggio ha dimostrato la grande vulnerabilità dei produttori di fronte alle oscillazioni di un mercato che non sembrano più in grado di controllare. La stessa OPEC, uscita ampiamente divisa dal meeting dello scorso 27 novembre, ha sostanzialmente abdicato al suo ruolo di regolatore dei mercati petroliferi e di stabilizzatore dei prezzi. Anche in passato l'Organizzazione aveva evidenziato divisioni interne tra i suoi membri, ma l'incapacità di superare gli interessi individuali di fronte alla situazione di emergenza degli scorsi mesi sembra segnare un punto di svolta. Sebbene il cartello controlli ancora larga parte delle riserve di

idrocarburi (perlomeno quelle convenzionali), la sua capacità di adattarsi e assicurare una guida "politica" al funzionamento dei mercati internazionali è oggi più che mai indubbio. Lo sbandamento dell'OPEC è figlio di dinamiche perverse all'interno di gran parte dei paesi produttori. Il budget pubblici di paesi come Venezuela, Iran o Nigeria, il cui equilibrio si basa su prezzi del greggio ben oltre i 100 dollari al barile, sono l'emblema di un modello difficilmente perenne di fronte all'evoluzione in atto. Le difficoltà socio-economiche interne che ne potrebbero derivare rappresentano un grave rischio per la già fragile stabilità politica di molti di questi paesi, e un elemento di incertezza sulla loro capacità di contribuire all'output globale. Accompagnata alla naturale riduzione degli investimenti in attività di exploration and production che ha seguito (e seguirà) la contrazione dei prezzi del greggio, questa situazione potrebbe determinare un più rapido ritorno a una situazione di equilibrio tra domanda offerta, e quindi a una stabilizzazione verso l'alto del valore del petrolio.

Complesso capire se si tratti di trasformazioni radicali o di avvenimenti ciclici

Resta però da capire se veramente questa situazione sia frutto di un cambiamento radicale nel funzionamento dei mercati energetici, e quindi possa avere implicazioni di lungo periodo, o se si tratti semplicemente dell'ennesimo ciclo determinato dai meccanismi della domanda e dell'offerta destinati a esaurire i suoi effetti in tempi relativamente brevi. Alcuni

fondamentali sono destinati a cambiare in modo sostanziale. Come detto, la maggiore elasticità dell'offerta assicurata dalla produzione non convenzionale garantisce una migliore risposta dei mercati sia nel caso di scarsità che di abbondanza. A ciò si aggiungono cambiamenti strutturali sul lato della domanda, la cui crescita tenderà a rallentare: il processo di decarbonizzazione, avviato in occidente (in Europa in primis) attraverso investimenti in rinnovabili ed efficienza energetica, verrà progressivamente replicato in altre aree del mondo. La transizione energetica non interesserà soltanto paesi energivori come la Cina, ma anche parte dei paesi produttori, l'insostenibilità dei cui modelli energetici è evidenziata dalle difficoltà budgetarie indotte dal crollo del prezzo del greggio. Nonostante questo, alcuni fattori resteranno invariati. Innanzitutto, il cuore della produzione rimarrà convenzionale e, come detto, il crollo dei prezzi determinerà una significativa riduzione degli investimenti e una progressiva contrazione dell'offerta. La previsione negativa dell'Agencia Internazionale per l'Energia sull'output della Russia – colpita contemporaneamente dalle sanzioni economiche, dalla caduta del rublo e dal crollo del greggio – è soltanto una delle possibili criticità che potranno colpire i mercati petroliferi. Anche le dinamiche geopolitiche non abbandoneranno facilmente la scena, basti pensare alla minaccia dello Stato Islamico sulle rosee prospettive di espansione della produzione irachena. Il settore energetico globale, pertanto, si trova oggi in una situazione di limbo tra cambiamenti epocali e vecchie dinamiche, ed è particolarmente difficile prevedere per quanto questa situazione durerà, e con quali effetti per i suoi principali protagonisti.

È Senior Fellow e Responsabile del Programma Energia dello IAI, dove coordina progetti sui temi della sicurezza energetica, con particolare attenzione sulla dimensione esterna della politica energetica italiana ed europea.

ROBERTO
DI GIOVAN PAOLO

Studiando dati recenti che raccontano almeno una decade di impegno economico nel welfare in molti dei paesi arabi, o anche di quello che alcuni chiamano "il grande medioriente", sembrerebbe che Keynes goda di una fama duratura in queste regioni più che in quelle che gli hanno dato i natali, o nel più classico Occidente. Le cifre sono ingenti, e basti dire che si tratta di miliardi di euro, o dollari, per far comprendere come il fenomeno del welfare nei paesi arabi sia davvero un "fenomeno!" che vale la pena di analizzare. Certo, c'erano stati fenomeni di welfare già durante il 2011 quando, in concomitanza con le sollevazioni, le proteste e le vere o presunte "rivoluzioni", su internet, si erano rilevate segnalazioni di prebende di 4.500 dollari in Kuwait e di 2.500 dollari in Bahrain, a famiglia, senza contare l'aumento indiscriminato di stipendi pubblici in Giordania, Siria, Libia e Arabia Saudita, paese, quest'ultimo, dove vanno aggiunti aumenti dei sussidi di disoccupazione e gli aiuti a pioggia per famiglie povere.

La richiesta di un servizio pubblico più efficace

Le notizie che circolavano soprattutto sulla Rete davano conto di un decennio di imperiosa crescita che aveva visto un aumento di quasi il 400 per cento della ricchezza prodotta, per esempio, nelle sei monarchie arabe, che certo non poteva passare inosservata. Su internet è difficile smentire la propria ricchezza, come invece potrebbe verificarsi nei paesi dove si controllano i già pochi media. Così come è difficile arginare il passaparola

Il welfare dei paesi arabi tra tradizione e modernità



quando si hanno migliaia di "fratelli" in giro per il mondo che vengono a conoscenza delle mirabolanti spese per squadre di calcio e relativi giocatori in Occidente, la cui fama è inarrestabile persino dai regimi. In questo contesto è lecito quindi desiderare qualche servizio pubblico in più? È difficile sfuggire alle domande, se non aumentando gli stipendi pubblici, mettendosi a gare per olimpiadi e campionati mondiali di qualunque specialità purché rientri in "pane e giochi". Certo, non dappertutto è stato così e non tutti gli anni furono (e saranno) come il 2011, quando si registrò, solo a Riyadh, un aumento del 44 per cento dell'export energetico su base di due anni prima, generando ricavi per quasi 200 miliardi di dollari, di fronte a cui un po' di welfare per alleviare l'assenza di "boom economico" per oltre il settanta per cento dei concittadini ha comportato un impegno gravoso ma necessario di welfare immediato e pratico: nuovi alloggi e oltre 50mila

nuovi posti di lavoro solo al ministero dell'interno. Senza contare il finanziamento di comunità religiose di aiuto e soccorso tra cui – proprio allora – si sono certamente avviate le prime politiche serie di reclutamento di chi oggi ingrossa le fila del radicalismo islamista.

Il benessere che arriva con l'espansione economica

Non molto dissimile la storia degli altri paesi arabi dell'OPEC in quel frangente: un decennio record di introiti, una coscienza in sofferenza, una serie di rivolte simili, il rischio di un pubblico dibattito scomodo, il radicalismo religioso di tipo teocratico o cesaropapista poco importa (sia concessa la licenza poetica descrittiva per analogia ndr); infine la decisione di investire complessivamente nelle ultime leggi finanziarie di espansione economica in quei paesi OPEC (quelle 2010-2011) che registrarono secondo molti osservatori da 100 a 150 miliardi di dollari spesi in un welfare molto più simile all'assistenzialismo peronista che al welfare state laburista

(o perfino conservatore...) del secondo dopoguerra. Anche oggi, in piena crisi, la spesa sociale continua a tenersi in grande spolvero con un ammontare complessivo di miliardi di dollari che, se non si lega direttamente al costo del petrolio, non può non tener conto della geopolitica e della sfida che – per esempio – lo Stato Islamico rappresenta. Tuttavia sarebbe anche profondamente ingiusto liquidare tutto semplicisticamente come una funzione direttamente proporzionale alla ascesa o caduta del petrodollaro. Innanzitutto va ricordato che nei paesi arabi, e ad influenza musulmana, il tema della sostenibilità sociale, ovvero del bene messo a disposizione del pubblico (Waqf) o la semplice carità fraterna religiosa nell'ambito della religione musulmana (Zakat), è un argomento antico e di grande attualità assieme. La Zakat è più semplice e comparabile con l'aiuto ai più bisognosi, agli ultimi della società, ai derelitti. Il caso della Waqf indica una tradizione di messa a disposizione da parte di privati – per sempre però – di beni propri per un uso pubblico (a cominciare da case e palazzi nell'antichità per giungere alle moderne Fondazioni fisiche o immateriali di oggi che anche i nostri mercati finanziari conoscono bene). La differenza tra un uso del bene privato senza rendita per la famiglia che lo mette a disposizione, e con rendita, come interpretato in alcune società arabe e/o musulmane, rileva poco per noi rispetto al nodo essenziale di rintracciare una attenzione al benessere collettivo e di comunità che si rinvia nella storia di questi paesi e che non nasce col moderno welfare State

keynesiano e magari ritorna, come nelle rivolte degli anni scorsi a cui tutti abbiamo assistito.

Una tradizione che si confronta con la modernità

Il welfare dei paesi arabi viene da lontano ed ha anche radici sue proprie accanto a quelle generali e moderne del secondo dopoguerra ma non nasce oggi né negli anni della opulenza e della crisi del petrolio che ha imposto l'OPEC all'attenzione del mondo negli anni Settanta del Novecento; e non è figlio diretto solo del decennio di crescita spettacolare del ricavo petrolifero energetico 2000-2010. Né è bastato da solo a rinverdire la tradizione eliminando il radicalismo religioso musulmano, né a diminuire il gap sociale fino ad evitare le rivolte sociali e le cosiddette "rivoluzioni" del 2011. Detto ciò va anche ricordato il tentativo, non solo sperimentale, di welfare e non solo di assistenza sociale, che ha meglio penetrato la società del loro paese, in stati come il Marocco o l'Egitto e la Tunisia, in cui l'ultimo secolo e mezzo ha rappresentato anche una occasione di confronto con la modernità e le opportunità e gli errori di una progressiva, ma non necessariamente irreversibile, secolarizzazione, rispetto sia a tradizione e religione che anche, per certi versi, nei confronti di una idea troppo "sacrale" dello Stato stesso. La sfida del welfare nei paesi arabi, come si è cercato di illustrare non è quella (non solo almeno) dei numeri portentosi. Ma quella di un confronto con la modernità e con l'accettazione in essa di una cittadinanza – un diritto-dovere di cittadinanza – che nessuno vuole "all'occidentale" (o anche all'asiatica o all'australiana per intenderci) ma che in ogni caso per non essere parificato allo Zakat, ovvero alla carità, deve (dovrà?) per forza assumere il ruolo pubblico e comunitario che spetta all'altra grande tradizione araba e musulmana del Waqf.

Giornalista, ha collaborato, tra gli altri, per Ansa, Avvenire e Famiglia Cristiana. È stato Segretario generale dell'Associazione Italiana per il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa. È docente presso l'Università internazionale di Roma.

L'ANDAMENTO DELLE FONTI NON CONVENZIONALI NEGLI STATI UNITI

Il silenzio delle trivelle

Con il mancato taglio della produzione di greggio, deciso dall'OPEC, il fracking statunitense ha perso la sua attrattiva economica, generando un crollo verticale degli impianti attivi e uno stop nell'esplorazione di nuovi pozzi

JAMES
HANSEN

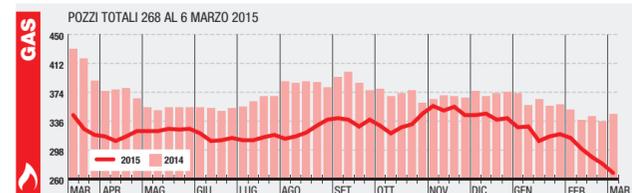
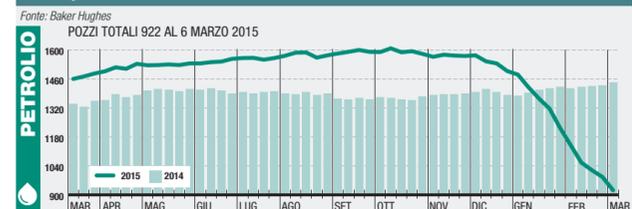
Il settore petrolifero negli USA gioca a una nuova lotteria che ha acquisito perfino un "hashtag" Twitter: #rigcountguess, "indovina il numero di trivelle". L'OPEC, sotto guida saudita, ha deciso nel novembre scorso di non tagliare la produzione, facendo

così crollare il mercato e riducendo i margini degli operatori americani del fracking – rendendo così poco attraente, dal punto di vista economico, la trivellazione di nuovi pozzi. Il risultato è stato un crollo spettacolare nel numero di impianti di trivellazione operativi negli Stati Uniti: una tendenza così marcata, e così allarmante, che il tentativo di indovinare quanto in basso il numero può scendere è diventato una sorta di sport virtuale nel settore – un po' come il "fantasy football", ma con un montepremi in soldi veri. La Baker Hughes, un'azienda americana attiva nei servizi petroliferi, raccoglie sistematicamente i dati sul numero di trivelle in operazione e sta tracciando la dinamica del crollo. La fine del mondo è arrivata nella prima metà di febbraio quando, nella sola settimana dal 9 al 13, ben 98 impianti di trivellazione sono stati tolti dal servizio negli Usa. Secondo l'azienda, anche le attività di trivellazione nel resto del mondo sono in declino, per quanto in maniera molto inferiore al crollo americano. Operatori internazionali hanno messo offline un totale di 55 impianti di trivellazione nel mese di gennaio 2015. Da allora, il declino è sembrato rallentare, anche se non si è certo fermato. Nella prima settimana di marzo i dati di Baker Hughes indicavano che il numero di trivelle in funzione negli USA era sceso a 1.192, un calo del 33,5 per cento negli ultimi dodici mesi, equivalente alla rimozione dal servizio di 600 impianti.

Produzione stabile ma diminuzione dell'occupazione

Quello che è meno chiaro è il reale impatto sui produttori americani – almeno per il momento. Anche se il crollo dei prezzi petroliferi sembra avere cancellato fino a centomila posti di lavoro nel mondo come la Scozia, l'Australia e il Brasile, l'impatto negativo

USA, IMPIANTI DI TRIVELLAZIONE ATTIVI - 2014/15



Gli alti costi operativi hanno determinato un drastico calo di impianti di fracking attivi negli USA. Secondo le rilevazioni condotte da Baker Hughes, a marzo 2015 erano in funzione il 36 per cento in meno di trivelle per l'estrazione di greggio rispetto allo stesso periodo del 2014 e il 22,3 per cento in meno di impianti per l'estrazione di gas.

finora non è apparso nei dati occupazionali USA e la produzione è ancora ai livelli stagionali più alti da decenni. I posti di lavoro, però, sono solo una parte della storia. Gli impianti di trivellazione sono utilizzati per esplorare nuovi depositi e per fare nuovi pozzi. Così, quando scende il conteggio delle trivelle attive – specialmente in maniera radicale, come negli USA – nel tempo la produzione verrà inevitabilmente toccata. Nel frattempo, però, le trivelle per il fracking sono diventate più efficienti e i pozzi di shale negli USA hanno migliorato la resa. Forse la cosa più importante è che gli impianti tolti dal servizio sono tipicamente quelli meno produttivi. Con l'aumento della produttività, il numero degli impianti attivi non ha necessariamente un effetto diretto sulla quantità di petrolio prodotto. Un'analista della Goldman Sachs, Damien Courvalin, ha scritto in una nota per i clienti della banca che "il calo nel numero degli impianti di trivellazione attivi non è ancora sufficiente, a nostro avviso, per rallentare la crescita della produzione di petrolio fino al punto di riequilibrare il mercato petrolifero". Ma se la produzione americana regge, il crollo verticale del "rig count" è una notizia

terribile per le aziende attive nei servizi petroliferi, come la Transocean, una società specializzata in trivellazione "offshore" di controllo svizzero, quotata a New York. Il CEO dell'azienda, Steven Newman, è stato improvvisamente obbligato alle dimissioni il 15 febbraio, quando il mercato borsistico ha fatto affondare i prezzi delle quotazioni del settore.

Nuovi negoziati tra Russia e Arabia Saudita

Nemmeno l'OPEC e i sauditi hanno avuto soddisfazione davanti alla sorprendente resistenza della produzione nordamericana. Esistono infatti indicazioni che l'Arabia Saudita potrebbe cercare una via d'uscita rispetto alla decisione di "continuare a pompare" raggiunto l'autunno scorso. La Russia, oggi in serie difficoltà economiche con il greggio a solo la metà del prezzo che il governo di Mosca si aspettava, ha esercitato un lobbismo feroce contro la decisione OPEC di novembre, ma allora non era preparato a pagare il prezzo "ultimo" dei sauditi: il ritiro del sostegno russo a favore del regime del dittatore siriano Bashar al Assad. Ora, pare essere in corso un nuovo negoziato tra russi e sauditi. Un influente – ma anonimo –

diplomatico saudita ha recentemente dichiarato al New York Times che: "Se il petrolio può servire a portare la pace alla Siria, non vedo come l'Arabia Saudita potrebbe tirarsi indietro dal tentativo di raggiungere un accordo...". Sia il sospetto che "la pace in Siria" potrebbe diventare la tomba per il regime di Assad, sia le incertezze relative alla situazione libica, hanno aiutato a riportare il prezzo del benchmark Brent poco sopra ai 60 dollari al barile, ma potrebbe essere troppo tardi per le speranze anti-fracking dei sauditi. I produttori arabi, abituati alla lunghezza del ciclo tecnologico e l'alto costo della tradizionale trivellazione "verticale", sembrano non avere pienamente compreso che gli impianti di fracking americani potrebbero essere in grado di tornare in servizio con la stessa velocità con cui vengono tolti. Ciò perché il fracking, a differenza dell'estrazione convenzionale, si basa sull'utilizzo di pozzi multipli, poco cari e dalla vita breve. I produttori possono fermare e far ripartire la trivellazione velocemente e a costi bassi, cosa che gli permette di ridurre le spese in fretta quando i prezzi scendono. Alla stessa maniera, ogni volta che i prezzi salgono, può salire rapidamente la produzione, inondando il mercato. Allen Gilmer, CEO dell'azienda di analisi petrolifera Drillinginfo, ha detto all'agenzia Bloomberg che: "L'intero episodio ha sottolineato la robustezza dei produttori non-convenzionali americani, che possono interrompere o avviare le trivellazioni con facilità. Se l'idea è stata quella di mettere sotto tensione i produttori fracking, allora probabilmente non è andata come qualcuno si aspettava".

È consulente di grandi gruppi italiani per la comunicazione finanziaria e le relazioni internazionali. Americano, arriva in Italia in qualità di Vice-consolo responsabile degli affari economici al Consolato Generale USA di Napoli. Diventa corrispondente per alcune grandi testate della stampa estera tra cui l'International Herald Tribune. Successivamente assume l'incarico di portavoce di Carlo De Benedetti, di Silvio Berlusconi e poi di capoufficio stampa Telecom Italia.

GLI ANDAMENTI DEL MERCATO

L'OPEC cede il passo al mercato

Dopo sette mesi di flessione il Brent recupera per i tagli del settore upstream

Il prezzo del petrolio

La media del prezzo del Brent, nel 2014, è di 99 \$/b, in calo di 10 \$/b rispetto all'anno precedente. Le quotazioni scendono di circa il 50% nella seconda parte dell'anno, per chiudere a dicembre a 60 \$/b.

La produzione USA, che continua a segnare record, e il tasso di crescita della domanda, ai minimi dal 2009, concorrono a generare un ampio surplus di offerta. La nuova politica OPEC di 'non intervento', ratificata a fine novembre, pesa ulteriormente sulla discesa del prezzo. L'Arabia Saudita, alla guida della decisione del Cartello, punta a difendere lo share di mercato nei confronti dei rivali geopolitici (Russia e Iran) e commerciali (USA). Obiettivo dichiarato dal paese è quello di 'scuotere il mercato nel breve' per stimolare la crescita della domanda e, soprattutto, rallentare l'espansione non OPEC (tight oil USA). Il contestuale rafforzamento del dollaro, ai livelli massimi degli ultimi due anni nei confronti dell'euro, contribuisce alla discesa.

In un contesto di forte incertezza, gli operatori finanziari riducono l'esposizione in acquisto sui mercati futures. La rapida discesa dei prezzi allarga il contango, favorendo l'accumulo delle scorte di greggio, che chiudono l'anno ai massimi livelli sia in Europa che negli Stati Uniti.

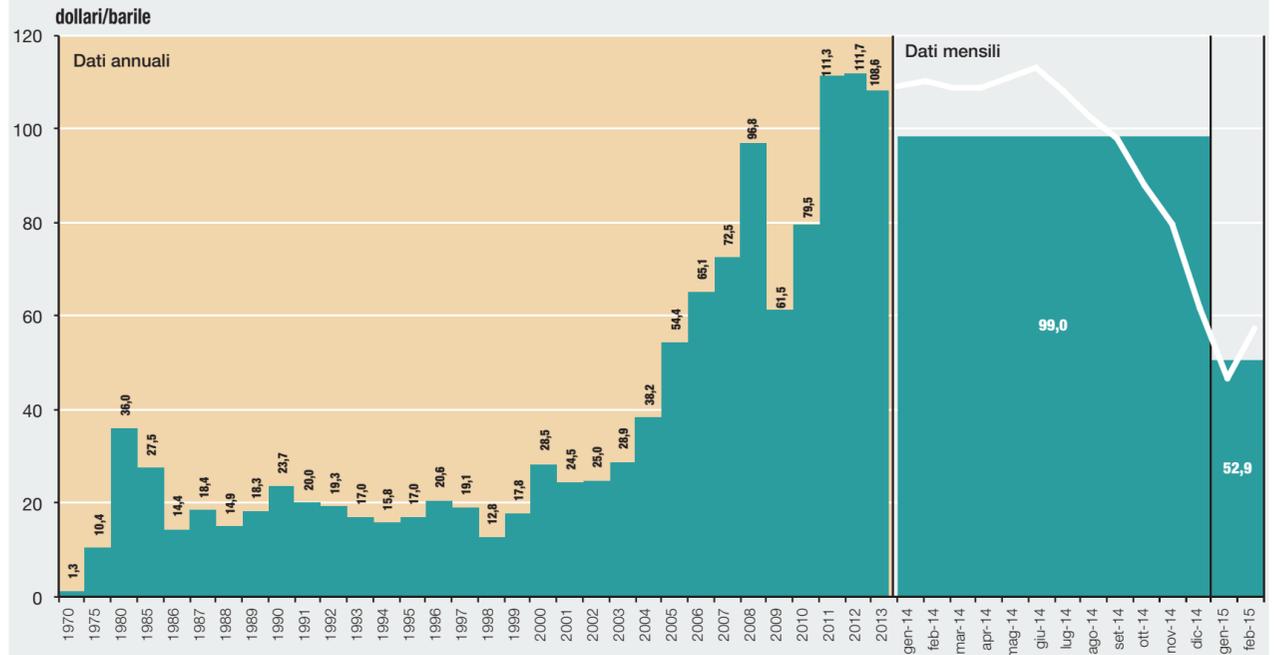
A gennaio prosegue la discesa del prezzo che rompe la soglia dei 50 \$/b e gli analisti rivedono al ribasso le previsioni per il 2015.

A febbraio, dopo sette mesi di flessione, il Brent rimbalza recuperando oltre 10 \$/b rispetto alla media di gennaio e stabilizzandosi, nella seconda parte del mese, intorno a 60 \$/b. Il rally del prezzo è legato principalmente a due variabili che hanno impatto sullo sviluppo dell'offerta futura: i tagli dei CAPEX 2015 dichiarati dalle compagnie, con conseguenti rinvii o cancellazioni di progetti upstream, e il progressivo calo dei rig (impianti di perforazione) a olio negli USA, termometro dell'attività E&P. In particolare negli USA è atteso un ridimensionamento della produzione, già nella seconda metà dell'anno.

A fine mese il ministro saudita si dichiara ottimista sulla ripresa della domanda e sull'efficacia della nuova politica OPEC; per Naimi 60 \$/b è un prezzo adeguato a garantire il riequilibrio del mercato.

Di segno bearish rimane il continuo accumulo delle scorte di greggio, in particolare negli USA, dove i livelli sono ai massimi storico-stagionali. Sulla scia delle aspettative di rafforzamento della domanda e di ridimensionamento degli investimenti upstream a fine febbraio il prezzo sembra aver toccato un floor.

QUOTAZIONE DEL GREGGIO BRENT



Fonte: IEA, prezzo spot dell'Arabian Light (1970-1985); IEA, prezzo spot del Brent (1986-1987); EIA-DOE, Europe Brent Spot Price FOB (dal 1988)

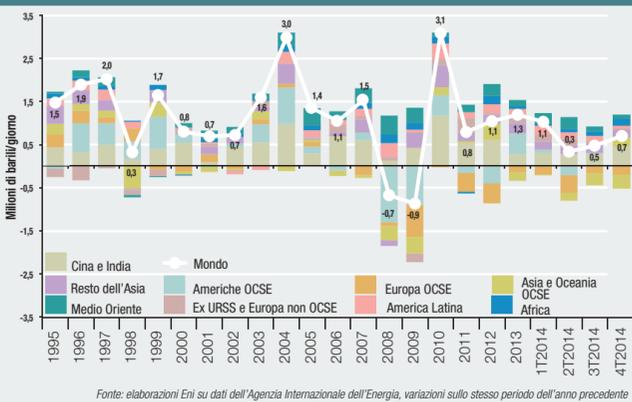
La domanda di petrolio

Nel quarto trimestre 2014, la domanda mondiale di petrolio raggiunge i 93,5 Mb/g. Dopo il deciso rallentamento del secondo trimestre si evidenzia nei successivi trimestri una dinamica in continuo rafforzamento. La domanda OCSE evidenzia trend divergenti: continua la debolezza dei consumi in Europa (-0,2 Mb/g) e nell'area Asia Oceania (-0,3 Mb/g), mentre si evidenzia una crescita nell'area America OCSE (+0,2 Mb/g). Negli USA, crescita economica robusta e sensibile diminuzione dei prezzi petroliferi (calo prezzo del greggio e bassa tassazione) a partire dalla seconda metà dell'anno, sono alla base dell'aumento dei consumi. La discesa del prezzo della benzina spinge il consumatore americano ad aumentare le percorrenze e all'acquisto di auto di maggiore dimensione e cilindrata (+10% vendite SUV nel IVQ). L'impatto positivo sui consumi dell'aumento delle vendite di SUV rimane comunque attenuato dalle misure di efficienza nel trasporto privato e commerciale. In Europa, la domanda rimane in terreno negativo a causa del fragile contesto economico. La riduzione del prezzo del greggio impatta positivamente sui consumi privati e industria, ma il dollaro forte e elevato carico fiscale ne riducono il beneficio. Il calo della domanda, nell'area Asia-Oceania, è legato al deterioramento del contesto economico in Giappone. In particolare, scende la domanda dei carburanti e l'impiego di olio combustibile e greggio nel settore termoelettrico. La domanda dei paesi non OCSE raggiunge 47,2 Mb/g nel quarto trimestre 2014, evidenziando l'incremento più basso dell'anno. Nel 2014, il non OCSE, pur rimanendo il motore della crescita globale, aumenta in misura inferiore rispetto agli ultimi anni (1,1 Mb/g nel 2014 vs 1,6 Mb/g m.a. nel 2009-2013). In Cina, l'economia sta attraversando una fase di transizione da un modello orientato allo sviluppo dell'industria e delle esportazioni ad uno focalizzato sui servizi e dunque sulla domanda interna. Ciò si traduce in tassi di crescita dell'economia (7,4% nel 2014 vs 9% m.a. nel 2009-2013) e della domanda di petrolio inferiori rispetto al passato (+0,3 Mb/g nel 2014 vs +0,5 Mb/g m.a. nel 2009-2013). Anche il mercato automobilistico cinese decelera seppur i tassi rimangono ancora sostenuti (vendite auto +10% vs +17% nel 2013). Alla base di questo rallentamento le restrizioni sulle vendite, oggi adottate nelle principali metropoli per i problemi di congestionamento e inquinamento urbano. Nel 2014, la domanda mondiale aumenta di 0,6 Mb/g, l'incremento più basso dal 2009 e per la prima volta, la domanda non OCSE sorpassa quella OCSE.

CONSUMO MONDIALE

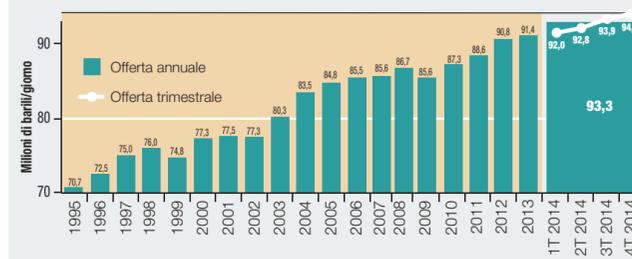


VARIAZIONE DEL CONSUMO MONDIALE E PER AREA

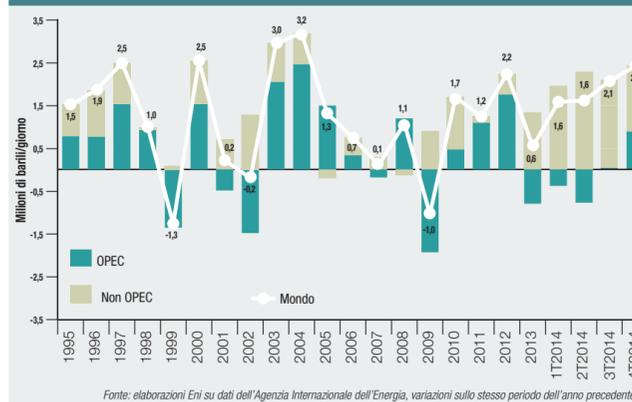


Fonte: elaborazioni Eni sui dati dell'Agenzia Internazionale dell'Energia, variazioni sullo stesso periodo dell'anno precedente

OFFERTA MONDIALE



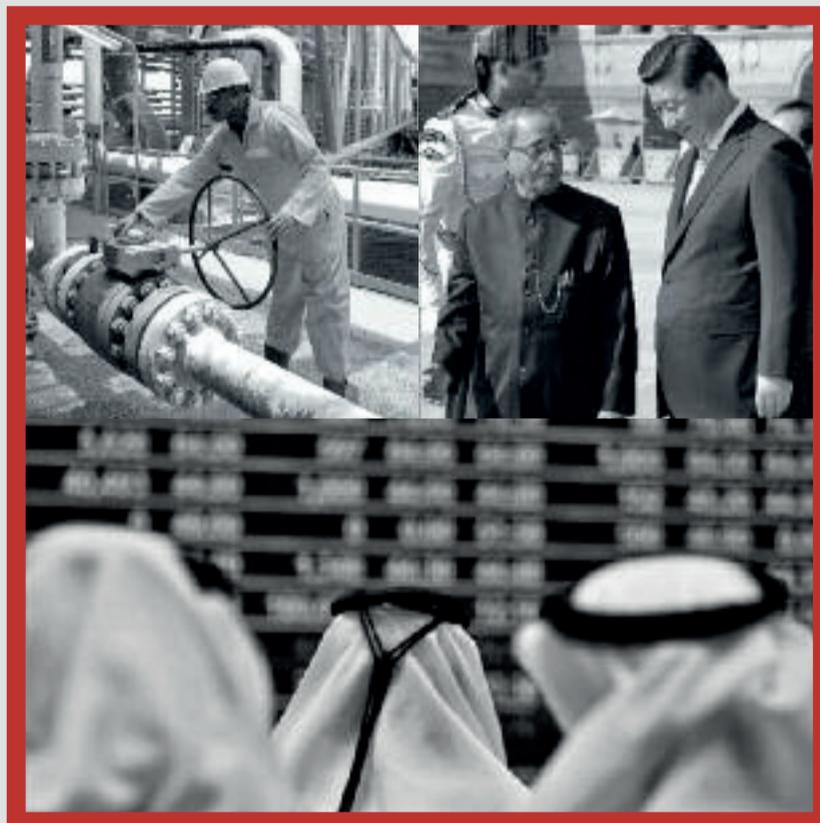
VARIAZIONE DELL'OFFERTA MONDIALE E PER AREA



Fonte: elaborazioni Eni sui dati dell'Agenzia Internazionale dell'Energia, variazioni sullo stesso periodo dell'anno precedente

L'offerta di petrolio

L'offerta mondiale di petrolio nel quarto trimestre 2014 ha superato quota 94 Mb/g con incrementi che nel corso dell'anno sono divenuti sempre più consistenti (+2,4 Mb/g rispetto al IV Q 2014). La spinta maggiore viene sempre dai paesi non OPEC che in media annua segnano la variazione più alta mai registrata (+1,9 Mb/g). In chiusura di anno anche l'OPEC ricomincia a crescere, contribuendo ad alimentare il surplus sul mercato. Ancora una volta sono gli Stati Uniti a mostrare gli incrementi più importanti (+1,5 Mb/g rispetto al IV Q 2014) con la produzione stabilmente al di sopra dei 12 Mb/g, grazie al continuo sviluppo del tight oil che rappresenta ormai oltre il 40% della produzione di greggio del Paese. Tra gli altri produttori il Brasile continua a crescere, mettendo a segno uno degli incrementi più forti dell'ultimo anno (+0,3 Mb/g), per i risultati positivi dei recenti plays pre salt e di Campos Basin, in recupero nella seconda parte dell'anno. Il Canada chiude con un aumento di appena 0,1 Mb/g per le manutenzioni che hanno interessato numerosi progetti. A partire da settembre i paesi OPEC iniziano a mostrare variazioni positive, grazie soprattutto alla continua crescita dell'Iraq; l'avanzata dell'ISIS non impatta la produzione dei giacimenti a sud del paese e il greggio raggiunge a dicembre il picco storico di 3,7 Mb/g. La produzione in Libia è caratterizzata da un continuo "stop and go": dopo aver superato ad ottobre 0,8 Mb/g, crolla a fine anno a 0,4 Mb/g a causa dei continui scontri fra le fazioni rivali che allontanano nel tempo una stabile ripresa. La produzione del West Africa recupera, a seguito dello start up del progetto West Hub nel deep water angolano. Il meeting OPEC di fine novembre chiude con la decisione di lasciare invariato il target produttivo di 30 Mb/g (concordato a fine 2011) per i sei mesi successivi, anche se di fatto la produzione complessiva del Cartello nella seconda parte dell'anno è stabilmente al di sopra di tale quota (30,5 Mb/g). Complessivamente, nel 2014, la produzione mondiale di petrolio aumenta di 1,9 Mb/g (vs 2013), a fronte di una crescita della domanda molto contenuta, generando una continua immissione a scorte con quattro trimestri consecutivi di surplus, per la prima volta dalla crisi 2008-2009.



Marzo 2015

Notizie e idee per la comunità energetica e non solo.
Su carta e online.
Per ulteriori informazioni, visita il sito www.abo.net
e seguici su [@AboutOil](https://twitter.com/AboutOil)